

ANNO VIII

LUGLIO 1952

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO 8

« ALERE FLAMMAM »

La Scuola di Guerra ha sospeso le pubblicazioni del « Bollettino d'Informazioni » per riprendere quelle della sua vecchia rivista: « Alere Flammam ».

Nel primo numero articoli e rubriche sono preceduti da elevate parole di incitamento e di augurio di S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito e da una presentazione del Comandante della Scuola.

Alla risorta consorella che, fedele alle sue belle tradizioni, si propone « di illustrare le vive correnti di pensiero che sono fermento di vita e di progresso nelle scienze militari odierne », il nostro più cordiale augurio.

LA DIREZIONE DELLA « RIVISTA MILITARE »

Sommario

ARTICOLI

	Pagina
Gen. di brigata GIOVANNI GATTA: Coscienza politica del militare	789
Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: La conquista della Sicilia (Luglio-Agosto 1943)	793
Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Il Clausewitz e la dottrina difensiva moderna	813
Gen. di div. PAOLO SUPINO: La preparazione dei quadri: i sottufficiali e gli specializzati	820
Col. di fant. OSVALDO GUIDA: L'addestramento della fanteria problema d'interesse nazionale	834
Ten. col. d'art. GIUSEPPE GIRAUDO: Considerazioni sui colpi di mano anfibi	851
Ten. col. d'art. ENRICO RAMELLA: Fermenti unitari nel problema militare odierno	857
Ten. col. del genio OTTAVIO DI CASOLA: L'arma del genio e l'arma dei collegamenti	880

SPECOLA

Orizzonti - Panorama - Gamma	889
--	-----

RECENSIONI

Storia delle Fanterie Italiane - Vol. III: « Le Fanterie nel periodo napoleonico e nelle guerre del Risorgimento » - Gen. EDOARDO SCALA	894
Guerra senza speranza - Gen. PIETRO GAZZERA	895
La seconda guerra mondiale - Parte V, vol. II: « Da Teheran a Roma » - WINSTON CHURCHILL	898
Il Rinascimento e la crisi militare italiana - PIERO PIERI	902
Il colpo di Zurigo - NINO SALES	904

svolge nel suo Paese, astraendosi ed isolandosi come di cosa che non lo riguarda neppure indirettamente. Egli infatti, come ogni altro cittadino, deve adempiere i suoi doveri elettorali. Nessuna limitazione è fatta su questo argomento; è solo ricordata l'opportunità che nell'esercizio di tali doveri il militare, come in ogni altra circostanza, serbi contegno corretto, calmo e dignitoso.

Non vi è dubbio, quindi, che il militare può, anzi deve avere una sua opinione politica e può, anzi deve estrinsecarla mediante l'esercizio del diritto di voto. Ma, non vi può essere neanche dubbio che tale opinione politica deve risultare in armonia coi doveri che il suo stato di militare gli impone. Non può essere contraria alla forma istituzionale dello Stato che è quella Repubblicana, non può essere ostile ad alcuna delle Istituzioni dello Stato, non può avere aspetti che comunque possano contrapporsi alle leggi vigenti.

Su questo argomento non sono ammessi sottintesi o riserve mentali. Ove quelli o queste sussistessero, si priverebbe di fondamento tutto l'insegnamento dell'aureo libretto cui abbiamo in partenza fatto riferimento. Ogni norma di esso sarebbe completamente svuotata di valido e sostanziale contenuto.

Ove nell'animo di un militare sorgano dubbi al riguardo, questi vanno subito esaminati e risolti, perchè siano radicalmente eliminati e non rimanga nella mente e nel cuore la benchè minima traccia.

Convorrà in proposito esaminare distintamente il caso del militare di leva da quello del militare di carriera.

Il militare di leva occorre ricordi che in pace egli deve soddisfare gli obblighi militari allo scopo di acquisire l'educazione e l'istruzione militari necessarie per fare di lui un combattente, secondo l'arma e la specialità cui è assegnato; in guerra deve compiere il proprio dovere fino all'estremo sacrificio quando occorra.

Nessun cittadino può esimersi da questi doveri in pace ed in guerra, come nessun cittadino può sottrarsi a tutti gli altri doveri che la convivenza collettiva ed il vivere civile impongono nel comune interesse. Questi doveri sono sanciti dall'art. 52 della nostra Carta Costituzionale il quale dispone che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ed il servizio militare è obbligatorio. Ogni dubbio, quindi, va senz'altro eliminato, perchè non compatibile con le qualità stesse di cittadino e di Italiano: come non sono sopprimibili queste così non sono eliminabili i doveri che ne conseguono.

Fino a che è in servizio il militare di leva è soggetto a tutte le limitazioni proprie dell'organismo militare, limitazioni che costituiscono elemento fondamentale di forza dell'organismo stesso.

Per il militare di carriera la questione è ancora più semplice e lineare. Vale, ovviamente, tutto quanto si è detto per il militare di leva; ma, evidentemente, i suoi obblighi hanno radici più profonde e portata più vasta.

Accettando volontariamente il s.p.e. nelle FF. AA., per il militare di carriera la fedeltà alla forma istituzionale ed alle leggi dello Stato e la dedizione ai doveri che ne conseguono sono assolute ed incondizionate. Egli è vincolato nel pensiero, oltre che nell'opera, senza alcuna limitazione.

Non è neanche lontanamente ammissibile che l'obbedienza sia solo formale e contenga riserve mentali di un diverso orientamento o di un attaccamento ad istituzioni diverse da quelle attuali dello Stato, siano esse state vigenti in passato o siano preconizzate come innovazioni di partiti politici estremisti.

Ove nella sua coscienza il militare di carriera non senta di poter sottostare a tale vincolo e non ritenga di poter sottoporre le necessarie limitazioni al suo pensiero, il suo senso di lealtà deve imporgli senza indugio di rompere una situazione equivoca e lesiva della sua stessa dignità personale e chiedere di essere esentato dal s.p.e.

Chi dubita di tale semplice, lineare, preciso ed indiscutibile ordine di idee, abbia la compiacenza di rifarsi a quello che sono state in passato le disposizioni vigenti sullo stato del personale di carriera ed, in particolare, a quelle del periodo democratico precedente e coincidente con la prima guerra mondiale. Tali disposizioni prevedevano la rimozione dal grado per offesa alla persona del Capo dello Stato, per manifestazione pubblica di opinioni ostili alle Istituzioni fondamentali dello Stato, per incitamento alla disobbedienza alle leggi ed all'odio fra le varie classi sociali, per partecipazione ad associazioni dirette a scopo ostile alle Istituzioni od in qualsiasi modo in evidente contrasto col giuramento prestato.

E veniamo alla conclusione. La Costituzione, all'art. 49, riconosce a tutti i cittadini il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodi democratici, a determinare la politica nazionale. Questo diritto subisce, però, limitazioni quando sia riferito a pubblici funzionari giacchè questi debbono essere considerati al servizio esclusivo della Nazione, al di fuori e al di sopra di ogni idea di parte.

In tale concetto, al successivo art. 98 della Costituzione è infatti prevista la possibilità — e sarebbe il caso di dire la necessità — che tali limitazioni siano stabilite con legge. Un progetto di legge al riguardo è stato infatti presentato alle Camere, ma è ancora in corso di esame.

Giova per altro osservare che per ciò che riguarda le FF. AA., leggi particolari sono superflue, giacchè, in base alle disposizioni contenute nelle leggi che regolano lo stato del personale di carriera e nel Regolamento di disciplina, le limitazioni predette sono già chiaramente sancite.

Ripeto, per le FF. AA. tali disposizioni sono state e saranno sempre in vigore, perchè rispondono alla necessità permanente ed inderogabile che le FF. AA. si mantengano al di sopra di ogni spirito di parte e siano pronte ad assolvere in ogni circostanza i propri compiti di difesa della Nazione, difesa che ad un dato momento può essere contro le fazioni interne e, perciò, difesa delle Istituzioni, dell'ordine costituito che è libera espressione della volontà della Nazione.

La conquista della Sicilia

(Luglio-Agosto 1943)

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA.

PREMESSA

Nel precedente studio (1) sono state trattate le operazioni degli alleati che portarono all'effettuazione dello sbarco dell'8ª armata britannica e della 7ª statunitense nella Sicilia sud-orientale ed al consolidamento delle truppe sbarcate nell'immediato retroterra della costa meridionale e sud-orientale, compresa l'occupazione delle due Piazze marittime di Augusta e di Siracusa.

In queste note si riassumono le operazioni degli alleati per la occupazione totale dell'isola e l'azione di contrasto esplicata dalla difesa; operazioni che si conclusero con la ritirata in Calabria attraverso allo stretto di Messina delle truppe dell'Asse, a malgrado degli sforzi fatti dagli invasori per prevenirle nel Messinese e catturarle.

In questa fase della grande operazione anfibia, fase risolutiva, sebbene l'azione principale spetti all'esercito ed all'aviazione, i problemi d'impiego di questi due elementi risentono sempre della connessione che le operazioni hanno con le esigenze del funzionamento della base terrestre e di quella navale e certamente, sotto questo punto di vista, la conquista della Sicilia costituisce una assai proficua esperienza. Se dal punto di vista tattico l'operazione *Husky* ci dice poco e ciò si deve in gran parte alla insufficienza della documentazione ancora di pubblico dominio, da quello operativo, oltre a confermare la razionalità dei principi fondamentali dell'arte militare, offre largo campo ad interessanti osservazioni ed utili insegnamenti.

Si deve, però, tener presente che la Sicilia è un'isola; un teatro, cioè, operativo limitato ed autonomo e ciò ha la sua influenza sulla scelta degli obiettivi operativi e sugli stessi procedimenti d'impiego. Conseguentemente ciò influisce anche sull'entità e la natura del concorso del terzo elemento di azione nella manovra: quello marittimo. Se

(1) In « Rivista Militare », n. 1, gennaio 1952.

per la organizzazione e per la condotta della prima fase il problema più difficile per gli alleati fu quello del piano d'imbarco (1), nella seconda fase fu quello dell'organizzazione del movimento di grandi masse in un ambiente difficile e relativamente povero di comunicazioni e queste, soprattutto, non adatte ai nuovi mezzi di offesa impiegati che, in sostanza, finirono per vedere ridotta la loro efficacia operativa. Ciò determinò un notevole prolungamento nella durata della lotta.

Poichè la lotta assunse aspetti ed entità ben diversi nelle due parti dell'isola, l'orientale e l'occidentale, tanto da doversi considerare decisiva l'azione svoltasi nella prima dall'8ª armata britannica e per conseguenza anche quella di contrasto della 6ª armata italo-tedesca, si darà ad esse quel più ampio sviluppo che valga a rilevare i caratteri fondamentali della condotta delle due masse contrapposte; mentre si metterà in evidenza la natura e l'entità nei vari movimenti del concorso che, all'azione principale, ha dato quella complementare svoltasi nella parte occidentale dell'isola. Poichè, è bene affermare, senz'altro, che non è venuta mai meno da una parte e dall'altra l'unità concettuale direttrice nello sviluppo delle due azioni.

Data la notevole influenza, infine, che l'ambiente ha avuto nella condotta delle operazioni offensive dell'invasore, dovuta, oltre che alla natura ed alla struttura, anche alla circostanza che le truppe impegnate possedevano bensì una larga e profonda attitudine ad operare in regioni desertiche, ma non montagnose, ed a quella delle truppe dell'Asse nella difesa, è opportuno far precedere alle operazioni un cenno sulle condizioni geografiche della lotta, in relazione all'operazione anfibia nella più grande isola del Mediterraneo, specialmente ai fini della condotta della lotta aero-terrestre nella regione orientale.

IL TEATRO DELLE OPERAZIONI ORIENTALE.

La regione orientale della Sicilia, teatro delle operazioni principali degli alleati, il cui obiettivo decisivo erano le comunicazioni della 6ª armata italo-tedesca — obiettivo che non fu raggiunto, ma che pur condusse all'occupazione totale dell'isola — comprende il bacino del Simeto nella sua totalità con l'aggiunta, a nord, del versante tirrenico delle Caronie e la zona montagnosa dei Peloritani ed, a sud, la cuspide del Siracusano.

La struttura di questa regione presenta associati terreni svariati: calcarei ed argillosi a nord ed a sud; al centro, due vasti

nuclei vulcanici, l'Etna ed i basalti del Lentinese. I primi costituiscono una zona di corrugamento a pieghe parallele — Caronie — disposte in senso equatoriale che vanno gradatamente indebolendosi procedendo da nord verso sud; i secondi, una zona di frattura potentemente modificata e modellata dalla plastica, che presenta ampie ed appiattite ondulazioni, confusamente ammassate, tra le quali spiccano nuclei più resistenti e quindi più elevati: gli altipiani di Caltanissetta e di Caltagirone.

I due nuclei vulcanici racchiudono, poi, la pianura alluvionale di Catania, nella quale convergono e sfociano, a poche miglia a sud di Catania, in mare il Simeto, che scende dalle Caronie, ed i suoi affluenti — Dittaino e Gornalunga — che defluiscono dai predetti altipiani.

Per chi opera, procedendo verso nord dal Siracusano, come gli alleati, natura e struttura del terreno vengono a costituire, tranne nella Piana di Catania, zone successive di ostacolo. Superati gli Iblei, le masse in movimento avrebbero incontrato i blocchi basaltici del Lentinese separati da profondi burroni difficilmente percorribili fuori dalle strade ed, oltre la Piana, prima i cordoni collinosi ed i terrazzi che collegano l'Etna alla pianura, ottime posizioni per la difesa e, quindi, i filoni scoriacei, taglienti ed impraticabili del massiccio etneo che troneggia su tutta la regione con il suo cono alto 2973 m. Successivamente s'incontra la linea dei rilievi che da M. Zimmara corre antistante e parallela alle Caronie, aspra e rocciosa, nella quale emergono le cime elevate, sulle quali sorgono gli abitati di Cerami e di Troina (1300 m.) e finalmente la parete meridionale delle Caronie, incisa profondamente da valli trasversali separate da brevi ed aspri contrafforti, impervia e boscosa. La Piana stessa è da considerarsi dal punto di vista militare zona di ostacolo, sebbene sia percorribile in tutti i sensi nella buona stagione; poichè manca di strade, è infestata dalla malaria in forma micidiale e manca di acqua potabile; soli ostacoli: il Simeto, largo circa 150 m., ed i suoi affluenti, specie il Dittaino.

Soltanto alla sua ala sinistra l'8ª armata britannica nell'avanzata verso nord avrebbe trovato condizioni di facilitazione nella zona collinosa ad ampie dorsali con i suoi ampi terrazzi che le danno l'aspetto di facile tavolato, che costituisce gli altipiani di Caltagirone e di Caltanissetta, ove non mancano buone comunicazioni e soprattutto risorse. E' appunto in questa zona che corre una delle principali arterie stradali dell'isola: la Siracusa-Vizzini-Caltagirone-Piazza Armerina-Enna-Leonforte-Nicosia, ottima sotto tutti gli aspetti. Vedremo come il gen. Montgomery abbia tenuto conto di tale favorevole struttura del terreno per svolgere la sua manovra. Per le operazioni attraverso alla Piana di Catania l'invasore poteva usufruire: anzitutto, dell'ottima

(1) Cfr. « Rivista Militare », n. 1, gennaio 1952, pag. 9 e segg.

strada litoranea: Siracusa-Lentini-Ponte di Primosole-Catania-Giardini, sussidiata dalla discreta rotabile Palagonia-Ramacca-Catenanuova-Centuripe, ed in quella che gira attorno l'Etna: Paternò-Adernò-Bronte-Randazzo. Queste comunicazioni sono collegate con le trasversali Valguarnera-Raddusa-Romacca-Leonforte-Agira-Regalbuto-Adernò e Nicosia-Cerami-Troina-Randazzo.

Si può concludere che l'invasore, date le sue forze operanti, in complesso trovava una rete stradale piuttosto povera, con caratteri che si avvicinavano a quelli di una rete di montagna: prevalenza di forti pendenze, limitazione di piano stradale a 5-6 m., affiancato da alti muri continui, che avrebbero certamente reso assai difficile il passaggio dei carri armati pesanti e dell'artiglieria di medio calibro motorizzata.

Notevolmente più sfavorevoli si sarebbero presentate le condizioni geografiche della lotta per la 7ª armata americana che, sbarcata sulla costa meridionale, doveva operare attraverso il più povero retroterra dell'isola, solcato da una rete stradale deficiente. Essa avrebbe potuto, nella sua avanzata verso nord, servirsi di due mediocri linee di operazioni: la Butera-Mazzarino-Pietraperzia-Caltanissetta attraverso alla desolata zona zolfifera, che andava ad urtare contro le formidabili posizioni, fronte a sud, dell'altipiano di Caltanissetta e la Campobello-Canicattì-Serradifalco.

E' bensì vero che la 7ª armata americana aveva compiti secondari: occupare, cioè, la regione occidentale dell'isola e Palermo, obiettivi di nessuna importanza militare, e coprire il fianco sinistro della 8ª armata britannica procedente verso nord: obiettivi che agevolmente si potevano conseguire raggiungendo la costa settentrionale dell'isola; ma le difficoltà sopracennate, che avrebbe opposto il terreno, avrebbero resa assai lenta e faticosa l'avanzata. Venivano, così, annullati i vantaggi della motorizzazione e favorita la resistenza della difesa. Evidentemente, poi, tale lentezza avrebbe, per riflesso, avuta sicura ripercussione sull'offensiva dell'8ª armata nel settore principale. In conclusione: natura e struttura del terreno favorivano la difesa più che l'offesa; quest'ultima, più che alla sua capacità intrinseca distruttiva: alla potenza, cioè, del suo prevalente numero e delle sue armi, doveva fare assegnamento sulla manovra. L'azione frontale in siffatte condizioni non sarebbe stata redditizia che a lunga scadenza; occorreva, per superare gli ostacoli che la difesa avrebbe opposto, sfruttando l'ambiente ad essa favorevole, ricorrere tanto all'aggiramento strategico, quanto a quello tattico.

L'aggiramento nel settore orientale poteva più facilmente ottenersi procedendo, non per la destra attraverso alla lunga stretta tra il fianco

orientale dell'Etna e la costa jonica; ma per la sinistra, manovrando con la massa principale per le direttrici di Adernò e di Leonforte.

E tale, infatti, è stata l'idea direttrice della manovra del Montgomery, come ora si dirà.

I DISEGNI DI OPERAZIONI

Gli alleati.

Il Comando del 15º gruppo di armate, posto sicuro piede nella striscia meridionale dell'isola e nella cuspide del Siracusano, in possesso dei sicuri ed ampi porti di Augusta e Siracusa, sino dal mattino del 13 luglio poteva iniziare la seconda fase dell'impresa: la manovra, cioè, per la conquista del bacino del Simeto e della regione etnea, il cui obiettivo era quello di tagliare le comunicazioni con il continente attraverso allo stretto di Messina alla 6ª armata italo-tedesca. Occorreva, però, che disponesse della piena libertà di azione e, questa, il 15º gruppo non possedeva; poichè l'immediata reazione della difesa, esplicatasi con la controffensiva di Gela, aveva reso, sia pure temporaneamente, inoperante la 7ª armata statunitense: l'organo, cioè, di sicurezza del sistema strategico alleato. Ne derivava, a malgrado che l'8ª armata non avesse alcuno ostacolo di importanza sul proprio fronte, non essendo stati organizzati a difesa gli Iblei, nè avendo il comando del XVI corpo d'armata altre truppe da opporre se non i resti della « Napoli » e delle due divisioni « Livorno » e « H. Göring », un periodo di « attesa » sino al momento in cui la 7ª armata avrebbe superato quella crisi iniziale che l'azione su Gela aveva generato.

Questo periodo di attesa durò, infatti, sino al 18 luglio.

L'idea direttrice della manovra anglo-americana consisteva; nel settore orientale, nella marcia diretta all'obiettivo decisivo — cuspide del Messinese — dell'8ª armata britannica, per impegnare l'avversario sul fronte Leonforte-Catania, procedendo per i due passi Lentini-Ponte Primosole-Catania e Caltagirone-Piazza Armerina-Enna; superare le resistenze che la difesa avrebbe opposto sulla fascia pedemontana etnea sovrastante alla Piana di Catania; procedere verso la regione delle Caronie per i due versanti orientale ed occidentale dell'Etna, esercitando lo sforzo principale con l'ala sinistra operante sulla direttrice Adrano-Bronte-Randazzo.

Da questa impostazione della manovra era prevedibile che si combattesse una battaglia dell'Etna nella quale, analogamente a quanto avveniva nel campo operativo, anche in quello tattico si avesse la combinazione di un'azione frontale dimostrativa nel tratto Biancavilla-

Belpasso-Acireale e una decisiva, all'ala sinistra, nella conca di Adrano, condotta con la massa principale delle forze. A tale scopo, la 78ª divisione, ancora in Tunisia, fu chiamata a rinforzare il XXX corpo di armata, cui era affidato lo sviluppo dell'azione predetta.

La 7ª armata, nel disegno adottato, avrebbe cooperato dando assoluta sicurezza all'8ª armata sul fianco esposto contro possibili e probabili offese delle truppe dell'Asse dislocate nella Sicilia occidentale e concorrendo direttamente con essa alla conquista della regione delle Caronie. Essa, quindi, venne divisa in due masse: quella di sinistra destinata ad operare nella regione occidentale dell'isola per mettere fuori causa tutte le truppe italo-tedesche ivi esistenti ed occupare Palermo; l'altra, di destra, destinata a raggiungere la costa tirrenica tra Termini e Santo Stefano di Camastra e poscia con una conversione a destra, perno a Nicosia, procedere lungo i due versanti delle montagne per la rotabile costiera e per la Nicosia-Troina-Cesarò, in collegamento con l'ala sinistra dell'8ª armata procedente, come si è detto, per l'Adrano-Bronte-Randazzo.

La difesa.

Abbiamo detto come, alla sera del 12 luglio, ventiquattro ore, cioè, dopo l'effettuazione dell'attacco di Gela da parte della « Livorno » e della « H. Göring », il Comando della 6ª armata abbia ritenuto esaurita la capacità controffensiva delle truppe mobili ed abbia ordinato di assumere l'atteggiamento difensivo (1). Contemporaneamente veniva annullato per ordine del C.S. il preavviso, già nella giornata inviato al Comando del XII corpo di armata, di trasporto alla Sicilia orientale della divisione « Aosta ». Il C.S., così, intende ancora, dopo gli avvenimenti narrati, che avrebbero dovuto oramai eliminare ogni preconcetto del genere, fronteggiare l'eventualità di un ulteriore sbarco sulla costa occidentale e difendere Palermo. Una concezione operativa del genere, poi, non sembra potesse giustificarsi; sia, perchè in quella situazione nè la Sicilia occidentale, nè Palermo avevano alcun valore strategico o morale; sia, perchè concorreva a mantenere lo sparpagliamento delle truppe e rendeva impossibile quello che, invece, era di precipua importanza: la riunione, cioè, delle forze per opporle là, dove il nemico aveva formato la massa e si accingeva a sviluppare una manovra decisiva, sotto ogni punto di vista estremamente minacciosa per la sorte dell'intera 6ª armata.

(1) Cfr. « Rivista Militare », n. I, gennaio 1952, pagg. 19 e 21.

A questa idea di difensiva passiva si ispira tutta la condotta delle operazioni dal 13 al 18 luglio. Resistere, trattenerne, sbarrare le vie di accesso all'ovest dell'isola. La ragione di questo atteggiamento negativo, che lasciava, tra l'altro, ampia libertà al nemico di rafforzare la propria base e superare la crisi specialmente logistica dello sbarco, riparando i danni subiti dal contrattacco di Gela, si deve ricercare nel contrasto di idee tra Comando Supremo e Comando germanico. Il Maresciallo Kesselring due volte ed a breve intervallo si recò in Sicilia: il 12 ed il 17 luglio, e, pur ritenendo grave la situazione, esprime la fiducia di potere riprendere la controffensiva e preannunciò l'arrivo della 29ª *Panzerdivision*.

Kesselring conseguentemente effettuò senz'altro, il 17, un rimaneggiamento delle forze tedesche costituendo un XIV *Panzerkorps* con la 15ª e 29ª divisione e con la « H. Göring » e ne affidò il comando al generale von Hube (1) al quale, nell'attesa del momento opportuno per sferrarla, diede la direttiva di difendere ad oltranza la linea dell'Etna che considerava, ben a ragione, la più favorevole per struttura e per estensione a difesa per guadagnare tempo (2). Così, se in un primo momento le idee dei due Comandi concordavano, ben presto, di fronte alla realtà della situazione che costantemente peggiorava per la ripresa dell'offensiva degli alleati, nell'apprezzamento del Comando della 6ª armata l'offensiva fu considerata ineffettabile e sostituita da una pronta e rapida evacuazione della Sicilia della maggior parte dei mezzi e delle truppe. Veniva, infatti, emanato il 17 l'ordine che, non soltanto l'« Aosta », ma l'intero XII corpo d'armata e le truppe e servizi mobili di ogni genere dislocati in occidente, si ritirassero su Messina.

Il generale von Hube finì per convincersi dell'impossibilità di riprendere l'offensiva e di conformarsi alla decisione del generale Guzzoni, certamente autorizzato dal C.S. di evacuare l'isola, e regolò, in conseguenza, la condotta della sua difesa sulla linea dell'Etna.

In conclusione: nessuna idea di contrasto dal 13 al 17 nella condotta della difesa; ma deciso atteggiamento difensivo; idea di manovrare, quindi, in ritirata dal 18 in poi, per passare lo stretto di Messina con quante più forze e mezzi di difesa fosse possibile.

(1) Non è da escludersi che il Kesselring, così operando, mirasse a porre von Hube alla testa di tutte le forze dell'Asse che difendevano l'isola. E' indubitato che in quel momento le truppe tedesche superavano numericamente e qualitativamente quelle italiane ed, infatti, egli chiese d'inquadrare queste nel nuovo corpo d'armata.

(2) Che l'ipotesi di attendere rinforzi dal continente per riprendere l'offensiva è da ritenersi attendibile, risulta anche dalla circostanza che tale voce circolava nei Comandi e tra le truppe; anzi, pare, che comunicazioni in tal senso siano state fatte.

LE OPERAZIONI

SETTORE OCCIDENTALE

L'azione di contenimento del XII corpo d'armata.

Il Comando del XII corpo d'armata, in esecuzione della direttiva del 12 luglio, si affrettò a sbarrare tutte le comunicazioni che dalla costa meridionale portano all'ovest ed a Palermo ed imbastisce una seconda linea di resistenza da Chiusa Scalfani a Lercara destinandovi l'« Assietta », dopo, s'intende, aver chiesto al Comando di armata il permesso di spostarla; poichè esso non disponeva delle sue divisioni, delle quali: una era inchiodata da Roma davanti alle Egadi — l'« Aosta » — ed una faceva scudo a Palermo — l'« Assietta » — per la dannata ipotesi che il nemico potesse marciare su questa città.

L'« Assietta » con una marcia di 60 km. raggiungeva la predetta linea e vi si organizzava a difesa schierando a capisaldi 5 btg., 4 gruppi, 2 cp. motomitraglieri ed 1 gruppo anticarro. La copriva il « Raggruppamento mobile » ed il distaccamento Schreiber già a contatto con il nemico, schierati lungo il fiume Naro e più a nord sino a Delia.

La 7ª armata americana in questi giorni (12-17) completa gli sbarchi di truppe e materiali servendosi del porto di Licata e cerca di riparare i danni subiti dalla controffensiva della « Livorno » a Gela; tiene intanto agganciate, in attesa di potere iniziare l'offensiva, le truppe di copertura della difesa attaccando i bersaglieri che difendevano Agrigento, la costiera ed il nodo stradale di Spinazzola importante ai fini della ulteriore avanzata, dipartendosi da esso le strade che conducono al nord-ovest dell'isola.

Il Comando del XII corpo rinforza, inoltre, la linea di copertura e proietta in avanti altre truppe, in gran parte tratte dai campi di aviazione — gruppi mobili A, B e C —. Così, su un fronte di 40 km. circa, da Agrigento a Delia, il 15 luglio erano impegnati 10 btg., 9 gruppi di artiglieria, 1 gruppo autoblindo, 3 gruppi mobili, 4 compagnie motomitraglieri. Agrigento il 16, dopo strenua difesa, veniva sgomberata e gli Americani, conseguentemente, potevano servirsi anche di Porto Empedocle per completare gli sbarchi. Anche la resistenza sul fiume Naro cedette dopo tre giornate di aspra lotta ed i difensori ripiegarono, alla sera del 15, su Raffadali, Passo Fonduto, Serradifalco e San Caltano.

Il Comando del corpo d'armata, non disponendo più di altre riserve ed intendendo prolungare la linea dell'« Assietta » sino al Tirreno, oltre ad irrobustire l'azione di contenimento, non aveva esitato a

chiedere al Comando di armata l'autorizzazione di trarre anche dalla intangibile « Aosta » un reggimento (1); ma si ebbe per risposta l'ordine di preparare il movimento di quella divisione verso est, essendo stata destinata alla zona di Nicosia; movimento che, per la fanteria, si sarebbe effettuato con trasporti ferroviari. Si calcolava che il movimento potesse compiersi in una settimana circa, perchè la portata logistica della rete stradale ed il rendimento della rete ferroviaria sicula in un trasporto dell'entità di quello ordinato e per di più improvvisato, non avrebbero consentito che potesse compiersi con celerità maggiore (2).

Lo spostamento nella Sicilia orientale dell'« Aosta » indicava un radicale mutamento negli intendimenti superiori; in ogni caso, non era in armonia con l'azione difensiva ad oltranza ordinata e tanto meno con l'intenzione di sbarrare il passo al nemico verso Palermo. Non s'inquadrava, nemmeno, nel disegno di difendere anche la parte occidentale dell'isola da ipotetici sbarchi, poichè si sgombrava quella regione dell'unica grande unità ivi esistente. L'ordine del Comando di armata non significava, nemmeno, come si è scritto da qualcuno, l'intendimento di evitare che l'invasore separasse le forze dell'occidente da quelle dell'oriente dell'isola, compito oramai privo di pratico contenuto. Essa, invece, significava che, se non si riteneva che fosse giunto proprio il momento di abbandonare al più presto possibile l'isola, era inderogabile necessità sgombrare la parte occidentale della Sicilia e concentrare tutte le forze in quella orientale per sbarrare la via all'8ª armata britannica che, oramai, non vi era più dubbio che puntasse su Messina per tagliare le comunicazioni dell'armata con il continente.

Era, quindi, una nuova situazione strategica che veniva a determinarsi. Ed infatti il giorno dopo, 17 luglio, il Comando di armata completava la precedente direttiva, disponendo come si è detto l'immediato ripiegamento di tutte le forze mobili dell'Occidente verso la cuspidale del Messinese: « Aosta », « Assietta », artiglieria e tutti quei reparti costieri e servizi in grado di muoversi, avviandoli come primo punto di sosta sulla linea Cerda-Caltavuturo-Petralia-Nicosia, dove avrebbero trovato il contatto con l'ala destra delle truppe tedesche operanti nell'oriente dell'isola. Si sarebbe, così, costituito un fronte continuo dall'Ionio al Tirreno appoggiato al massiccio etneo ed alle Capanne, che offriva buone condizioni di difesa delle comunicazioni con il continente.

(1) Aveva già sottratto un btg. all'« Aosta » per prolungare verso sud il fronte, a Mistibesi.

(2) Costi, per coprire il movimento dell'« Aosta », s'impiegava come elemento di sicurezza una forza di gran lunga maggiore di quella del grosso, tenendo presente che quella divisione era ridotta a circa la metà della sua forza organica.

Restava in posto il « Raggruppamento mobile », « quale corpo di osservazione » necessario a coprire questo non breve e non facile movimento di fianco delle truppe in ripiegamento ed i trasporti ferroviario ed automobilistico delle aliquote di truppe a piedi, che sarebbe stato possibile trasportare.

La forza di questo elemento di sicurezza, ora evidentemente sarebbe stata insufficiente a fronteggiare una energica e rapida offensiva a massa del nemico; ma, per fortuna, questa mancò; poichè il nemico attese ancora 48 ore per iniziarla e la condusse, come vedremo, con metodo e, quindi, con notevolmente lenta progressione.

L'OFFENSIVA DELLA 7ª ARMATA AMERICANA

Il 18 luglio, adunque, la 7ª armata iniziò l'offensiva. L'aliquota destinata a conquistare la regione occidentale dell'isola e ad occupare Palermo, nella prima giornata si limitò a premere soltanto ad ovest di Agrigento. Su 5 colonne essa procedeva a ventaglio ed urtava contro le posizioni di Siculiana, di Raffadali, di Passo Fonduto; la difesa ripiegava su Burgio e Casteltermeni.

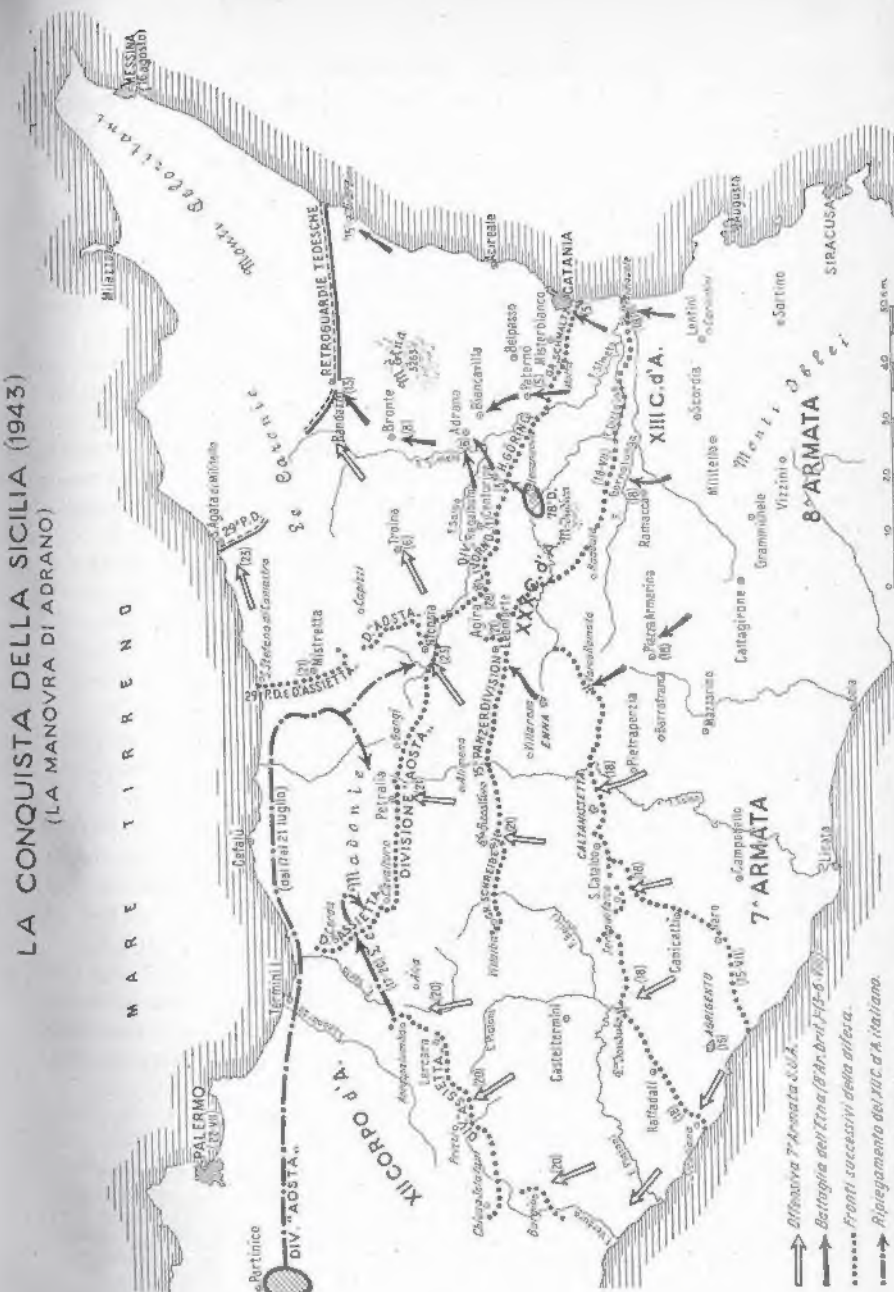
Soltanto il 20 gli Americani attaccavano in tutte le direzioni. Le avanguardie si presentavano davanti a Prizzi ed a Lercara, ma non trovavano che qualche distaccamento di retroguardia lasciato dalla « Assietta » e lo catturavano; non riprendevano l'avanzata che il 23 luglio. Questa prudente condotta dell'offensiva rendeva possibile lo spostamento delle divisioni « Assietta » ed « Aosta » dall'ovest all'est; sì che il 21 esse avevano raggiunto il fronte assegnato Cerda-Caltavuturo-Petralia-Nicosia senza molestie, tranne l'offesa aerea.

L'aliquota della 7ª armata che doveva operare in intimo collegamento con i Britannici, coprire il loro fianco destro e cooperare, poi, all'azione decisiva su Messina, avanzava il 18 sulle direttrici a disposizione: la Mazzarino-Barrafranca-Pietraperzia e la Campobello-Serra di Falco travolgendo il distaccamento Schreiber ed obblinando la 15ª *Panzerdivision*, schierata da Passo Recattivo ad Alimena, a ritirarsi su Leonforte.

Il 21 la lotta sul fronte del XII corpo riprende con maggiore violenza delle precedenti giornate e le truppe stanche per i lunghi spostamenti avvenuti sotto un sole bruciante — i trasporti ferroviari si arrestarono a S. Stefano di Camastra — subiscono gravi perdite tanto che, a sera, la « Aosta » regge a stento.

Il nemico, però, non insiste il 22 e ciò consente l'esecuzione di un nuovo arretramento sul tratto di fronte S. Agata di Militello-Cesaro. Ma l'avvenimento più importante è l'arrivo per la costiera tirrenica.

LA CONQUISTA DELLA SICILIA (1943) (LA MANOVRA DI ADRANO)



nella giornata del 19, della 29^a *Panzerdivision* proveniente dalla Calabria, che inquadra i resti delle due divisioni in seguito alla costituzione del XIV *Panzerkorps* il cui comandante von Hube assume da questo giorno il comando e quindi la responsabilità dell'intero fronte della battaglia dell'Etna.

Deciso, ormai, lo sgombero dell'isola, il XIV P.K. veniva a costituire una retroguardia il cui compito principale era quello di coprirlo, contrastando sino al massimo possibile l'avanzata degli alleati e poi di manovrare in ritirata nelle regioni montagnose delle Caronie e dei Peloritani.

Oramai la situazione era tale da escludere ogni preoccupazione per il passaggio dello stretto di Messina. La manovra nemica sulle comunicazioni della 6^a armata era fallita. Alla sera del 23 luglio, il fronte presentava: l'« Aosta » attorno a Nicosia; l'« Assietta » tra S. Stefano di Camastra e Mistretta in procinto di iniziare l'arretramento sul fronte S. Agata-Cesarò ordinato il giorno precedente dal Comando di armata, movimento che si compiva, poi, indisturbato.

Quali avvenimenti, intanto, si svolgevano sul settore orientale?

SETTORE ORIENTALE.

La battaglia dell'Etna.

In questo settore si svolge l'azione decisiva degli alleati. In primo tempo la difesa è condotta dal Comando del nostro XVI corpo d'armata, sino al 19 luglio; dopo, dal XIV *Panzerkorps* (1).

Il Comando del XVI corpo, dopo la controffensiva di Gela, aveva costituito un fronte di arresto contro gli Americani, che pur lentamente premevano in direzione di Mazzarino, con le due divisioni « Livorno » ed « H. Göring », ridotte notevolmente di forze, fronte orientato da nord ad est da Varco Ramata a Vizzini ed intendeva con qualche battaglione rimasto ancora efficiente della « Napoli » e col gruppo tedesco del von Schmaltz, dislocato a Francoforte e Lentini, prolungarlo sino al mare. Ma vi rinunciò, per l'arretramento di quest'ultimo al Simeto, incalzato dalle avanguardie dell'8^a armata britannica che, superati facilmente

gli Iblei senza trovare resistenza, scendeva nella Piana ed iniziava la sua manovra sulle comunicazioni delle truppe dell'Asse.

Il primo atto di questa manovra si concluse il 17 con la conquista del Ponte di Primosele sul Simeto, trovato intatto dalla 50^a divisione britannica, strenuamente difeso dallo Schmaltz e da nostri reparti costieri e con l'occupazione di Piazza Armerina da parte della 1^a divisione canadese.

La situazione nel settore americano, però, non consentiva al generale Montgomery di agire con quella rapidità che la manovra richiedeva e, quindi, l'8^a armata non riprese l'avanzata che il 16 con tutte le divisioni in linea, su 4 colonne rispettivamente dirette su Catania, Motta S. Anastasia, Paternò e Raddusa; imbastendo così la battaglia dell'Etna che, nel pensiero del comandante britannico, doveva costituire la battaglia decisiva.

Esse urtarono nel fronte italo-tedesco costituito dal XIV *Panzerkorps*, come si è detto, così schierato da est ad ovest: Gruppo Schmaltz e divisione « H. Göring » da Catania a M. Judica presso Catenanuova; divisione « Livorno » lungo il Dittaino tra Raddusa e la stazione di Leonforte; 15^a *Panzerdivision* da Leonforte ad Alimena. Un fronte, come si rileva, estesissimo e sproporzionato alle forze che dovevano difenderlo e, per di più, forze esaurite dalla stanchezza, dalle perdite e dal torrido calore del solleone.

Tuttavia esse resistono strenuamente; tanto che l'azione del nemico subisce un tempo di arresto. Esso, addirittura ritiene di avere di fronte forze assai maggiori e, disperando di averne ragione, decide di cambiare concetto di manovra. Il 21 il gen. Montgomery decide, infatti, di rinunciare a rinnovare l'azione frontale e di esercitare lo sforzo decisivo con l'ala sinistra — XXX corpo — rinforzandola, come si è detto, con la 78^a divisione ancora in Tunisia.

Per attendere questa divisione, il comandante dell'8^a armata fissava al 1^o agosto la ripresa della battaglia.

Il XXX corpo con la conquista di Adrano non soltanto potrà minacciare di aggiramento il tratto pedemontano del fronte etneo per costringere von Hube a sgomberarlo, ma si aprirà la strada circumetnea, la via, cioè, di facilitazione che conduce a Randazzo e, diritto, a Messina.

Il XIII corpo, che durante lo sviluppo della manovra avrà il compito di concorrere all'azione decisiva impegnando la difesa in un'azione frontale dimostrativa dalla costa ionica a Paternò, a manovra conclusa si concentrerà ad Acireale e poscia, con le forze riunite, dovrà puntare per la costiera ionica su Giardini e Messina. In questa fase preparatoria la massa di destra della 7^a armata, che opera in collegamento intimo con la sinistra dell'8^a e forma con questa la massa di manovra principale,

(1) Cfr. « Rivista Militare », n. 1, 1952, pag. 22.

Dopo che la « Napoli » era stata quasi annientata davanti a Siracusa e la « Livorno » era ridotta dopo i continui combattimenti di retroguardia a Butera e Sughereto a 3 soli btg. e ad 1 gruppo da 149, il XVI corpo cessò il 19 dall'esistere come Comando operante ed i resti delle sue truppe, inquadrate nei reparti tedeschi del XIV *Panzerkorps*, combatterono con questi sulla linea del Simeto-Dittaino.

punta verso nord con l'obiettivo di arrivare alla costa tirrenica per separare le forze della difesa ancora nella Sicilia occidentale da quelle che fronteggiano l'8ª armata britannica impegnate nella battaglia dell'Etna e, poscia, di effettuare la conversione fronte ad est, a cavallo delle Caronie, per concorrere all'aggiramento della sinistra dell'8ª armata britannica a nord dell'Etna.

L'avanzata s'inizia il 19 su più colonne che, il 20, urtano nelle posizioni avanzate della difesa da Villalba a Passo Recattivo e ad Alimena, ove travolgono il gruppo Schriber. Il giorno dopo gli Americani combattono per sloggiare da Petralia e da Nicosia le truppe del XII nostro corpo d'armata, che, compiuti i movimenti ed i trasporti dalla Sicilia occidentale alla regione delle Madonie, come già si è detto, sono riuscite a saldare il loro fronte con il XIV *Panzerkorps* che fronteggia l'8ª armata britannica. Petralia cade alla sera del 21 nelle mani del nemico, mentre a Nicosia l'«Aosta» tiene ancora. Nella notte sul 22, per ordine dell'armata, l'ala destra ripiega su S. Stefano di Camastra, dove trova la 29ª *Panz. division* in arrivo. Le truppe americane sono arrestate dalla energica difesa del XII corpo e della divisione tedesca durante le giornate dal 23 al 28; poscia un nuovo arretramento è imposto dall'entrata in azione di tutte le forze americane sostenute da masse di aerei ed il fronte si stabilisce, il 29, da S. Agata di Militello per Capizzi a Troina e Regalbuto.

Intanto si concentrava la 78ª divisione a Catenanuova ed, il 30, era pronta per entrare in azione. Il Montgomery il 1º agosto, come previsto, sferrava l'attacco decisivo con l'avanzata concentrata da parte della 1ª divisione canadese rinforzata dalla 231ª brigata da Agira su Regalbuto e verso est; da Catenanuova su Centuripe con la 7ª divisione; attacco appoggiato da masse imponenti di aerei, che fece rapidi progressi, specialmente sul fronte dei Canadesi. L'asperità del terreno rallentò notevolmente l'avanzata della 78ª divisione, che soltanto il 3 agosto riuscì ad impossessarsi di Centuripe.

Oramai la risoluzione della battaglia dell'Etna era imminente. Infatti, con altro attacco concentrico e con il concorso da sud della 51ª divisione britannica del XIII corpo, il 6 agosto Adrano veniva occupato. Nella stessa giornata anche Troina cadeva nelle mani degli Americani e, sul versante tirrenico delle Caronie, S. Agata veniva occupata dalla 7ª armata (1).

Intanto, sul resto del fronte di battaglia, si svolgevano attacchi dimostrativi da parte della 50ª divisione del XIII corpo, che si concludeva con la occupazione di Catania e di Paternò il 5 agosto.

I Britannici speravano di aver rapida ragione delle ulteriori resistenze del XIV corpo tedesco e di trovare la via aquila per Messina.

Neinte di tutto questo, poiché le ultime resistenze del von Hube erano opera di retroguardie, avendo tempestivamente il Comando germanico compiuta la ritirata della maggior parte delle truppe nel messinese.

Per conseguenza, il XIII corpo britannico, che erasi ingolfato tra il mare ed il versante orientale dell'Etna, soltanto il 15 agosto poté raggiungere Castiglione e Taormina e la sinistra del XXX Randazzo, il giorno 13 agosto, contemporaneamente agli Americani provenienti da Troina.

La manovra era fallita, sebbene il Comando britannico avesse tempestivamente avuta chiara la sensazione che, dopo la prima fase della battaglia dell'Etna, il Comando delle truppe italo-tedesche fosse deciso a ripassare lo stretto. Le truppe dell'Asse poterono traghettare lo stretto con tutte le unità mobili e notevole quantità di materiali; tanto più che gli Alleati nemmeno tentarono di tagliar loro la strada, facendo intervenire la flotta allo stretto.

L'operazione anfibia era durata 38 giorni.

CONSIDERAZIONI ED INSEGNAMENTI

1. - L'obiettivo dell'operazione anfibia era quello di occupare la Sicilia per farne base aero-terrestre per la successiva invasione dell'Italia, catturandone le truppe della difesa. Questo obiettivo gli alleati si proponevano di raggiungere con una manovra sulle comunicazioni della difesa. L'obiettivo fu raggiunto, quantunque la manovra, sebbene razionalmente ideata e condotta con mezzi idonei e più che sufficienti, per difettosa esecuzione sia fallita. La difesa volontariamente sgomberò l'isola prima che le comunicazioni con il continente cadessero in mano al nemico.

Esitazione e somma prudenza caratterizzarono lo sviluppo della manovra degli alleati. Le cause di siffatta condotta furono mol eplici: dall'impreparazione tecnica dello strumento di lotta, addestrato alla guerra nel deserto e non a quella in regione montagnosa come la Sicilia, alla reazione degli elementi della difesa che ne contrastarono lo sviluppo, anche se limitata nel tempo e nello spazio; dalla sopravvalutazione delle forze della difesa alle difficoltà del terreno.

(1) Le truppe residue dell'«Aosta» e dell'«Assietta» non parteciparono a questi ultimi fatti d'armi. Esse vennero rispettivamente il 4 e il 6 agosto rittirate dal fronte e passarono in Calabria l'8. A questa data l'«Assietta» era ridotta a 3000 uomini, l'«Aosta» a 1500. Le perdite dei Tedeschi superavano i 30.000 uomini.

La lotta in questa grande operazione anfibia ci conferma quanto la storia c'insegna e cioè: che non basta possedere una schiacciante superiorità quantitativa nel rapporto delle forze, come non basta una decisiva superiorità dell'armamento, per assicurare il rapido e felice esito di una manovra.

A malgrado che gli alleati possedessero indubbiamente l'una e l'altra, operarono offensivamente con somma cautela, imprimendo un ritmo soverchiamente lento alle operazioni; sì che le truppe della difesa ebbero il tempo di sottrarsi alla lotta nelle migliori condizioni possibili in quella situazione.

Ad est, ove si offrivano all'attaccante condizioni di facilitazione veramente inimmaginabili, esso attese il 1° agosto prima di impegnare la battaglia decisiva per la quale le pur soverchianti loro forze furono reputate insufficienti, tanto da richiamare una nuova divisione ed attendere che arrivasse. E' lecito chiedersi cosa sarebbe avvenuto dell'offensiva della 8ª armata se, invece di trovare avanti a sé pochi battaglioni in ordine assai sparso, essa avesse urtato nell'intero XVI corpo d'armata manovrante controffensivamente, appoggiato ad un sistema difensivo organizzato sugli Iblei! Le condizioni geografiche della lotta suggerivano tale provvedimento (1). Gli alleati si meravigliarono nella

(1) Non soltanto per curiosità storica; ma perchè il pensiero di un grande capitano in una situazione strategica analoga a quella in esame, anche quando appartenga ad un lontano passato, costituisce sempre un utile insegnamento, ci piace riportare un brano interessante del rapporto che Ferrante Gonzaga inviava a Carlo V nel 1537 sulla ricognizione da lui eseguita in Sicilia per preparare la difesa dell'isola in vista di uno sbarco turco, appoggiato dalla prevalente squadra del Barbarossa. Il Gonzaga, dopo avere concluso che dall'esame delle coste e del retroterra rispettivi, la costa orientale era da Catania a Siracusa « la parte più debole e più esposta al pericolo », conclude: « l'esercito, che penso fare in campagna, disegno di locare in Leontino, terra vicino al mare circa 8 miglia, ad Augusta circa 15, a Siracusa 23, a Cattanea 18; nel qual luogo si potrà in breve fortificare un alloggiamento ove detta gente s'abbia a tenere stanziata, colla quale faccio stima di poter proibire al nemico per tutta quella costa la quale metto, come è detto, per me più pericolosa, non possa allargare dentro a terra lungo spazio, non essendo ragionevole che si trovasse a lasciar dietro alle spalle una Siracusa e la fortezza di Augusta et una banda di 10.000 fanti e 1500 cavalli ». Se il nemico si rivolgesse a Siracusa e ad Augusta, il Gonzaga afferma che al massimo in 10 ore raggiungerebbe Lentini e soccorrerebbe quelle città in pericolo.

La « manovra di Jena » (1806), classico modello di una manovra sulle comunicazioni del nemico, con obiettivo la battaglia a fronte rovesciato, presenta la caratteristica fondamentale della « rapidità ». Ecco i tempi, il 25 settembre la Grande Armée è sparpagliata nei quartieri d'inverno. Dodici giorni dopo è riunita nel triangolo Bamberg-Amberg-Ausbach di fronte al défilé del Frankeuwald. In tre giorni effettua uno sbalzo di 120 km. che la porta nella zona di Neustadt. Due giorni dopo, passa la Saal e, come una folgore, piomba addosso ai Prussiani.

E la Grande Armée camminava a piedi!

loro avanzata della cifra insignificante di uomini e di armi che riuscivano a catturare dopo soverchiate le resistenze dei « gruppi mobili » della difesa e, questo, è indubbiamente motivo di lode al valore dei difensori. Essi ritenevano persino di aver di fronte intere divisioni corazzate, come affermavano i loro corrispondenti di guerra! Sfruttamento sapiente, adunque, del terreno ed animo deciso alla lotta possono anche oggi — epoca delle armi corazzate e motorizzate — nella difesa del nostro paese compensare lo stesso rapporto sfavorevole quantitativo e la stessa strapotenza delle armi.

Come si rileva nella lotta nella regione orientale, anche in quella occidentale l'offensiva degli Americani presenta gli stessi caratteri. Se il nostro XII corpo d'armata poté raggiungere la cuspide del messinese, la ragione prima si deve ascrivere alla lentezza dell'avanzata dell'invasore, della quale non ultima causa fu l'impressione morale negativa generata dalla controffesa italo-tedesca su Gela e dalle difese eroiche di Agrigento e, ad est nella Piana di Catania, del Ponte di Primosole, preso e ripreso ben quattro volte.

In conclusione l'esecuzione della manovra sulle comunicazioni delle truppe della difesa non corrispose alla bontà ed alla razionalità della sua concezione e ciò non sorprende, perchè tale discordanza nella storia dell'arte della guerra si riscontra assai frequente.

Non affermò Napoleone che « l'arte della guerra è tutta di esecuzione? ».

II. - Nel precedente studio si è deplorata l'assenza nella situazione iniziale di una riserva strategica centrale di forza sufficiente, destinata a rigettare in mare il nemico sbarcato. Ora che è nota la situazione della fase decisiva della manovra, tale assenza sembra assai più grave. Nè vale obiettare che mancavano le forze e che quelle lasciate all'ovest, a guardare il mare, erano appiedate. La migliore difesa per tutta l'isola non avrebbe potuto essere se non una massa riunita al centro e questa massa poteva costituirsi il XII corpo d'armata, a rinforzo del gruppo « Livorno » - « H. Göring », anche se le truppe del XII non erano motorizzate o autotrasportabili.

III. - Nella condotta della difesa si è rilevata una marcata tendenza a rompere i legami organici per creare nuovi raggruppamenti di forze: una vera mania dei distaccamenti; si può dire che le divisioni siansi dissolte. Vi influì certamente anche la preoccupazione di dovere affrontare con scarsi mezzi a motore masse nemiche motorizzate; per cui si cercò di riparare a tale deficienza raggruppando elementi, in gran parte tratti dalle grandi unità, dotati in proprio di automezzi e di carri

armati e destinati ad accorrere contro il nemico. Ed in qualche caso il ripiego del genere avrebbe potuto essere utile. Nel caso generale, non occorre dimostrare che questo espediente sia riuscito non soltanto inutile, perchè l'eseguità della forza e dei mezzi di questi nuclei non dà loro nessuna capacità di resistenza o di efficace offesa, ma soprattutto pericoloso, poichè depauperava dei mezzi di trasporto le unità dalle quali vengono tratti e, peggio ancora, favorisce l'impiego a spizzico delle forze.

Questa esperienza negativa deve costituire utile insegnamento per i nostri Quadri: i quali devono sentire il massimo rispetto per i legami organici e considerare un dogma nella condotta delle operazioni l'irraggiungibilità delle unità organiche. La creazione di un distaccamento non può costituire che una misura eccezionale e mai di carattere permanente.

Gli svantaggi derivanti dalla rottura dei legami organici sono, poi, dannosi: anzi pericolosi, quando colpisce gli organi di comando. Nella campagna di Sicilia si creò, come si è detto, distaccamenti di ogni genere e tutte queste unità ebbero comandi improvvisati. Senza fare la critica alle persone — ottime invero ed eccellenti per competenza — i comandi funzionarono male, per la deficienza di personale e, soprattutto, per la mancanza dei mezzi indispensabili al loro funzionamento, specialmente a distanza e sul campo tattico (1).

La tendenza, infine, purtroppo favorita dalla deficienza dei mezzi a costituire unità autotrasportate, rinunciando alla ventura mezzi tratti da varie unità ed eterogenei, è stata fonte di inconvenienti non lievi. Più volte durante le operazioni la tardiva concentrazione dei mezzi automobilistici compromise lo sviluppo di atti operativi già in corso e fece fallire azioni che, se portate felicemente a termine, avrebbero avuto le più favorevoli conseguenze nell'insieme delle operazioni.

IV. - Nella condotta delle operazioni della difesa è sembrato eccessivo l'intervento dei Comandi superiori sull'azione dei Comandi dipendenti, anche per dettagli di poca importanza. E' stato, infatti, frequente e sistematico l'intervento degli organi centrali di Roma sul Comando di armata, anche per stabilire la dislocazione delle grandi unità,

divisioni comprese e conseguentemente del Comando di armata sui Comandi dipendenti, con quali conseguenze si è già detto (1).

Un sistema di guerra, che sistematicamente vincola l'iniziativa degli inferiori e che suona sfiducia nella loro azione di comando, è quanto mai difettoso e quindi pericoloso, poichè annulla la collaborazione che, nella guerra moderna più che nella guerra del passato, è indispensabile; data l'ampiezza degli spazi di manovra e la forza delle grandi masse operanti, specialmente di quelle motorizzate.

V. - L'errore, già rilevato, nel campo della difesa di avere inizialmente adottato uno schieramento lineare — contrario al principio fondamentale dell'arte della guerra dell'economia delle forze, per cui l'armata, all'atto dello sbarco, non si trovò riunita e quindi fu nella impossibilità di manovrare — nella seconda fase delle operazioni non fu potuto riparare.

In un primo momento sembrò che si volesse tentare la riunione delle forze, per passare, formata la massa, all'offensiva. Se, però, tale idea vi fu, essa apparve intimamente connessa con il presupposto che giungessero in Sicilia nuove grandi unità italiane e tedesche, motorizzate o meglio ancora corazzate, come pare abbia promesso al Comando di armata il 17 luglio Kesselring. Giunse, infatti, la 29ª *Panzerdivision*; ma essa non poteva bastare; per cui si sperò nella cosiddetta azione di « contenimento » di potere attendere senza pericolo. Ma tale azione non poteva essere sufficiente, date le forze impegnate, specialmente se doveva durare a lungo e se sembrò efficace, si è visto che si dovette all'inazione del nemico. In realtà, l'attesa fu assai breve; si decise la ritirata su Messina. In quelle condizioni fu saggio consiglio rinunciare a lottare e decidere il conseguente sollecito sgombero dell'isola senza sfruttare al limite i vantaggi difensivi del terreno? Non è possibile rispondere a questo quesito per deficienza di documentazione; può anche avervi influito l'elemento politico, l'alleato, ecc.

In conclusione, il Comando della 6ª armata, a malgrado della migliore sua volontà, si trovò nell'impossibilità di riparare all'errore iniziale e ciò è una conferma del monito miltkiano: « gli errori commessi nello schieramento iniziale difficilmente si riparano ».

(1) Basta ricordare le vicissitudini organiche del XVI corpo di armata e certamente non derivanti dalla situazione. Nei primi mesi del 1943 si tolse al XVI corpo la divisione « Assietta » per darla al XII; si che rimase con la sola « Napoli ». Più tardi fu assegnata la « Livorno », ma per poco tempo, poichè l'armata la tenne come sua riserva. Poco tempo dopo questa divisione venne restituita al XVI, poi di nuovo tolta e ciò alla vigilia dello sbarco e ancora ridata per la controffensiva. E tutto ciò a malgrado dei e ripetute obiezioni del Comandante del corpo di armata.

(1) Alla vigilia dello sbarco, nelle unità vi era forte deficienza di mezzi di trasmissione; mancavano soprattutto le pile per gli apparecchi radio, le nuove unità non avevano nemmeno i mezzi di trasmissione a filo. E poichè non mancavano soltanto questi mezzi, è facile dedurre la situazione dei famosi « gruppi » improvvisati.

VI. - Non è inopportuno concludere le brevi osservazioni ricordando il procedimento tattico adottato dagli Americani nei combattimenti iniziali, col quale certamente hanno ritenuto di neutralizzare gli effetti del terreno sull'impiego dei nuovi mezzi. Piccole avanguardie di autoblindo e carri armati attaccavano su larga fronte per riconoscere la sistemazione difensiva e per obbligare le postazioni di artiglieria a svelarsi; quindi si ritiravano.

Seguiva l'attacco a massa degli aerei, che sorvolavano ad ondate sulle posizioni bombardando e mitragliando, producendo gravi distruzioni e provocando notevoli perdite tra i difensori. Interveneva, poi, il tiro seriato e concentrato delle artiglierie, che preparava l'attacco a massa di colonne profonde di carri armati.

Come si rileva, in nessun procedimento tattico si può nella battaglia odierna astrarre dall'intima e potente cooperazione aerea e quanto più l'attacco è affidato a masse corazzate, tanto più ininterrotta e potente dovrà essere la cooperazione degli aerei.

Ci è caro, però, affermare che nella campagna di Sicilia di fronte alle masse corazzate degli invasori contrapponevamo e non sempre con incerta fortuna unità di fanteria e di artiglieria ipertrainata o sommeggiata senza alcun appoggio di aerei e per 18 giorni riuscimmo in condizioni d'inferiorità numerica schiacciati a contrastarne l'avanzata, obbligandoli ad arresti prolungati, tali da far fallire la miracciosa loro manovra sulle nostre comunicazioni. Spirito di combattività, animo deciso a lottare, condizioni favorevoli dell'ambiente terreno furono i nostri più sicuri alleati.

Teniamo presente anche questo insegnamento, che in Sicilia il feticismo della macchina ebbe un duro colpo: anche nella guerra di oggi la fanteria può gloriosamente affermarsi ancora la regina della battaglia! A condizione, però, che per addestramento, qualità fisiche e soprattutto per spirito guerriero sia uno strumento bellico di alta efficienza combattiva.

Il Clausewitz e la dottrina difensiva moderna

Magg. d'art. ANDREA CUCINO

Sch.

Ci proponiamo di esaminare alcuni concetti che informano l'attuale dottrina difensiva alla luce delle seguenti fondamentali leggi del Clausewitz, allo scopo di chiarire alcuni aspetti del processo evolutivo della difesa moderna e prospettare qualche concreto orientamento di perfezionamento dottrinale:

— « la difesa è la forma più forte della guerra, con uno scopo negativo; l'attacco la forma più debole, con uno scopo positivo »;

— « ogni attacco progredendo si esaurisce ».

Abbiamo già illustrato quali orientamenti, a nostro avviso, tali leggi suggeriscono nel campo strategico ove, valendosi della loro guida, si sottoponga a vaglio critico la seconda esperienza dei due conflitti mondiali (cfr. l'articolo *« Il punto culminante della vittoria nella strategia degli spazi predominanti »*, pubblicato sul n. 6 della Rivista Militare del giugno 1951).

Che ogni attacco, progredendo, si esaurisca è una verità che appare indiscutibile alla logica e largamente confermata da tutte le guerre.

Che la legge sul rapporto tra attacco e difesa sia valida, vogliamo sperare di averlo dimostrato nel citato articolo. Tuttavia, per comodità del lettore, riportiamo il fondamentale concetto dimostrativo: se la difesa non fosse la forma più forte della guerra, chi mai assumerebbe un tale atteggiamento, dato che essa ha già lo svantaggio di perseguire uno scopo negativo? Invece, l'esperienza dimostra che, anche nei periodi delle più folgoranti offensive, la difesa non è mai scomparsa dai campi di battaglia. Potrebbe sorgere il dubbio se, in seguito alla comparsa dei più moderni mezzi bellici, la legge sia tuttora valida. Per esempio, qualcuno potrebbe obiettare che, se il rapporto tra attacco e difesa si pone nei termini enunciati, si dovrebbe ammettere che la difesa contraerea è più forte dell'offesa aerea; che la difesa controcarri è più forte dell'offesa carrista, ecc. Ovviamente alcuni rapporti formulati su tali basi risulterebbero in evidente contrasto con la realtà; ma è altrettanto chiaro che ci troviamo di fronte ad una applicazione derivante da una errata interpretazione della legge, la quale dice semplicemente questo: un qualsiasi complesso di forze terrestri nella di-

ensiva può esplicare una forza maggiore che non nell'offensiva, il che, per altro, è conforme al buon senso comune, tant'è che quando si è più deboli vien naturale di assumere atteggiamento difensivo.

Tuttavia, volendo applicare la legge ai mezzi, occorrerebbe riferirsi al singolo mezzo impiegato nella forza di guerra offensiva e in quella difensiva, ammesso che esso abbia le due forme di impiego. Riteniamo che queste ultime sussistano laddove è intrinseca all'azione offensiva del mezzo la necessità d'un movimento continuo o intermittente e, durante la resistenza, il mezzo potenzia la sua azione o agendo da fermo ancorato al terreno o utilizzando in qualche modo l'attesa che precede il suo intervento, mentre durante la reazione dinamica della difesa opera come in attacco.

Così, per esempio, la differenziazione non ha ragione di essere per le telearmi che ovviamente hanno solo la forma di guerra offensiva. E, nel complesso delle forze terrestri, le due forme di guerra avranno spiccati caratteri differenziati finchè l'arma o le armi basi conserveranno la caratteristica che, per attaccare, devono muovere e, nella difesa, possono potenziare la loro azione durante la fase statica e svilupparla come in attacco durante la reazione dinamica.

Come si vede, la legge che fissa il rapporto tra attacco e difesa offre un interessante campo d'indagine nel vaglio della sua validità in rapporto ai più moderni mezzi bellici. Ma tale indagine esula dal nostro assunto e quindi non sviluppiamo l'argomento oltre i brevi cenni fin qui illustrati.

Com'è noto, la difesa comprende due momenti: la resistenza, durante la quale l'azione si sviluppa con prevalente carattere statico e la reazione, durante la quale l'azione si sviluppa con un prevalente carattere dinamico analogo a quello dell'attacco (contrassalto, contrattacco, controffensiva).

Risulta così chiarita l'essenza della difesa: essendo inizialmente inferiori, valersi della forma più forte della guerra, per indiggere all'attacco un maggiore logoramento fino al punto in cui, essendosi invertiti i rapporti di potenza, si possa reagire dinamicamente, o quanto meno impedire che l'offensiva raggiunga lo scopo positivo prefissosi.

E in tale enunciato non vi è forse tutto il succo della dottrina difensiva moderna?

Esso chiarisce anche perchè non bisogna sviluppare la reazione dinamica prematuramente. Infatti, con essa, noi passiamo alla forma più debole della guerra, ma ciò presuppone di aver inflitto all'attacco un logoramento tale da assicurarci la superiorità delle forze, sia pure temporanea e locale. E' proprio perchè, nel campo tattico, la superiorità è locale e temporanea che la reazione va sferrata con un carat-

tere di immediatezza tanto più spiccato quanto più si scende nella scala dei complessi difensivi.

Il rapporto di forza tra difesa ed attacco non è costante: varia col mutare dei mezzi e l'evolvere dei metodi. Nel primo conflitto mondiale, registra un massimo: nel secondo, un minimo. Ecco perchè, nel primo conflitto mondiale, l'attacco, specie nella prima fase della guerra, si esaurisce rapidamente e quindi non è necessario disporre di una difesa in profondità: mentre, nel secondo conflitto mondiale, è necessario dare profondità alla difesa e ammettere come presumibile una penetrazione nelle sistemazioni difensive, prima di poter sferrare la reazione di movimento.

Ma la difesa in profondità assorbe molte forze, proprio in un periodo in cui l'approntamento di unità moderne ha raggiunto costi elevatissimi: ecco imporsi la rinuncia a dare a tutto un'ampia fronte difensiva quel carattere d'impenetrabilità tanto agevolmente assicurabile nel corso del primo conflitto mondiale. Si afferma, quindi, la necessità di una organizzazione difensiva basata su aree difese collegate da cortine presidiate con poche forze e quindi non vincolate da compiti di resistenza ad oltranza per tempo indeterminato.

Come abbiamo illustrato nel citato articolo, gli spazi che caratterizzano l'estensione degli schieramenti operativi dell'Europa Occidentale sono in rapporto di armonica proporzione con la velocità operativa delle unità motomeccanizzate. Quindi l'attacco, ottenuto un successo idoneo ad essere sfruttato nel campo strategico, non incontra serie difficoltà a realizzare rapide vittorie di grande portata strategica. In tali schieramenti, quindi, per ragioni militari oltre che politiche, s'impone una difensiva strategica rigida, è una tattica difensiva basata sul criterio d'impedire all'attacco ad ogni costo il conseguimento di successi idonei ad essere sfruttati nel campo strategico.

Dinanzi ad un attacco che, valendosi della mobilità consentita dalla motomeccanizzazione e dalle aviotruppe, può largamente sfruttare il vantaggio dell'iniziativa per concentrare nei settori di sfondamento forze sufficienti per una prolungata e sistematica reiterazione degli sforzi necessari al conseguimento della rottura, l'attuale dottrina difensiva prevede una adeguata profondità? Si basa su un equilibrato e armonico sfruttamento della maggior forza intrinseca alla fase statica della difesa col positivismo delle reazioni dinamiche? Soprattutto, alle manovre dei mezzi che la motorizzazione e l'immutabilità consentono all'attacco, la difesa contrappone un adeguato sfruttamento della motorizzazione e dell'attesa per realizzare una efficiente contromovimento? -

In un'area difesa investita sul fronte principale, la profondità entro cui si esplica la fase statica della difesa è quella corrispondente ad un ordine 0, al massimo, a due ordini di capisaldi. Infatti, nell'area difesa, noi abbiamo due o, al massimo, tre ordini di capisaldi e poiché, per la stabilità del sistema, non è possibile ammettere una penetrazione oltre l'ultimo ordine di capisaldi, allorché l'attacco investe questi ultimi, occorre sviluppare la reazione di movimento delle riserve settoriali prima, e, se necessario, delle riserve d'ordine superiore poi.

Orbene, noi riteniamo che, mentre una tale profondità può ritenersi sufficiente per un attacco avente funzione concorrente, difficilmente lo sarà sul fronte dell'investimento degli assi di gravitazione degli sforzi. In tal caso, si corre il rischio di « bruciare » tutte le riserve per reagire contro un dispositivo d'attacco non sufficientemente logorato da una difesa statica adeguatamente profonda. Per altro, è chiaro che la difesa non può assicurare a tutti i settori una profondità molto maggiore di quella attualmente prevista, altrimenti sarebbe costretta a realizzare densità di schieramento talmente onerose da essere inaccettabili.

Ma l'attacco, per realizzare sui fronti d'investimento degli assi di gravitazione dispositivi capaci di sviluppare una prolungata reiterazione degli sforzi, dovrà limitare il numero degli assi di gravitazione ed il fronte d'investimento di essi. Così, per esempio, se l'attacco vuol realizzare una densità di artiglieria di un pezzo ogni quattro metri — da ritenere normale a cavallo degli assi di gravitazione — dovrà attuare uno schieramento equivalente a circa dieci reggimenti per ogni Km. del fronte d'attacco. Sembra logico ritenere che nessun esercito, per quanto ricco di mezzi, possa disporre di tante unità d'artiglieria da poter ampliare molto i fronti di spiegamento a cavallo degli assi di gravitazione, e moltiplicare questi ultimi.

In conseguenza, sarà normale che, per esempio, solo un terzo del fronte di un'area difesa che intercetta un'asse di gravitazione dell'attacco nemico, venga investito dal dispositivo d'attacco che sviluppa l'azione principale, mentre, nel rimanente tratto, si svolgeranno solo azioni concorrenti o dimostrative.

Nell'esempio in esame, è chiaro che, ove il difensore, durante lo sviluppo dell'azione, mantenga invariato il sistema statico della difesa può verificarsi il grave inconveniente che, mentre la difesa « brucia » le riserve in reazioni premature perché non sferrate dopo un adeguato logoramento dell'attacco, vi sono capisaldi per nulla impegnati.

Queste considerazioni suggeriscono la soluzione: fermo restando che, di norma, i capisaldi sono da considerarsi elementi statici della difesa perché, in genere, costituiti con forze non particolarmente idonee alle reazioni di movimento, è necessario e conveniente preveder la pos-

sibilità di svelarli dalle posizioni iniziali per investirli a ragion veduta su posizioni che possono reiterare la intercettazione degli assi di gravitazione dell'attacco. Convien realizzare, cioè, una vera e propria *manovra dei capisaldi*, analogamente a quanto occorre attuare per l'artiglieria, i carri, i mezzi d'arresto, ecc..

Tali manovre vanno attuate sia nell'interno delle singole aree di fase, sia fra aree difese, realizzandole, in quest'ultimo caso, in un quadro riguardante anche rilevanti complessi di forze e mezzi. Esse vanno combinate con reazioni di movimento da sviluppare ogni qualvolta i successivi dispositivi che si susseguono nell'attacco mostrino di aver esaurita la loro capacità offensiva e, quindi, offrano alla difesa la possibilità di sfruttare una superiorità locale e temporanea. Le reazioni dinamiche assumono un ruolo importante e, a volte, predominante nella fase iniziale della battaglia, allorché la difesa si appoggia ad un rilevante ostacolo naturale (mare, fiume, ecc.). In questi casi, le reazioni di movimento sferrate senza il preventivo logoramento dell'attacco sono rese possibili dalla crisi dell'attacco durante la costituzione delle teste di ponte e sono suggerite dalla convenienza di impedire che l'attaccante conquistasse lo spazio per l'esplicazione di tutta la potenza offensiva consentitagli dalla superiorità delle forze disponibili.

La necessità della manovra dei capisaldi diventa decisamente imperiosa nella difesa su ampie fronti. Ma, prima di procedere alla illustrazione dell'asserto, è opportuno far risaltare l'irrazionalità di un noto aforisma che alimenta qualche pericolosa concezione, specie nel campo della difesa su ampie fronti.

Ci riferiamo al noto enunciato che « la miglior difesa è l'attacco », il quale, da quanto abbiamo esposto in precedenza, risulta privo di qualsiasi fondamento logico e sperimentale. Esso deriva da esempi di casi particolari nei quali un contendente numericamente inferiore ha ottenuto successi a volte decisivi con procedimenti offensivi. In tali casi, l'esaltazione retorica ha sostituito il freddo esame critico e l'allettante formula ha trovato vita e alimento. E' chiaro che, in quei casi, sono stati fattori morali, intellettuali, ecc., che hanno assicurato il successo, malgrado l'inferiorità numerica. Orbene, se invece di individuare tali fattori e le eventuali forze storiche, politiche e sociali che li hanno determinati, si accredita il successo ad una presunta superiorità dell'offensiva, si finisce per formulare enunciati inconsistenti, come quello in esame.

Dall'aforisma in questione può considerarsi derivata la concezione — propugnata da alcuni — che, nella difesa su ampie fronti, è opportuno ancorare al terreno un velo di truppe e tenere la massa delle unità alla mano per difendersi con reazioni manovrate. Il che equivale a cadere

in questo paradosso: essendo molto *deboli*, si sceglie la forma più *debole* della guerra.

Aderente invece al razionale rapporto tra attacco e difesa è il concetto che, poichè nella difesa su ampie fronti si è molto deboli, occorre adeguare il fine ai mezzi disponibili, riducendo lo scopo della difesa ad una funzione d'arresto a tempo determinato.

Il che, lungi dal ridurre la difesa essenzialmente ad un problema di reazioni manovrate delle riserve di settore in attesa dell'afflusso della G.U. in riserva generale, la porta nel realistico campo della manovra dei capisaldi, combinata con la funzione tamponatrice delle unità di fanteria motorizzata in riserva di settore e integrata dalle reazioni di movimento aventi le caratteristiche del colpo d'arresto degli elementi blindo-corazzati. E ciò fino all'afflusso delle G.U. in riserva generale.

Le deduzioni tratte dal nostro esame sono confortate dalle significative dichiarazioni del generale tedesco Heinrici (Liddell Hart, *I generali tedeschi narrano...*), il quale, contro i Russi, ottenne grandi successi difensivi:

« Avevo nella mia armata dieci divisioni per tenere un settore che... aveva una estensione di circa 200 Km. . . ».

« . . . impiegavo tre divisioni e mezzo per tenere i 20 Km del fronte d'attacco, lasciando le altre sei divisioni e mezzo a tenere il rimanente del mio estesissimo settore . . . ».

« A mio avviso, tre fattori principali contribuirono ai successi. Primo: formavo sul fronte d'attacco i due settori divisionali ristretti con alto rapporto tra forza e spazio . . . ».

A una dottrina che sancisca il principio della manovra dei capisaldi, può essere avanzata una seria obiezione con questo interrogativo: — e se il nemico improvvisamente amplia o modifica il fronte d'investimento dello sforzo principale?

A questa obiezione rispondiamo con due considerazioni:

— nulla impedisce che, alla manovra dell'attacco, la difesa risponda con una contromanovra dei capisaldi. E' vero che l'attacco, in questa schermaglia, ha il vantaggio dell'iniziativa, ma è altrettanto vero che le modifiche del suo dispositivo richiedono più tempo perchè comportano lo spostamento di forze molto più rilevanti e quindi difficilmente occultabili all'indagine informativa del difensore;

— tra un insuccesso probabile ed un pericolo possibile non sembra che vi debbano essere incertezze nella scelta.

Un'altra obiezione può essere avanzata con questo quesito: — e se l'offensore, avendo conseguito una grande superiorità di forze, attacca su fronti ampi come è avvenuto nell'ultima fase della guerra russo tedesca?

La risposta è ovvia. In tal caso, la manovra dei capisaldi vede limitate le sue possibilità applicative, ma è certo che non vi è nessuna dottrina tattica che possa, per le forze, ripetere il miracolo della moltiplicazione dei pani.

La legge che « ogni attacco progredendo si esaurisce » consiglia di considerare lo spazio come fattore di potenza difensiva.

Nel campo tattico, il fattore spaziale — il cui valore complessivo è naturalmente proporzionato all'estensione dell'area utilizzabile per la manovra del difensore — assume un valore unitario irrilevante se il terreno non oppone ostacoli all'avanzata dell'attacco: diventa importante elemento incrementale della potenza difensiva per poco che il terreno venga vivificato con resistenze attive e passive.

Da ciò consegue che il difensore, ove si organizzi non a contatto con il nemico, trova conveniente utilizzare tutto lo spazio che lo separa dall'avversario per svolgersi una manovra ritardatrice. Ciò, naturalmente, presuppone la disponibilità di forze similari a quelle impiegate dall'attaccante. Infatti, sarebbe, per esempio, un evidente errore, quello di attuare una manovra ritardatrice con fanteria normale contro un attaccante in grado di impiegare, per forze disponibili e terreno di manovra, unità motorizzate.

La preparazione dei quadri: i sottufficiali e gli specializzati

Gen. di div. PAOLO SUPINO

1. - L'esistenza di un grave problema « sottufficiali » presso molti eserciti moderni e in particolare presso l'Esercito italiano è dovuta al fatto che non sono definiti in maniera soddisfacente compiti d'impiego e carriera di quella aliquota di quadri che si chiamano sottufficiali.

L'evoluzione delle istituzioni e degli ordinamenti militari è segnata da progressi molto considerevoli in quasi tutte le direzioni; per contro nell'organizzazione dei quadri sottufficiali i progressi sono stati meno evidenti, per quanto per i sottufficiali delle Forze Armate italiane sia in corso di studio una legge organica sullo stato e l'avanzamento che si intona ad esigenze di rivalutazione e di unificazione delle tre Forze Armate.

La categoria dei sottufficiali ha potuto trarre dalla situazione, sino al recente passato, l'impressione di essere dimenticata ed in effetti numerosi problemi fondamentali che interessano i sottufficiali attendono una soluzione. A parte la questione dello stato giuridico, ovviamente risolta dal progetto di legge supracitato (era da tempo in vigore un Regolamento sullo stato giuridico dei sottufficiali, in gran parte superato nelle norme e non aggiornato nemmeno per ciò che riguarda istituti e denominazioni), resta sempre aperta la questione di uno stato giuridico unico per tutti i quadri delle forze armate o quanto meno dell'Esercito (1), un'inserzione nell'ordinamento gerarchico degli impiegati dello Stato, un organico di ruoli chiusi accuratamente dimensionati.

(1) Cariche e destinazioni dei sottufficiali dell'Esercito sono specificamente indicate dal Regolamento sullo stato dei sottufficiali, approvato con D.L. 31.1.1907, n. 145 e modificato con D.L. n. 212 e 702 rispettivamente in data 28.4.1907 e 3.8.1909 e dal testo unico delle Leggi sullo stato dei sottufficiali dell'Esercito, approvato con D.L. 6.5.1909, n. 272, e successive varianti.

Gli atti accennati costituiscono una raccolta di disposizioni ormai praticamente superate, prevedono cariche e attribuzioni per i sottufficiali in parte abolite e sanciscono principi non più aderenti alla figura che il sottufficiale dovrebbe avere nell'attuale Esercito, vedasi ad esempio la questione del giuramento.

Nè deve credersi che questa situazione possa trovare causali in una scarsa valutazione della categoria o della importanza dei problemi che la riguardano, la quale per contro raccoglie tutta l'attenzione degli studiosi di organica militare e tutta la considerazione degli organi responsabili della Amministrazione militare, ma piuttosto nella difficoltà di pervenire a soluzioni soddisfacenti partendo dagli attuali ordinamenti e forse anche in un difetto generico d'inquadramento e di messa a fuoco di quello che si è chiamato poco fa il problema dei sottufficiali.

Naturalmente affermare l'esistenza di un problema è ben poca cosa.

Occorre inquadrarlo in termini precisi e individuare le soluzioni possibili, da sottoporre successivamente all'analisi accurata e competente per definire le disposizioni d'ordinamento, di stato, di avanzamento e di trattamento che consentiranno una sistemazione conveniente e durevole del personale di cui trattasi, la quale tenga conto al tempo stesso delle esigenze del servizio e dei legittimi interessi collettivi e dei singoli.

Si è ricordato il trattamento. A questo proposito, e per sgombrare il campo da un argomento che non è oggetto di esame nella presente nota, si reputa sufficiente l'affermazione che gli interessi di tutti i quadri delle forze armate e quindi gli interessi dei sottufficiali debbono essere garantiti dalle leggi e curati dallo Stato per non fare sorgere negli interessati un senso d'inferiorità, d'isolamento e di abbandono in confronto di tutte le altre categorie professionali, protette come è noto da leggi sindacali.

2. - La situazione attuale « sottufficiali » ha origini lontane che si potrebbero dire storiche.

Il sorgere della funzione e quindi dei gradi di sottufficiali non è celato nella notte dei tempi. Per trovare una prima funzione intermedia tra ufficiali e truppa in senso attuale basta risalire agli ordinamenti degli eserciti europei immediatamente prima della Rivoluzione francese. Allora i reggimenti di fanteria, l'indiscusso nerbo degli eserciti, erano costituiti da compagnie di fanti, semplici unità di fuoco e non unità tattiche (1).

Organici e ordinamenti erano subordinati a tali funzioni. I plotoni manovravano sul campo di battaglia come sul campo di esercizi allo scopo di « muovere come un solo uomo ». L'automaticità mancante nei lenti fuochi ad avancarica era sostituita da un automatismo di uomini, mezzo per consentire l'erogazione di volumi di fuoco relativamente considerevoli e continui.

(1) Int. Gen. Rivière, *Il posto dei sottufficiali nella gerarchia militare* - « L'Armée française », X, 1947.

La presenza di quadri sottufficiali è connessa colla esigenza di manovra delle accennate unità di fuoco e imposta dalla necessità di tenere i soldati strettamente alla mano e di vegliare alla esecuzione esatta e tempestiva degli ordini di frequente complicati per la manovra e per il fuoco. Anzi, inizialmente, tali funzioni d'inquadramento erano assolte da uomini di truppa scelti tra i più sperimentati e i più anziani.

Nell'ultima fase dell'epoca napoleonica i sottufficiali ebbero nuova affermazione per supplire alla deficienza di ufficiali nell'inquadramento delle crescenti masse degli eserciti e per premiare elementi valorosi ma sprovvisti di requisiti indispensabili per divenire ufficiali; nell'esercito prussiano per accelerare l'addestramento e per rendere più agevole l'impiego dei militari a ferma relativamente breve che affluirono alle armi in conseguenza delle riforme dello SCHARNHORST, intese a eludere le clausole limitative del Trattato di Tilsit.

Comparso il fucile a ripetizione, dopo la seconda metà del XIX sec., la linea di fanteria si assottiglia e si spezza per trasformarsi in catena di tiratori. Il plotone diviene di difficile comando e si costituisce il mezzo plotone: i sottufficiali divengono comandanti di mezzo plotone e acquistano una precisa funzione d'inquadramento.

Si afferma così il sottufficiale moderno, che conserva inoltre compiti di specializzazione e attribuzioni per l'amministrazione dei reparti che erano da tempo attribuito dei suoi più lontani predecessori.

L'attuale squadra di fanteria viene costituita solo colla guerra 1914-18, mentre nel frattempo la compagnia ha acquistato carattere di unità tattica e ormai la sua articolazione in plotoni risponde essenzialmente a esigenze di manovra e di terreno. I plotoni passano da due a quattro (attualmente nell'Esercito italiano uno di questi è specializzato in armi di accompagnamento); la squadra assume un'autonomia paragonabile a quella degli altri gradini gerarchici nel quadro delle minori unità e ne diviene comandante un sottufficiale, mentre il graduato di truppa ha funzioni di comandante di gruppo e di impiazzo e normalmente assicura la buona esecuzione della manovra e del fuoco di 4÷5 dipendenti.

Affermatosi in vista di funzioni da tempo superate, il sottufficiale è oggi il risultato di un adattamento a incombenze non perfettamente definite e definibili.

Il fatto presenta un effettivo interesse pratico e su di esso si ritornerà più oltre.

Per il momento basta osservare che, tolto il comando di squadra, non esistono funzioni specifiche di comando per i sottufficiali. Questi talvolta disimpegnano compiti devoluti a ufficiali, tal'altra coprono incarichi che li portano molto vicini ai semplici specializzati.

In effetti anche oggi molte funzioni di ufficiale inferiore sono assolte da sottufficiali e viceversa degli ufficiali svolgono funzioni da sottufficiali, al di fuori di norme specifiche ma per semplice adattamento di persone e di capacità a contingenze pratiche. E talora si è considerata caratteristica di un'arma in confronto di altre l'attitudine a una più intensiva utilizzazione di sottufficiali in incombenze che di regola sono assolte da ufficiali.

3. - E' logico che i dati d'orientamento più esaurienti si debbono ricercare nell'analisi dell'intima origine di un problema sottufficiali.

Questa origine ha aspetti complessi che da un punto di vista organico è possibile sintetizzare nella constatazione che la funzione del sottufficiale ha perduto gran parte di un contenuto differenziale e che nei compiti rimasti emergenti — come è noto, l'inquadramento delle più piccole minori unità — non vi è materia sufficiente per impiegare un uomo vita natural durante.

In altre parole, le incombenze dei sottufficiali nel campo dell'inquadramento non sono motivo sufficiente di una carriera autonoma. Ed in effetti per la maggior parte della loro carriera gli attuali sottufficiali non disimpegnano compiti d'inquadramento.

Infatti è noto che nell'azione di comando diretta che gli è demandata, il sottufficiale deve vivere e agire in comune coi giovani elementi che costituiscono la truppa degli eserciti moderni. Di conseguenza anche il sottufficiale deve esser giovane, prestante e rotto alle esigenze della preparazione fisica al combattimento: non è controversa la norma che per comandare squadre e plotoni occorrono doti fisiche che sono attribuite della giovane età.

Se ne deduce che superato il termine della pienezza della forza fisica il sottufficiale diviene impari al suo compito principale.

Qualsiasi altro compito che gli venga attribuito in vista di un necessario e doveroso completamento di carriera è per necessità di cose estraneo al servizio prestato sino allora e alla funzione di comando e non soddisfa in primo luogo gli stessi interessati.

Di qui una sensazione di insoddisfazione che, cooperando altri fattori, si avverte tra i sottufficiali e al tempo stesso il difetto in un'attività importantissima quale è il comando delle accennate minime unità d'arma.

Sensazione d'insoddisfazione che per gli elementi meglio dotati arriva a essere sensazione di vero malessere e che una volta constatata impone provvedimenti riparatori intesi a colmare una effettiva lacuna degli attuali ordinamenti militari.

Qui sorge un interrogativo, che a primo giudizio può sembrare scon-

certante ma che invece è logico e deve essere discusso in via preliminare perchè una risposta negativa trasferisce su linee del tutto diverse l'esame dell'argomento, e cioè se le funzioni e l'ordinamento attuali della categoria dei sottufficiali rispondono a esigenze inderogabili e assolvibili soltanto colle modalità in atto.

Il quesito ha un effettivo interesse e merita esame diligente ed esauriente. Dalla eventuale risposta negativa deriverebbe la illazione che la gerarchia dei sottufficiali non dovrebbe essere conservata nel quadro di un esercito moderno.

4. - La risposta richiede l'esame delle funzioni principali e accessorie che oggi sono assolve dai sottufficiali e della loro attinenza all'ordinamento gerarchico della categoria.

Le funzioni in discorso possono distinguersi in funzioni d'inquadramento, di specializzazione e d'amministrazione.

E' bene rilevare subito che sono funzioni difformi, le quali in particolare richiedono doti e attitudini del tutto disparate.

Si ritornerà sull'argomento più oltre (n. 9). Per il momento è opportuno notare che le funzioni d'inquadramento, come è già stato affermato, si limitano di fatto al comando di squadra, nell'azione tattica moderna.

Tanto più che nulla si oppone, almeno in linea concettuale, alla previsione che gli incarichi di comando passino senza soluzione di continuità dai graduati di truppa, in veste di comandanti di gruppo e di squadra, agli ufficiali comandanti di plotone, o a un'altra previsione, che assicurerebbe il migliore assolvimento delle incombenze corrispondenti, di affidare il comando di squadra a un nuovo primo grado della gerarchia degli ufficiali, ad esempio a un aspirante ufficiale.

Si può quindi dare per provata sin d'adesso come implicita nei fatti la risposta negativa al quesito proposto, dato che i sottufficiali non costituiscono più per la maggior parte elementi d'inquadramento e sono già, per la maggior parte avulsi dalla vita dei reparti.

Restano le funzioni di specializzazione e d'amministrazione.

Si deve premettere in proposito che nessuna di tali funzioni è tipica della categoria e infatti esse possono essere assolve da specializzati, che non è indispensabile rivestano qualifica e grado di sottufficiali, e sono le funzioni di specializzazione, o da personale che a stretto rigore di termini potrebbe anche non essere militare, e sono gli incarichi di carattere amministrativo.

Il campo di questi ultimi si sgombrerà rapidamente considerandoli deferiti a personale civile od a particolari elementi di un ruolo am-

ministrativo per quanto può essere indispensabile l'impiego di personale militare.

Restano le incombenze di specializzazione. In materia si deve convenire che esse non ricadono di necessità su dei sottufficiali se non per effetto di circostanze del tutto accessorie e in base a disposizioni di scarsa aderenza organica che molto probabilmente dovrebbero essere sottoposte a revisione.

Ed è un fatto noto che i vari specializzati non sono investiti dei gradi di sottufficiale per rispondenza a esigenze di ordine funzionale o tecnico o tanto meno d'inquadramento, che essi di norma non esercitano, ma in forza di provvedimenti di ripiego tendenti ad assicurare una carriera alla grande maggioranza degli specializzati inserendoli in quella carriera dei sottufficiali che era stata costituita in vista di ben differenti scopi.

5. - Una ripartizione di categorie su basi funzionali potrebbe apparire a prima vista soddisfacente, ad esempio se impostata sul contenuto prevalentemente concettuale o semplicemente esecutivo delle attività svolte nei differenti gradi di un ordinamento gerarchico dei quadri. Peraltro anche essa rivela ben presto l'artificio dell'impostazione, quando si abbiano presenti l'importanza già ricordata dell'azione di comando presso le minime unità d'arma e l'aforisma che un'abile guida dei minimi reparti agenti nel quadro di un maggior complesso di forze esercita decisiva influenza nel successo finale.

Se una conclusione può ritenersi fondata, essa è quella che la discriminazione tra ufficiali e sottufficiali, pur impostata su basi tradizionali assai solide, non regge a una critica ben condotta.

Le funzioni dell'ufficiale e del sottufficiale non sono limitate le une alle altre, ma confluiscono in una comune « azione di comando » attribuito di entrambe le categorie, in rapporto ai gradi di una scala unica di valori gerarchici.

Procedere in contrasto con questo principio di evidenza solare è agire artificiosamente e questo concetto ha grande interesse per un corretto indirizzo dell'ulteriore esame della questione.

E' logico che la comune azione di comando delle due categorie di quadri sia incoraggiamento a prendere seriamente in considerazione la loro unificazione in un'unica gerarchia di quadri che abbracci tutti i gradini di comando, dalle minime alle minori unità e alle G.U.

La concezione, se logicamente ineccepibile, presenta difficoltà di attuazione nell'applicazione pratica e urta contro tradizioni radicate e di innegabile valore. Può non essere di oggi, ma in un futuro non lontano

la logica vincerà sulla « routine » e sulla tradizione e sotto la spinta di esigenze concrete si addiverrà a un'effettiva unificazione dei quadri.

Di queste esigenze si citano, perchè di particolare importanza, quelle di efficace inquadramento delle minori unità e quelle di formazione degli ufficiali di tutti i gradi, assicurate da una piramide di organici ben dimensionata e atta a consentire regolari permanenze nei gradi e avanzamenti.

Allora scomparirà la categoria dei sottufficiali, assorbita in quella degli ufficiali, e si formeranno due categorie parallele in rispondenza a esigenze funzionali di crescente importanza al di fuori dei compiti d'inquadramento, con parificazione ai gradi di truppa e di ufficiale inferiore, degli *aiutanti di comando* e degli *specializzati*.

In attesa e ancor meglio in previsione di tali eventi, è giusto preparare una sistemazione degli attuali sottufficiali conforme alle combinate esigenze d'inquadramento delle unità e di carriera degli interessati ma soprattutto informata alle superiori esigenze di formazione di quadri dell'Esercito, da impostare sulle seguenti linee fondamentali:

— non due distinte gerarchie, ma gradi differenziati di un'unica gerarchia;

- non due stati giuridici, ma un unico stato giuridico, che deve prevedere lo stesso trattamento morale per tutti i quadri dell'Esercito, la formazione di base la più uniforme possibile, la possibilità per tutti di raggiungere in linea di diritto i fastigi della carriera militare. Disposizioni particolari varranno a favore di coloro che debbono arrestare i loro avanzamenti ai gradi inferiori di detta carriera.

I comandanti di squadra che agli accertamenti per l'idoneità al grado superiore non dimostreranno il possesso dei requisiti necessari potranno seguire una carriera di aiutanti di comando, la quale avrà in una successiva carriera civile il correttivo di limiti d'età relativamente bassi (sui 45 + 50 anni).

I numerosi specializzati, che oggi rivestono gradi di sottufficiali, saranno convogliati in appositi ruoli di specializzati.

6. - Le linee risolutive tracciate sommariamente al paragrafo precedente possono concretarsi in una soluzione la quale consiste essenzialmente nelle distinte possibilità consentite ai comandanti di squadra (sottufficiali), in possesso di una determinata anzianità di grado e di servizio, di accedere:

- a) alla carriera di ufficiale;
- b) alla carriera di aiutante di comando;
- c) alle carriere degli specializzati.

Per quanto concerne l'accesso alla carriera di ufficiale, esiste una

sentita necessità di disporre di ufficiali inferiori, in aggiunta alla disponibilità di ufficiali di tali gradi uscenti dalle scuole di reclutamento e di perfezionamento ufficiali in s.p.e.

Le esigenze d'inquadramento in fatto di subalterni e capitani sono ingenti e se assolte con i soli provenienti dalle scuole portano a una base eccessiva della piramide degli organici, colla conseguenza di ruoli vecchi e di avanzamenti stentati.

Si può obiettare che ciò equivale a ripartire gli ufficiali inferiori in due aliquote di differente provenienza, in contrasto colla prerogativa di omogeneità dei quadri, ma questa omogeneità non è infirmata dato che tutti hanno gli stessi diritti e le stesse funzioni in ciascun grado.

Se sussisteranno ufficiali con titoli di studio limitati e ufficiali con titoli di studio completi, nulla dovrà infirmare la possibilità per ciascuno di perfezionare i propri titoli di cultura professionale e passare dall'una categoria all'altra. Ampio campo è lasciato al giuoco delle qualità personali e alla buona volontà dei singoli, sussidiata da provvedimenti opportuni come l'accesso a corsi di studio, l'iscrizione ai corsi universitari, la frequenza obbligatoria di corsi informativi e valutativi, ecc.

Un'altra considerazione deve farsi ed è quella che le doti necessarie per esercitare l'azione di comando, e in particolare le doti di cultura, non sono uniformi nei differenti gradi.

E' nozione comune che il comando delle più piccole delle minori unità poggia su fattori in gran parte personali, quali sono quelli che consentono di avere in pugno una o due dozzine di uomini per farne prima dei soldati e impiegarli poi come tali, ed è altresì pacifico che le funzioni di comando in gradi elevati richiedono una cultura profonda di carattere tecnico, scientifico, giuridico e anche umanistico.

Gli ufficiali con titoli di studio limitati troveranno i mezzi di un'adeguata formazione professionale in una pratica che attinge il suo nutrimento in un servizio fatto sino dai gradi iniziali di truppa; gli ufficiali a titoli di studio completi trarranno occasione dal servizio compiuto presso le minori unità di affinare le doti di conoscenza degli uomini e le attitudini di comando che non possono formarsi altrove e che sono via via indispensabili per l'accesso a incombenze sempre più ardue.

Una discriminazione di valori culturali e le modalità degli esami d'avanzamento unitamente a prestabiliti limiti di età esimono dalla necessità di stabilire rigidi compartimenti e limiti invalicabili, al di fuori di una valutazione di merito del tutto oggettiva.

Al contrario sarebbe affidato al merito effettivo di ciascuno la possibilità di emergere e di procedere avanti. Si è già affermato che di diritto tutti potranno aspirare al raggiungimento dei gradi più elevati, ciò

che assicura implicitamente il vantaggio della più larga base di selezione per la scelta dei quadri elevati e dei capi dell'Esercito.

In tal modo molti dei migliori sottufficiali, dopo aver compiuto i periodi di comando relativi al grado, verranno conservati per le incombenze d'inquadramento e utilizzati ulteriormente colle loro qualità di buoni conoscitori degli aspetti morali e materiali dell'azione di comando delle minori unità d'arma.

Non vi ha dubbio che saranno i migliori sottufficiali che conquisteranno le spalline di ufficiale e si realizzerà attraverso i più idonei esponenti della categoria una effettiva anastomizzazione delle due carriere ufficiali e sottufficiali, anche se in definitiva potranno fruire del beneficio soltanto gli elementi spiccatamente dotati e quindi una minoranza più o meno importante secondo i casi, ma sempre una minoranza.

Con tutto ciò il provvedimento postulato conserva considerevole importanza pratica e morale perchè è adatto a conferire prestigio alla categoria dei sottufficiali, a raccogliere tra i quadri inferiori elementi di incompleta formazione culturale ma ben dotati per attitudine al comando, a costituire una giusta ricompensa per i meritevoli e in definitiva ad essere bene accetto da parte degli interessati.

Per contro non si dovrà tradurre in una ricostituzione di quella « carriera limitata » che è stata abolita di recente.

Gli elementi di ruoli a carriera limitata sottostanno a una permanente situazione di inferiorità professionale, maggiorata da una condizione di inferiorità di diritti, la quale smorza il desiderio di fare e il rendimento in servizio.

Nè ha fondamento l'eventuale obiezione che i provenienti dai sottufficiali faranno ostacolo alla carriera degli ufficiali che provengono dalle scuole di reclutamento, perchè le circostanze di età alla quale i primi raggiungeranno il grado iniziale di ufficiale escludono ogni seria concorrenza, fatta eccezione per individui di doti veramente superiori per i quali l'eccezione non solo è equa, ma doverosa.

Il criterio generale che l'avanzamento è basato sulla effettiva constatazione di un merito rilevante debitamente provato, è al tempo stesso giusto perchè consente a chiunque lo meriti di aspirare a procedere nei gradi e utile per il servizio perchè assicura che i posti di responsabilità saranno raggiunti da uomini ben preparati e scelti sulla più ampia base.

7. - Svolto un breve cenno sui criteri di base da adottare per consentire l'accesso dei sottufficiali alla carriera degli ufficiali, restano da

illustrare in sintesi le modalità per la formazione di una categoria di aiutanti di comando e di categorie di specializzati.

Il nuovo ruolo degli aiutanti di comando consterebbe di un certo numero di gradi aventi, ad esclusione del grado iniziale cui è riservata la funzione del comando di squadra, un compito essenzialmente amministrativo. Il passaggio da un grado all'altro avverrebbe per anzianità e titoli, ad eccezione del passaggio dal primo al secondo grado che dovrebbe avvenire a scelta per esami.

I gradi, le funzioni generiche e i limiti di età degli aiutanti potrebbero informarsi al seguente paradigma:

servizio ai reparti:		
aiutante (comandante di sq. e sottocomandante di pl.)	lim. età;	28
1° aiutante (addetto comando cp.)	» »	32

servizio ai comandi:		
aiutante capo (addetto a comando btg. e rgt.)	» »	40
aiutante maggiore (addetto a comandi di G.U.)	» »	50

La parificazione gerarchica dovrebbe essere rispettivamente per ciascun gradino a sergente, sottotenente, tenente e capitano.

Le scuole aiutanti di comando, con corsi annuali e biennali, sarebbero a un dipresso eguali alle attuali scuole sottufficiali. Titolo di studio per l'ammissione: la licenza di scuola media unica, ma dovrebbe essere consentito anche un titolo di studio inferiore, integrato da un esame di cultura.

Molto curate dovrebbero essere le qualità fisiche e intellettuali.

Gli aiutanti, dopo alcuni anni di comando di reparto e con età inferiore a un determinato limite, potrebbero concorrere alla frequenza di appositi corsi presso le scuole di reclutamento ufficiali in s.p.e., dalle quali uscirebbero col grado di sottotenente. La durata dei corsi dovrebbe essere biennale.

L'adozione di una denominazione di grado di « aiutante maggiore » dovrebbe essere contemporanea alla eliminazione della funzione degli attuali ufficiali aiutanti maggiori (1).

(1) La funzione dovrebbe essere meglio informata alle esigenze di comando di reparti di forze armate moderne, nelle quali, in luogo di un aiutante maggiore con funzioni non sempre chiaramente definibili, dovrebbe essere posto un vicecomandante, collaboratore diretto e all'occorrenza sostituto del comandante e pertanto rivestito del grado immediatamente inferiore a quello del comandante.

Con il vicecomandante non si esaurisce l'aggiornamento della organizzazione dei comandi delle minori unità, perchè in conformità dell'esigenza di funzionamento di organi appositi di collaborazione, con competenze specifiche, in un'azione di comando

La denominazione di ufficiale addetto è più rispondente e già adottata presso enti non aventi carattere reggimentale. Quella di aiutante maggiore è tradizionalistica e non più rispondente nel quadro dei comandi di corpo attuali.

Riveste particolare significato il fatto che gli aiutanti, a differenza dei sottufficiali del presente ordinamento e in riconoscimento di una competenza effettiva, dovrebbero avere piena responsabilità disciplinare, amministrativa e penale, nel quadro delle loro incombenze e per gli atti che compilano e firmano.

Nello stesso ordine d'idee, nelle funzioni contabili dovrebbero rispondere personalmente in linea disciplinare e amministrativa, di qualsiasi inadempienza nella tenuta contabile e amministrativa delle gestioni in contanti e in materiali loro affidate e pertanto potrebbero essere chiamati a coprire le cariche di addetti alle contabilità e di consegnatari di materiali.

Particolari incombenze potranno essere affidate agli aiutanti presso i comandi territoriali e gli enti vari che da quelli dipendono. Si citano, a titolo d'esempio, il capo ufficio matricola presso i depositi, l'ufficiale pagatore degli uffici amministrazione, il consegnatario dei materiali presso corpi e stabilimenti, il comandante del reparto deposito, il capo sezione negli uffici distrettuali, il capo sezione di uffici personale e affari vari presso i comandi territoriali.

Gli aiutanti, raggiunti i limiti d'età della categoria, transiterebbero in appositi ruoli di una carriera civile, con trattamento economico corrispondente a quello delle carriere similari.

I limiti di età della carriera civile sarebbero comuni a quelli delle carriere civili ordinarie (65 anni).

8. - Per esaurire il tema assunto, si prospetta la tesi di trasferire a un corpo di specializzati militari, con funzioni esclusivamente tecniche e non d'inquadramento, le incombenze di specializzazione attualmente assolve da una considerevole aliquota di sottufficiali.

Gli specializzati militari potranno fruire di avanzamenti che entro estesi limiti prescindono da esigenze organiche e di limiti di età più

diventa molto complessa, al comandante e al vicecomandante dovrebbero vedersi affiancati degli addetti al comando con particolari incarichi.

Questi incarichi includono anche un sottocomandante, quando un'aliquota del personale e dei mezzi dell'unità debba sistematicamente vivere e agire per necessità tattiche e tecniche lontano dal nucleo principale dell'unità. Questo frazionamento è imposto in particolare dal funzionamento dei servizi di combattimento.

La tendenza generale deve essere quella di realizzare un inquadramento abbondante, oltre che competente.

elevati, che consentiranno la più estesa utilizzazione di capacità tecniche preziose.

In conformità a questo criterio, in luogo di aversi un maresciallo macchinista o un sergente maggiore telemetrista o genericamente un sottufficiale di sanità o di sussistenza, si verrà ad avere un certo numero di specializzati, la cui competenza professionale e l'anzianità di servizio saranno individuate, anziché da un grado militare non necessario, da una qualifica di specializzazione, nei casi indicati: capo macchinista di 1ª classe, telemetrista scelto, capo di sanità o di sussistenza di classe determinata.

D'altra parte anche adesso la progressione dei tre gradi di maresciallo costituisce in pratica una semplice discriminazione di anzianità di servizio, con effetti limitati al solo trattamento economico.

Il numero delle qualifiche di specializzazione, da conformare alle esigenze di un trattamento che dovrebbe essere favorevole per invogliare all'ingaggio e per trattenere in servizio elementi capaci e di rendimento, potrebbe di massima essere quello riportato nel seguente paradigma:

qualifiche di specializzazione:				lim. età: 35 anni:
specializzato,				» » 40 »
specializzato scelto,				» » 45 »
capo specializzato di 3ª classe,				» » 50 »
» » » 2ª »				» » 55 »
» » » 1ª »				

La parificazione gerarchica potrebbe essere per ciascuna qualifica rispettivamente caporale, caporal maggiore, sergente, sottotenente e tenente.

Il reclutamento degli specializzati dovrebbe aver luogo dalla scuola media unica e anche, in specie per alcune specializzazioni, dalla scuola elementare.

La preparazione in corsi d'istruzione, di durata variabile secondo i tipi di specializzazione ma dell'entità media di un anno, dovrebbe aver luogo presso apposite scuole « di avviamento alla specializzazione ».

Colla prima qualifica di specializzazione verrebbe effettuata l'iscrizione in appositi « ruoli specializzati ».

L'avanzamento avrebbe luogo per anzianità ed esami per le prime tre qualifiche, ad opera di apposite commissioni di corpo o di stabilimento, a scelta per esami su base nazionale per le ultime due.

Si mette in evidenza l'importanza di una produttiva sistemazione di carriere specializzati, in vista della crescente estensione delle specializzazioni negli eserciti moderni.

9. - Il filo conduttore dell'ordinamento dei quadri sottufficiali e degli specializzati militari proposto nel presente saggio si può individuare nel criterio di ripartire in modo coerente quanto oggi è meno coerente mistura, formatasi per effetti di provvedimenti parziali successivi in aderenza a esigenze che si manifestavano spontaneamente, sulla base di categorie d'incombenze; di separare le funzioni d'inquadramento da quelle di ausiliari di comando e accessorie; di definire attribuzioni e dare prestigio e senso di responsabilità ai singoli e alle categorie, nell'interesse particolare di ciascuno e in quello superiore del servizio.

Le funzioni d'inquadramento sono state viste in rapporto a una unica gerarchia di gradi, connessi spiritualmente da una effettiva facoltà di procedere dal più basso al più elevato.

Le funzioni di ausilio sono riportate a un piano organico e alla loro caratteristica essenziale.

Le funzioni di specializzazione sono sistematizzate ed elevate come è richiesto dalla loro crescente importanza in un esercito moderno.

Il fine proposto è quello di eliminare le condizioni di inferiorità morale nelle quali soggiace la categoria dei sottufficiali nei confronti di quella degli ufficiali.

Il problema va studiato come aspetto complementare di un'unica questione concernente tutti i quadri dell'Esercito e colla finalità di costituire una gerarchia d'inquadramento armonica e ben regolata.

Le lacune anche formali delle disposizioni sullo stato dei sottufficiali che si esemplificano nel fatto che il già citato Regolamento (n. 1) non dice nulla dell'impiego, non definisce né il grado né le attribuzioni, con conseguente incertezza giuridica di diritti e di doveri, stabilisce urtanti disparità tra i vari gradi dei sottufficiali (i marescialli hanno stipendio, i sergenti maggiori hanno una paga; l'aspettativa esiste solo per i marescialli; i marescialli avanzano per titoli, i sergenti maggiori solo a scelta per esami), impongono più che la revisione una nuova concezione in materia e un rifacimento delle norme di legge e regolamentari.

Sulla base delle considerazioni fatte l'opera di rifacimento accennata acquista un aspetto particolare, molto interessante.

Il punto essenziale non è di stilare uno stato giuridico nuovo, più o meno bene congegnato di per sé e più aggiornato in confronto di quello in vigore, bensì di stabilire se e per quali motivi questo stato giuridico deve essere distinto da quello degli ufficiali.

La conclusione logica dell'analisi compiuta porta ad affermare il concetto della unicità dello stato, cioè dei diritti e dei doveri, per tutti i quadri dell'Esercito e in questa affermazione consiste il suo interesse sostanziale.

La tesi risponde a premesse morali e tecniche e a requisiti indiscutibili di equità, nei riguardi dei quali non si vedono controindicazioni.

Uno stato giuridico unico per tutti i quadri dell'Esercito è inoltre una presa di posizione a favore dell'unificazione di tutti gli elementi d'inquadramento in un solo ruolo che abbracci l'intera gerarchia dei quadri permanenti.

Uno stato giuridico unico è un efficace strumento di saldatura dell'intera catena gerarchica. Al Regolamento di disciplina resta il compito di stabilire i rapporti che debbono intercorrere tra appartenenti a gradi e funzioni differenti.

L'addestramento della fanteria problema d'interesse nazionale

Col. di fant. OSVALDO GUIDA

PERCHÉ CI SI ADDESTRA.

Tutti i problemi che uno Stato Maggiore è chiamato a risolvere nella complessa visione della guerra moderna sono d'interesse nazionale, giacché la loro buona soluzione concorre in grande misura al conseguimento della vittoria.

Ma, fra tutti, l'addestramento della Fanteria mi appare tecnicamente, perché la vittoria — quella tattica, almeno — si manifesta attraverso il successo che i più avanzati scaglioni dei combattenti, resistendo o conquistando, conseguono; socialmente, perché la vittoria non è fine a se stessa, ma assume maggior valore in funzione dei beni, spirituali e materiali, che essa produce.

Da Pirro in poi, le vittorie antieconomiche, specie dal punto di vista umano, sono state sterili e perciò addirittura dannose. Per questo, vorrei qui sfondare... una porta aperta: quella della *indispensabilità* di ridurre al minimo il costo umano della guerra. E sfondarla, non per convincere della lapalissiana verità, ma per investire un po' tutti — tecnici ed orecchianti, soldati e popolo, istruttori e... finanziatori — della grave responsabilità di non lasciare la suddetta verità nelle sfere degli immortali principi, per invece tradurla in concrete realizzazioni.

In una intervista concessa ai giornali, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale CARA, ha recentemente e testualmente affermato: « Le guerre molto costose, anche se vittoriose, determinano così gravi scosse sociali ed economiche che talvolta possono rendere le guerre stesse sterili o addirittura controproducenti ai fini del divenire nazionale ». E addita nell'*addestramento* il rimedio, allorché autorevolmente aggiunge: « Ormai il soldato va rendendosi conto che, con l'addestramento, egli aumenta di gran lunga la probabilità di compiere tutto il proprio dovere di combattente senza rimetterci la pelle. Di qui è facile trarre l'affermazione che l'*addestramento* è una esigenza forse supe-

riore alla stessa vittoria, giacché consente di conseguire questa in modo economico, cioè con grande risparmio di vite e di denaro ».

Chi qui scrive può testimoniare che effettivamente gli istruttori moderni conseguono elevati, rapidi e duraturi risultati solo allorché riescano ad istillare negli allievi il convincimento della egoistica utilità dell'addestramento.

All'interesse per questo presiedono tuttora, certamente, il senso del dovere, l'entusiasmo giovanile, lo spirito di disciplina, l'obbedienza all'ordine ricevuto. Ma sarebbe inutile nascondere che oggi, dopo tante sofferenze e dopo tanto discutibili e troppo discusse vicende, la molla dell'interesse personale finisce spesso col dominare; cosicché il sollecitarla è, a nostro parere, abilità e dovere d'istruttore.

Pertanto, incitare all'attività addestrativa esclusivamente in nome del dovere e dell'obbedienza, può essere solo in limitata parte utile ai fini che l'addestramento persegue. Dicasi invece al soldato che l'abilità che gli si vuol fare conseguire nel tiro o nell'occultamento tende *anche* a fargli colpire il nemico prima che questi colpisca lui, a farlo avvicinare all'avversario senza che questi possa danneggiarlo, a farlo resistere là dove una umana ma superficiale visione delle cose indurrebbe a ritenere impossibile la resistenza... e il buon soldato — che non voglia fare, per partito preso, lo... obiettore di coscienza — si eserciterà al tiro con passione, porrà nell'addestrarsi all'occultamento tutto il proprio intelligente impegno, tenderà sempre a scavare una buca sul terreno per rafforzarsi, con la volontà e la tenacia di un roditore.

Questa esigenza è indubbiamente comune a tutte le Armi, a tutte le Forze Armate; ma, per la Fanteria, lo è in modo preminente, sia ai fini della vittoria, sia a quelli della economia complessiva nella guerra, giacché la Fanteria — e con essa, quanti, di ogni Arma e di ogni Forza Armata, come essa combattono — è « *massa* », il cui eventuale eccessivo consumo potrebbe portare alla suaccennata sterilità della stessa vittoria.

Affermo pertanto che l'*addestramento della Fanteria*, intesa come massa dei cittadini militari, è un problema di interesse nazionale.

La soluzione concettuale di questo problema, ho detto, è nell'addestramento. L'applicazione pratica del concetto è lo scopo delle presenti note.

Con esse, naturalmente, non ho intenzione di commentare ancora una volta le vigenti norme tattiche già esaurienti al loro scopo di guida nell'attività addestrativa e di indicazione dei procedimenti da seguire in caso d'impiego; ma mi propongo, soltanto, di:

— porre in rilievo alcune esigenze generali dell'addestramento;

- richiamare l'attenzione su alcuni particolari tecnici di esso;
- trarre alcune considerazioni finali e alcune conclusioni.

ESIGENZE GENERALI DELL'ADDESTRAMENTO.

Non enuncio cose nuove se affermo che l'addestramento ha bisogno essenzialmente di istruttori, terreno, munizioni, materiali vari, mezzi di trasporto e carburanti. Nè certo penso di essere il primo a sottolineare che ciascuna di queste esigenze è soddisfattibile in più o meno larga e sufficiente misura secondo l'adeguatezza dei mezzi finanziari dei quali una forza armata dispone. Ben prima e ben autorevolmente di me, lo S.M.E. ha combattuto e combatte questa battaglia, che ha come mèta una maggiore disponibilità di fondi sui capitoli dell'addestramento e come... preoccupante avversario (preoccupante perchè anch'esso ha sacrosante ragioni da accampare) il bilancio dello Stato e le altre stesse esigenze militari.

Forse, questa diuturna tenace battaglia del nostro S. M. e delle altre alte autorità militari non è a tutti nota, neppure fra noi soldati; mentre sarebbe bene che tutti coloro, che onestamente e in buona fede lamentano che ci sono pochi terreni, poche munizioni, poca benzina, ecc., per l'addestramento, sapessero che ciò che per un comandante di battaglia è il piccolo dramma di ogni giorno — talvolta e non di rado superato — è pure il costante pungente assillo dei Capi, dei superiori responsabili.

E sarebbe bene, anche, che tutti ponessero mente ad una lapalissiana, ma non sempre rispettata, verità: quella che, per avere più quattrini disponibili da impiegare per un nobile scopo, ci sono due modi: *avere altri quattrini e spender bene quelli già avuti.*

Entrambi questi modi sono perseguiti dall'Autorità centrale; ma il secondo di essi — che è di particolare competenza degli istruttori — è egualmente sempre perseguito?

Non intendo parlare di buona volontà, di passione per l'addestramento, di dedizione al proprio lavoro addestrativo. Voglio invece esprimere il convincimento che i comandanti (gli istruttori, in particolare) hanno talvolta qualche altra cosa buona da fare, oltre che porre buona volontà, passione, entusiasmo.

Mano sulla coscienza, quanti colpi di fucile mitragliatore o di cannone, quante bombe a mano o da mortaio, quanti ettoltri di benzina non abbiamo impiegati *poco redditiziamente* nelle nostre esercitazioni? Quante superflue, spettacolari, discutibilissime « esibizioni » non abbiamo fatte, magari col nobile intento di dimostrare l'efficienza del nostro reparto, spesso però sommaria e criticabile negli interessanti.

fondamentali particolari? Se sommassimo il denaro così sprecato — gli eufemismi non si addicono nè allo stile di un soldato, nè ad un così vitale argomento — probabilmente troveremmo cifre impressionanti.

Terreni per l'addestramento.

E' unanime la constatazione che non abbiamo sufficienti terreni per l'addestramento. Tuttavia — è bene lo si sappia — spendiamo milioni su milioni ogni anno per questi terreni che ci mancano, giacchè paghiamo i *danni* di massima inevitabilmente arrecati alle colture, alle incipienti o già mature vegetazioni, alla preparazione della terra per la dura fatica del contadino.

Già molto — più di quanto non si crede — sarebbe risparmiato se si facesse più attenzione. Ricordo di aver una volta avuto l'impulso di... prendere a pugni un soldato, allorchè — arrivato il reparto al campo per attendarsi accanto ad uno di quei « fazzoletti » di terreno coltivato che si trovano miracolosamente fra i 1500 e i 2000 m. di altitudine — per prima cosa egli recise la piccola pianta di pino certo da poco messa in sito per il rimboschimento della zona, adducendo che essa gli occorreva come « picchetto » per la tenda. Ed avevo tanto parlato, prima di partire, del sacro valore di quella vegetazione, specie a quell'altitudine, e del dovere di rispettarla! Ma quel soldato era stato in licenza... per esigenze agricole e non aveva potuto ascoltare le mie concioni. Tuttavia, penso che a trattenermi dall'abuso di autorità non fu tanto il timore di compiere un reato, quanto il rimorso di coscienza di non essermi forse accuratamente accertato che tutti i miei soldati avessero, prima di partire per il campo, tutti i picchetti per le proprie tende. E' un episodio significativo, sotto il duplice aspetto della deleteria mentalità della « res nullius » e della mia responsabilità di comandante di reparto, ed ho voluto ricordarlo per sottolineare che, probabilmente, col denaro speso in uno o due esercizi finanziari per pagare i danni, avremmo potuto *acquistare parecchi terreni adatti e trasformarli in campi di addestramento.*

Per altro, la insufficienza di terreni adatti limita la durata dell'attività addestrativa: bisogna far dei lunghi viaggi per andarli a scovare, mentre essi — acquistati, demanializzati — potrebbero essere a portata di mano, com'erano una volta i poligoni per il tiro a segno. E quei viaggi costano e spesso vengono compiuti soltanto per sparare le cinque cartucce di un caricatore per Enfield.

Certo, se si volesse realizzare subito la disponibilità di terreni per tutte le nostre unità, bisognerebbe affrontare spese enormi. Ma penso che si potrebbe cominciare: un po' alla volta. E, per cominciare, i

quattrini ci sono: magari, per ora, soltanto nella forma di certe economie future.

Economico impiego delle munizioni.

Qui vorrei fare un piccolo semplice calcolo, a proposito delle munizioni che vengono consumate in troppo spettacolari e non sempre indispensabili esercitazioni a fuoco. Prescindo dalle molte altre « voci » di questa spesa (trasporti, indennità, pile, razzi, viveri di conforto, danni alle proprietà private, ecc.).

Considero un gruppo tattico, limitandomi al *minimo* di armi impiegabili, quale risulta dal seguente specchietto (il costo di ogni colpo è, naturalmente, approssimativo):

Arma impiegata	Costo unitario (in lire) del singolo colpo	Colpi consumati per ciascuna arma	Numero di armi impiegate	Costo in lire
Mosch. aut.	25	100	100	250.000
Fucile	60	75	150	675.000
Fucile mitr.	60	500	20	600.000
Bazooka	11.000	15	8	1.320.000
Mitragl.	60	3.000	8	1.440.000
Browning	60	500	5	150.000
Mort. da 60	4.000	100	6	2.400.000
Mort. da 81	4.500	150	6	4.050.000
Pezzi da 88	13.000	50	16	10.400.000
Bombe a mano	620	500	—	310.000
				21.595.000

Come si vede, siamo in un ordine di grandezze che supera i *venti milioni*, spesi per indubbiamente apprezzabili intenti, ma che probabilmente sarebbero stati molto meglio impiegati se, con essi, si fosse provveduto, per esempio, a:

— far ripetere a oltre 3500 soldati tiri individuali col fucile mitragliatore in ragione di *altri* 100 colpi per ciascuno;

— far effettuare *altre* 5 esercitazioni di squadra a circa 75 squadre fucilieri (3 mosch. aut. con 50 colpi ciascuno, 5 fucili con 50 colpi ciascuno, 1 fuc. mitr. con 500 colpi, 20 bombe a mano; totale della spesa per ciascuna esercitazione: 61.000 lire);

— far effettuare *altre* 5 esercitazioni di squadra a 50 squadre armi legg. (1 mosch. aut. con 50 colpi, 2 fucili con 50 colpi ciascuno, 1 fucile mitr. con 500 colpi, 1 Bazooka con 4 colpi, 10 bombe a mano; totale della spesa per ciascuna esercitazione: 87.000 lire);

— acquistare un non trascurabile numero di mine, *delle quali abbiamo* grande bisogno.

Se poi, anziché un gruppo tattico, consideriamo un raggruppamento e perciò moltiplichiamo, grosso modo, almeno per 3; se moltiplichiamo la spesa di una sola esercitazione per le dieci, venti, trenta esercitazioni del genere che possano aver luogo in un esercizio finanziario, le cifre salgono e salgono di molto.

Con ciò non intendo dire che le esercitazioni a fuoco di grossi reparti — al di sopra dell'ordine del plotone — siano inutili e dannose. Desidero soltanto richiamare all'attenzione di tutti il *dovere* di « farle (e se del caso) *soltanto dopo aver realizzato in modo sicuramente elevato l'addestramento "individuale" e quello dell'unità di ordine inferiore* ».

Il farle *prima* di aver conseguito questi più modesti — ma più preziosi, pur se meno appariscenti — risultati, significa, a mio parere, *sprecare* il denaro del popolo italiano, *compromettere* l'addestramento e perciò la vita del nostro soldato, *avviare a sterilità la stessa vittoria, se pur così fosse possibile conseguirla*.

Mi rendo conto della gravità di queste parole; ma le ritengo doverose; mentre sono sicuro che, grazie a Dio, molti la pensano come me e si attengono a criteri del genere; obbedendo, per altro, a precise norme dell'Autorità centrale, la quale ha più volte ribadito che non si deve passare ad uno stadio superiore dell'addestramento se quello inferiore non è stato raggiunto in modo soddisfacente.

Certo, non si può pretendere che una simile onesta linea di condotta nell'attività addestrativa sia seguita soltanto dal comandante di compagnia e non anche dal colonnello o soltanto dal superiore e non anche dall'inferiore: *tutti*, dal sommo della gerarchia ai comandanti di squadra, debbono essere permeati della necessità di non sprecare neppure una delle non molte lire disponibili per l'addestramento. *Tutti* debbono svolgere azione direttiva, di diretto comando, di controllo ispirata a questo dovere. Da una parte bisognerà resistere alla tentazione di allargare il quadro addestrativo (è più soddisfacente svolgere una esercitazione di battaglione che non ripetere e ripetere quella di squadra) e dall'altra non esigere il raggiungimento di determinati risultati in

tempo inferiore a quello necessario perchè quei risultati siano *realmente* raggiunti.

Il buon addestramento è un lavoro in... cooperazione fra l'alto e il basso, fra questo e quello: fondato sul senso della responsabilità, sulla fiducia, sull'iniziativa, sul controllo, sulla lealtà, sul reciproco desiderio di non nascondersi le difficoltà, sulla volontà di superarle e su quella sacrosanta norma addestrativa che è il rispetto della personalità dell'istruttore; cioè, in sostanza, dei minori comandanti.

Il paternalismo nell'addestramento.

Qui può cadere a proposito un breve discorso sul cosiddetto « paternalismo » che dal campo disciplinare scivola in quello dell'addestramento. Chi sa perchè, questo concetto del paternalismo dà molto fastidio e taluni, forse rimasti ancora alla mentalità del comando per... diritto divino. Io sono invece convinto che *anche* nell'addestramento ottiene di più un autorevole « padre » che non un autoritario e nevrastico maestro che trova sempre tutto mal fatto e non sa che rimproverare, punire, spargere intorno a sé quel paralizzante timore che svuota d'animo la nostra missione di comandanti.

L'istruttore dev'essere metodico e paziente e deve « amare » i propri allievi. Soltanto da questa simbiosi di cuori possono derivare un insegnamento efficace ed una esecuzione volenterosa; così come solo da essa, sul campo di battaglia, deriva il generoso e cooperante adempimento del dovere da parte di tutti.

Una differenza c'è, indubbiamente, fra il paternalismo derivante dal sangue e quello derivante dalla missione che ci viene affidata: ed è che, nel primo caso, l'amore può talvolta nascere anche indipendentemente dalla stima; mentre nel secondo sono la stima, il rispetto, l'autorevolezza che lo determinano. L'istruttore, il comandante capaci di ascendente — per valentia, per equità, per sicura superiorità sull'inferiore, per l'esempio — possono veramente istruire e comandare « col cuore ». In tempo di pace, potremo anche assistere ad una esercitazione *apparentemente* ben fatta, così come ad una sfilata soddisfacentemente eseguita da un reparto comandato da un burbanzoso superiore, incline a nascondere la propria puzza dietro il cosiddetto pugno di ferro. Ma in guerra, nè l'addestramento di quel reparto sarà redditizio, nè il suo combattimento sarà effettuato con quel formidabile fattore di vittoria che è contenuto nella dedizione dei gregari ai propri Capi degni di questo nome.

In sintesi, auspicio che i comandanti di ogni grado si mettano anzitutto nella condizione di essere stimati e rispettati per la loro abilità

e capacità e, constatati stima e rispetto, esplichino la loro funzione — diciamolo pure — paternalisticamente, cioè *amando* la gente ad essi affidata dal Paese.

Altre economie realizzabili nell'addestramento.

Potrei continuare nella indicazione delle economie che sono possibili nel campo dell'addestramento a vantaggio di un più redditizio impiego dei fondi disponibili. Potrei parlare:

— di costoso materiale addestrativo non utilizzato per scarsa dimestichezza col suo razionale impiego;

— di non sempre costante rispetto del *metodo*, che invece fa economizzare tempo e mezzi e perciò, in ultima analisi, denaro;

— della sottrazione di personale all'addestramento, resa inevitabile da sistemi che invece potrebbero essere modernizzati;

— dell'organizzazione del reclutamento, formazione, impiego e « stato » del V.A.S. onde non ancora è possibile disporne nel numero minimo necessario e, penso, nella qualità desiderata;

— dello scarso uso di « dimostrazioni », che invece, per quanto io sappia, sono efficacissime e sopperiscono bene alla impossibilità di svolgere tutte le esercitazioni che desidereremmo;

— della scarsa attenzione che talvolta viene posta alla importante e profonda differenza che esiste fra l'addestramento della truppa (realizzabile attraverso la « ripetizione » — sino all'automatismo — degli atti addestrativi) e l'addestramento dei Quadri (impossibile ad essere perseguito in analogo modo — giacchè è impossibile far comandare cento volte un reparto effettivo ad un subalterno o ad un capitano, nelle innumerevoli situazioni tattiche che sono prevedibili nel combattimento moderno — e che perciò va ricercato sia nelle suaccennate « dimostrazioni », sia nel razionale studio e nell'ampio e... democratico dibattito delle questioni connessevi);

— della indispensabilità di distinguere bene fra necessario (da curare a tutti i costi) e soltanto utile (da fare se ci sono tempo e mezzi anche per esso);

— della conseguente necessità di limitare i programmi — dell'anno, del ciclo, del mese, della settimana, della giornata, di ogni singola esercitazione — a quanto effettivamente può essere fatto *a fondo*, seriamente, nel tempo disponibile; senza invece stabilire (come talvolta avviene) che in venti o trenta giornate effettivamente lavorative un battaglione di fanteria debba porsi in grado di trasformare la totalità dei suoi uomini in ottimi tiratori, in valenti sfruttatori del terreno,

in abili componenti di una squadra fucilieri, in impetuosi assaltatori, in pazienti rafforzatori del terreno e accurati bonificatori di esso, in marciatori a piedi e in pianura e in montagna, in coscienti « motorizzati », in sagaci guerriglieri, in felini pattugliatori (ho elencato, più o meno, tutto quello che dovrebbe saper fare un semplice fuciliere) di giorno, di notte, nel bosco, allo scoperto, sulla nave, negli acquitrini, in montagna, in pianura, ecc.;

— dell'altrettanta conseguente necessità di non esigere che un battaglione di fanteria impari a far bene, in venti o trenta giorni effettivamente lavorativi di « campo estivo », nelle sue squadre e nei suoi plotoni e nelle sue compagnie, l'attacco e la difesa, il ripiegamento e il combattimento temporeggiante, la lotta negli abitati e quella nei boschi, la guerriglia e la controguerriglia, il forzamento e la difesa di un corso d'acqua... e tutto ciò da parte dei suoi fucilieri e dei suoi mitraglieri, dei suoi trasmettitori e dei suoi mortaisti, dei suoi soldati e dei suoi graduati, dei suoi sottufficiali e dei suoi ufficiali; cosicchè non di rado giunge impreparato a quegli « spettacoli » in cui esso battaglione è il perno di un gruppo tattico.

Potrei parlare di tante cose che si riferiscono all'addestramento e che talvolta questo rendono insufficiente, *nonostante la buona volontà, lo sforzo, lo spirito di sacrificio di tutti*. Ma non farei che ripetere cose già note, giacchè tutti i comandanti le sanno, l'Autorità centrale le richiama spesso, più d'uno ne controlla coscienziosamente il rispetto.

Invece mi sembra più utile indicare qualche pratico accorgimento tecnico.

PARTICOLARI TECNICI DELL'ADDESTRAMENTO.

Non invento alcunchè, se affermo che i particolari tecnici dell'addestramento della fanteria consistono:

- nella elevazione della abilità dei tiratori;
- nello sviluppo di una coscienza dell'occultamento;
- nella cura della « sicurezza interna ».

Addestramento al tiro.

Com'è noto, con le vigenti disposizioni sull'addestramento al tiro, è stabilito un certo numero di « lezioni » con un certo quantitativo di munizioni, secondo il ruolo organico di ciascun fante. E' stabilita altresì una certa progressività, che assicuri il maggiore addestramento possibile a coloro che costituiscono pilastri del « fuoco » della fanteria nel combattimento.

Tutto ciò, in teoria, va bene. Ma, in pratica, infiniti ostacoli si frappongono a che ciascuno conservi sempre il proprio ruolo; mentre, nel combattimento, è frequente che venga a mancare, ad esempio, il porta arma e tiratore di un Bren ed occorra sostituirlo con altro fante di non minore capacità, o che il mitragliere debba impiegare redditizianamente il moschetto automatico o che il lanciatore di razzi controcarri debba difendersi proficuamente con le bombe a mano.

In pratica, cioè, è necessario fare affidamento sulla *intercambiabilità* degli uomini, almeno nel plotone fucilieri. Si pensi alle esigenze della difesa su ampio fronte e a quelle stesse della difesa normale con la sua dominante caratteristica di minaccia da tutti i lati e anche dall'alto, al pericolo di quinte colonne, alla facilità d'irruzione di carri armati nemici e alla conseguente necessità di saper fare anche di un comando di compagnia o di un nodo di collegamenti o di un deposito di munizioni, ecc., un reattivo e solido centro di resistenza. Si pensi alla tragica rarefazione degli attaccanti nella zona del « nastro azzurro », alle imperiose e inderogabili esigenze del consolidamento per i primi, quali che siano, conquistatori di una posizione, alla necessaria mobilità delle « basi di fuoco » che pur possono trovare duri ostacoli nella loro progressione. Se ne potrà concludere che *ogni* fante che si rispetti dovrebbe saper impiegare con sicura abilità *tutte* le armi a tiro teso della Fanteria, nonchè le bombe a mano e la mina (nel duplice senso di collocatore e di sminatore).

Un risultato del genere non è di facile raggiungimento ed esige fra l'altro maggiore disponibilità di munizioni e di tempo e profonda revisione dei programmi addestrativi, onde indirizzarli a questo scopo. (Fra l'altro, ho detto, perchè, per poter estendere un così elevato addestramento al tiro a tutti i componenti di un reparto di fanteria, bisogna superare gravi difficoltà, derivanti dal dover aggiungere il tiro, così inteso, a quanto altro ciascun fante, specializzato o non, deve saper fare).

Convien perciò graduare gli sforzi e porsi, più o meno, la seguente *successione* di mete da raggiungere:

— prima di tutto, istruire *razionalmente* ciascuno nella esecuzione dei tiri prescritti per esso: il che non è semplice, perchè, già per raggiungere questo scopo elementare, occorrono un'accurata organizzazione della istruzione, una coscienziosa « assistenza al tiro », una paziente e volenterosa capacità negli istruttori, un metodo e tutto ciò che esso significa;

— poi, tendere ad ottenere che ciascun componente di una squadra (fuc., a.l., mtr.) ne sappia impiegare tecnicamente bene *tutte* le armi organiche;

— poi, elevare, con lezioni suppletive, la capacità tecnica dello specifico tiratore di ciascuna arma;

— poi, considerare *ogni* squadra della fanteria come se costituita di fucilieri e tendere a realizzare, per i suoi componenti, prima il risultato minimo richiesto per i componenti organici di una squadra di fucilieri, quindi quello più elevato;

— poi considerare *ogni* squadra della fanteria come se dotata di lanciafiondo controcarro e tendere a realizzare per tutti i suoi componenti, gradualmente, sia il risultato elementare, sia quello più elevato che si richiede ad una squadra armi leggere;

— poi addestrare *tutti* i componenti del plotone fucilieri al collocamento, alla individuazione e alla rimozione di mine;

— poi...

L'elencazione potrebbe continuare, ma temo che mi si faccia torto di andare, nel secolo della specializzazione, contro corrente. Perciò mi fermo; ma ritengo di poter porre in rilievo che più d'uno degli stadi addestrativi sopra elencati può essere contemporaneamente raggiunto e che, se ci si pensa bene, il programma è meno vasto di quanto possa apparire ad un superficiale osservatore.

Comunque, riterrei già una grande e bella cosa poter raggiungere *almeno* i primi tre stadi.

Addestramento all'occultamento.

Sviluppare una coscienza dell'*occultamento* è un'altra fondamentale esigenza dell'addestramento della Fanteria.

E' stato autorevolmente affermato che l'*occultamento* vale cento volte di più del mascheramento e ciò è esatto, sia perchè un vero e proprio mascheramento è tecnicamente difficile e non si creda di risolvere il problema con le quattro frasche che mettiamo sull'elmetto, sia perchè una cosa è non farsi vedere e un'altra è confondere il nemico con una più o meno abile camuffazione.

Ma l'*occultamento* è una difficile mèta addestrativa, perchè bisogna insegnare ad occultarsi *tatticamente*.

Evitare che il nemico ci colpisca (defilamento) e che ci veda (occultamento alla vista) sarebbe cosa facile, se non dovessimo cercare di colpire e di vedere lui. La conciliazione fra queste esigenze, contrastanti dal punto di vista della contemporaneità, sta, a mio parere nell'addestramento:

— a « imbucarsi », cioè a costruire razionali buche per tiratori;

— al frequente cambio di appostamento durante l'attacco;

— al ragionato alternarsi di parziale esposizione per tirare e di immediato nascondersi dopo aver tirato;

— al proprio movimento protetto dall'altrui fuoco;

— all'utilizzazione anche della più modesta piega del terreno;

— alla coscienza che non si deve sparare (e cioè rivelarsi) se non quando si è sicuri di colpire il nemico;

— alla convinzione che più ci si avvicina al nemico e più si ha probabilità di colpirlo;

— alla resistenza nervosa, nella buca, per tendere quanto più possibile al fuoco che, nell'ideale, sarebbe quello a bruciapelo.

Per addestrare razionalmente all'*occultamento*, bisogna « dimostrare », far provare, far provare ancora; col nemico effettivamente ed attivamente rappresentato, quanto più possibile realisticamente. Bisogna mettersi a terra, dove è tutta un'altra cosa del dimostrare l'*occultamento* stando in piedi. Bisogna fare la relativa istruzione nelle più svariate condizioni di luce e di terreno.

Potrei continuare; ma ciascuno può trovare da sé i cento modi per addestrare ad un razionale occultamento: basta convincersi che, come ho detto, esso vale infinitamente di più del mascheramento e che nella conciliazione dei contrasti che esso impone possono stare la salvezza della vita dei nostri soldati e perciò l'assolvimento del compito che ci è stato assegnato.

Che cos'è la « sicurezza interna ».

L'argomento della « sicurezza interna » è un po' meno noto ed a taluno è sembrato addirittura... eterodosso, ritenendo che, quando si parli di sicurezza, basta esclusivamente pensare ad avanguardie e a retroguardie o tutt'al più a pattuglie, a posti di sorveglianza e di segnalazione, a vedette; cioè alla sicurezza dall'esterno.

La sicurezza « interna » è invece qualcosa di più modesto e serve a premunirci dalla sorpresa di un non meno pericoloso nemico quale è la trascuratezza dei particolari: un nemico che è in noi, come la paura, come la stanchezza, come l'egoismo. Quasi sempre, non ci si pensa; ma poi si sconta amaramente il non averci pensato.

Quante volte la pattuglia inviata per la sicurezza « esterna » è stata annientata perchè i suoi componenti non sapevano come regolarsi all'abbagliante sfolgorare di un razzo illuminante; o non avevano acquisito sufficiente capacità all'orientamento, alla stima delle distanze, alla differenza di « ta-pum » fra le proprie armi e quelle del nemico dalle diverse provenienze; o avevano dimenticato di evitare il luccichio delle proprie armi; o non avevano bene studiato e possibilmente riconosciuto l'itinerario da percorrere; o non hanno saputo più trovare la strada del ritorno perchè non l'avevano in qualche modo contrassegnata all'andata; o avevano condotto con loro un uomo col raffreddore,

facile ai colpi di tosse e agli starnuti rivelatori; o avevano tralasciato di portar con loro quell'apposito razzo di segnalazione; o non avevano controllato in partenza se l'apparecchio radio fosse in ordine?

Quante volte la vedetta — sveglia e vigile nella buia notte invernale — è stata silenziosamente e inopinatamente pugnata perchè, essendosi coperte le orecchie con un passamontagna, non ha avvertito il fruscio d'un cespuglio troppo mobile per esser vero e non ha scoperto in tempo la felina minaccia dell'audace pattugliatore nemico? O è stata vinta dal torpore perchè, prima, non la si era fatta adeguatamente riposare?

Quante volte la bomba a mano si è ridotta ad un innocuo sasso, perchè ci si è scordati di armarla in tempo e poi non si è più saputo farlo nell'orgasmo del momento cruciale; o non si son trovate pronte le cariche aggiuntive per il mortaio perchè le si è lasciate nella cassetta; e si è dovuto usare il mitragliatore come un fucile a ripetizione perchè non si è organizzato in tempo il riempimento dei caricatori?

Quante volte non si è potuto mandare un messaggio perchè ci si era dimenticati della matita o del temperino o del taccuino e della lampadina elettrica o delle pile per essa e per la radio?

Quante volte ci si è rivelati al nemico per non aver tenuto conto della direzione del vento, della differenza dei rumori fra la notte e il giorno, della fragorosità (di notte è proprio così) del fogliame secco calpestato, del sole contro o a favore, dell'opera di levata della luna, della sua falsa luce, della immaginata luminosità delle stelle, della pericolosità del percorrere una cresta che ci ha stagliati all'orizzonte, del ginocchio delle ombre?

Quante volte i fanti si sono « sfasati » con l'artiglieria e viceversa, non avendo controllato l'esattezza dell'orologio o non essendo stati inequivocabili circa un punto di riferimento?

Quante volte è stata sbagliata la strada per non aver studiato sino alla meticolosità la carta topografica o la fotografia aerea o per essersi fidati del ricordo di un mese prima o per aver trascurato di prendere una guida o di chiedere un'informazione o per averla chiesta in modo errato (« quello è il monte X? » invece di « come si chiama quel monte »)?

La sicurezza « interna » sta nella organizzazione, nella predisposizione, nella cura di tutti questi particolari e di cento e cento altri ancora, fra i quali vorrei ricordare — fondamentale — il « benessere » fisico del nostro soldato, il suo riposo, la soddisfazione delle sue esigenze materiali... e vorrei ricordare quel « paternalismo » cui ho prima fatto cenno e dal quale deriveranno tante preziose provvidenze: dal piacere di veder sorridere di « fedeltà » il proprio attendente offrendogli una sigaretta se egli non ne ha, a quello di organizzare il servizio postale;

dalla fiaschetta di liquore da portarsi al seguito durante le ispezioni notturne invernali per darne un sorso all'intirizzita vedetta... alla capacità di saper pronunciare le immense parole « Dio », « Patria », « Dovere », « Mamma », così come il santo le pronuncia sull'altare o l'eroe nel momento supremo o colei stessa che ci ha messi al mondo quando ci invita a confidare in lei.

Questa, io penso, è la « sicurezza interna », cui la Fanteria deve addestrarsi e, può dirsi, addirittura *educarsi*.

CONSIDERAZIONI FINALI E CONCLUSIONI

E' probabile che taluno, a questo punto, osservi che un addestramento così inteso, tanto profondamente e meticolosamente curato, esiga una *ferma* molto lunga (molti ritengono già insufficiente quella attuale di 15 mesi).

Non sono di questo parere e potrei dimostrarlo; ma non è questa la sede adatta e poi vorrei ricordare che la questione della ferma ha anche formidabili aspetti sociali ed economici da tenere presenti. E' un tasto molto delicato, anche per i suoi riflessi politici. Ne noi soldati dobbiamo dimenticare che ogni nostra esigenza va sempre almeno inquadrata — se non addirittura subordinata — in quelle della Nazione; giacchè, ricordiamolo bene, non è questa che serve noi, ma noi che serviamo essa. Comunque, penso che — con permanenti campi di addestramento, con lo sviluppo della organizzazione scolastica militare, con la revisione di alcuni sistemi organici, con una diversa visione circa l'impiego di personale civile e circa la utilizzazione del personale militare raggiunto dai limiti di età, con una accurata indagine sul miglior impiego del denaro e con altre provvidenze che qui sarebbe eccessivo indicare — la ferma non abbia bisogno di essere aumentata e forse potrebbe anche essere ridotta, egualmente ponendo come mèta da raggiungere il notevole livello addestrativo sopra indicato.

Altra obiezione che mi si può fare è quella di aver virtualmente polarizzato nell'addestramento delle unità elementari della Fanteria la... salvezza del Popolo italiano.

Rispondo che — lontano dal negare l'importanza e la indispensabilità dell'addestramento e delle maggiori unità della Fanteria e di quella di tutte le Armi e dei Servizi — soltanto ho voluto dimostrare la *particolare e fondamentale* importanza che l'addestramento delle *minori* unità di Fanteria riveste ai fini dell'interesse nazionale, non solo da un punto di vista tecnico, ma anche e specialmente da un punto di vista *sociale*.

Non sono io che ho affermato « datemi diecimila plotoni bene addestrati e un bravo Stato Maggiore e saprò vincere la guerra ». Se non erro, qualcosa di simile l'ha detto qualche anno fa il Maresciallo Montgomery e non credo che abbia cambiato idea. Da un simile pulpito, val la pena di ascoltare la predica. Qualche altro — italiano, molto autorevole e degno di rispetto anch'egli — ha detto: « Il soldato bisogna fare un Guglielmo Tell, se si vuole fronteggiare con speranza di successo il nostro difficile problema ». Ho già citato le affermazioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito circa la fondamentale dell'addestramento, forse superiore alla stessa vittoria.

Ultima esigenza che sento è quella di mettere ancora l'accento sull'aspetto, oserei dire, psicologico dell'addestramento. Non serve né « mugugnare » contro i superiori che non danno mezzi sufficienti (se potessero, li darebbero) né « premere » eccessivamente sugli inferiori (ricordiamo, fra parentesi, che tutti siamo, ad un tempo, superiori ed inferiori, e che perciò prima di tutti dobbiamo... non fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi e viceversa).

I felici risultati nell'addestramento sono un'opera nella quale tutti, superiori ed inferiori, hanno molti doveri da compiere: essi dipendono dall'armonia dei propositi e degli sforzi, dalla reciprocità nella fiducia, dalla disciplina delle intelligenze e da quella, essenzialmente, delle coscienze; nonché dalla fede, dalla pazienza, dalla cooperazione.

Dalla *fede*, perchè è come educare un figlio, per il quale magari ci chiediamo, ai suoi vent'anni, come mai sia venuto fuori un giovane serio, volenteroso, capace, pur non avendo dedicato a lui tutte le nostre ore; oppure un mezzo delinquente, disperazione nostra e altrui, pur avendo ogni giorno fatto la voce grossa e sempre controllato ogni suo atto; e non teniamo presente che a formarlo in un modo o nell'altro ha largamente contribuito l'ambiente familiare, cioè la serietà, l'onestà, il reciproco amore e la reciproca fiducia nella famiglia, o il disordine morale e materiale di questa.

Dalla *pazienza*, perchè gli uomini che ci vengono affidati sono disomili — intellettualmente, spiritualmente, socialmente — e perciò è facile stancarsi coi meno pronti, trascurarli, ignorarli; paghi soltanto che un certo numero di dipendenti sappia far bene ciò che noi vogliamo; dimentichi però che in combattimento ci saranno tutti, gli intelligenti e i mediocri, gli audaci e i poveri di spirito, gli evoluti ed i tardi, e ciascuno avrà il proprio ruolo nella lotta moderna e da ciascuno potrà dipendere la sorte del reparto e a ciascuno potrà essere affidata la vita di tutti.

Dalla *cooperazione*, infine, perchè addestrar bene un reparto è come costruire solidamente una casa: dall'ingegnere al capomastro, dagli

specializzati ai comuni muratori, dalla concezione all'esecuzione, dalle fondamenta al tetto; col lavoro di tutti e di ciascuno; misura oggi e misura domani; *mattone a mattone*; e tu stai attento alla dose di cemento e a quella di sabbia; e tu controlla la statica e l'« a piombo »; e tu impiega il legno stagionato o il metallo della lega necessaria; e tutti... anellino di porre la bandiera sulla volta più alta non come un segno di conclusione, ma come l'indicazione di una tappa compiuta; dopo la quale altre attendono, per essere percorse come la prima, a sforzi e a volontà riuniti, dalle fondamenta al sostegno per quella eccelsa bandiera.

Quando nell'addestramento avremo posto costante e razionale spirito di economia, preparazione coscienziosa, fede, pazienza e cooperazione, potremo chiedere che il Paese ci dia più mezzi, più denaro e più... fiducia.

* * *

Orbene, questo lavoro economico, questa coscienza di preparazione, questa fede, questa pazienza, questa cooperazione già contraddistinguono, nella maggioranza dei casi, l'attività addestrativa dell'Esercito italiano. E la minoranza ogni giorno si assottiglia, per cui i pensieri che qui espongo sono un virtuale atto di fede nella sua totale eliminazione.

Ciò posto, è possibile riprendere il discorso centrale delle presenti note: *l'addestramento della Fanteria è un problema d'interesse nazionale*.

Io sono convinto che i fondi disponibili per l'addestramento sono troppo modesti. Che, qua e là, essi possano essere meglio impiegati, e perciò virtualmente aumentati, non significa che la sufficienza possa essere realizzata soltanto con la razionalità dell'impiego.

In sintesi, siamo a questo punto: è vero che, facendo a meno di una non necessaria esercitazione « spettacolare », si possono addestrare bene al tiro 3 o 4 mila soldati oppure parecchie decine di squadre fucilieri o di armi leggere; è vero che, facendo a meno di tutte quelle esercitazioni « spettacolari » che non di rado sono effettuate in un esercizio finanziario, probabilmente potremmo addestrare bene qualche decina di migliaia di soldati oppure grande parte delle squadre fucilieri o di quelle armi leggere; ma i rimanenti soldati, le rimanenti squadre della Fanteria, i trasmettitori e gli sminatori, i mortaisti e i mitraglieri contraerei, i tiratori controcarri e gli specialisti d'ogni genere, come li addestreremo bene se i mezzi scarseggiano? e le Scuole? E i poligoni? E le palestre? E tutto ciò che serve al « benessere », che poi in combattimento vale quanto la capacità nel tiro?

Indubbiamente, il Paese già compie uno sforzo cospicuo dedicando alle Forze Armate una notevole parte del bilancio. Ma proprio non è possibile fare di più?

Qui il discorso si fa estremamente complesso e vasto, tanto che non è il caso di continuarlo in questa ristretta sede.

Basta affermare, con cognizione di causa, che:

— nello stesso bilancio militare, così come abbiamo visto nel campo dei fondi già assegnati per l'addestramento, sarebbe possibile ricavare *miliardi* per dedicarli a questa fondamentale esigenza;

— nel bilancio statale, analoghe realizzazioni sono possibili, purché si abbiano maggiore larghezza e profondità di vedute: sarà così possibile dedicare qualcosa di più alle Forze Armate;

— entrambe le ricerche debbono avere come pungolo la coscienza che ogni lira in più destinata all'addestramento è virtualmente impiegata per salvare la vita dei cittadini che possono essere chiamati a combattere;

— la esigenza più elementare, l'esigenza fondamentale in questo ordine di idee — salvare quanto più è possibile la vita degli Italiani che dovessero combattere per vincere — è l'addestramento della Fanteria; perchè — quale che possa essere l'evoluzione dell'arte della guerra — alla Fanteria, latamente intesa, toccherà sempre il compito di maggiormente esporsi per conseguire la vittoria.

Infine, occorre tener presente che noi non possiamo aspirare a risolvere i nostri problemi tattici con la supremazia del materiale. Certo, inquadrati in vasta coalizione, saremo partecipi della sua materiale ricchezza. Ma questa non è inesauribile, nè è detto che il meglio e il più dei mezzi siano dati proprio a noi.

Perciò, dovremo ancora combattere, non con scarsezza ma neppure con dovizia di materiali; il che significa che dobbiamo porre nella bilancia, come peso molto considerevole, il nostro fattore spirituale, che è anche e *specialmente* la capacità acquisita nell'addestramento.

Per dare un contributo al conseguimento di questa capacità in modo tale che veramente *pesi*, nella suddetta bilancia, ho voluto deliberatamente estendermi dal limitato campo militare a quello più vasto, più *interessato* e più *responsabile* di tutto il Paese.

Considerazioni sui colpi di mano anfibi

Ten. col. d'art. GIUSEPPE GIRAUDO

Sch.

Il nuovo nomenclatore organico-tattico-logistico così definisce il colpo di mano anfibio:

« Operazione anfibia di media consistenza tendente a portare una offesa improvvisa e temporanea sul litorale avversario, per cui, pur contando sulla sorpresa iniziale, si prevede un atto di forza allo sbarco e sull'obiettivo. Si conclude con un successivo reimpbarco ».

Tale tipo di operazioni si differenzia dunque dalle incursioni anfibe in quanto viene già previsto un vero e proprio atto di forza, escluso invece in queste ultime basate sull'assoluto conseguimento della sorpresa da mantenersi fino al raggiungimento dell'obiettivo; si differenzia dalle grandi operazioni di sbarco (« Operazioni combinate ») sostanzialmente per il carattere di temporaneità dell'offesa che mancherà invece, di massima, in queste ultime e per la partecipazione aerea che, nelle operazioni combinate, ha carattere essenziale (interdizione strategica di aviosbarchi).

Ha invece punti di contatto con le prime nella « temporaneità dell'offesa », nella preminente importanza della sorpresa assoluta — che, come si vedrà, conviene sempre portare, anche nelle operazioni in esame, il più avanti possibile nel tempo e nello spazio — e nella analogia degli scopi.

Ha anche qualche punto di contatto con le seconde per il fatto che è già previsto, per il conseguimento del successo, un vero e proprio atto di forza.

Differenziazioni e punti di contatto, dunque, per cui si potrebbe discutere se, allo scopo di semplificazione, non sia opportuno riunire le operazioni in esame con le incursioni anfibe, con le quali hanno maggiore affinità, ed evitarne uno studio separato.

Si tratterebbe, cioè, di considerare un unico gruppo nettamente separato dal restante dalla caratteristica della temporaneità della offesa seguendo, in tal modo, un criterio analogo a quello adottato dai Britannici che non fanno distinzioni teoriche tra « incursioni » e « colpi di mano », ma riuniscono le une e gli altri nei cosiddetti « raids anfibi ».

Si è invece del parere che uno studio teorico separato ed una nomenclatura distinta siano opportuni perchè se da un lato molti criteri base e regole generali valevoli per le incursioni anfibe oppure per le operazioni combinate sono anche valevoli per i colpi di mano anfibi, esistono — come si vedrà — regole e criteri specifici, caratteristici soltanto di questi ultimi.

In definitiva, uno studio teorico di questo tipo di operazioni dovrà tendere a stabilire i suddetti criteri e regole particolari, abbandonando il restante a quanto già fissato nello studio teorico degli altri tipi di operazioni.

SCOPO ED OBIETTIVI DEI COLPI DI MANO ANFIBI.

Come già accennato, gli scopi dei colpi di mano anfibi sono — in un diverso grado di entità e di importanza — in gran parte gli stessi delle incursioni anfibe e precisamente:

— diminuire l'efficienza logistica ed operativa del nemico mediante distruzioni totali o parziali, in territorio occupato dall'avversario, di obiettivi di importanza militare che non si possono o non si vogliono raggiungere con l'aviazione, con l'artiglieria navale o con altri mezzi e modalità. Al raggiungimento di tale scopo può bastare un'operazione singola se esso è limitato nella entità e nel tempo, oppure sarà necessaria una serie di operazioni («colpi di mano ed incursioni») se esso dovrà avere maggiore ampiezza nello spazio, nell'entità e nel tempo;

— costringere l'avversario ad immobilizzare forze per la difesa di tutti gli obiettivi soggetti ad attacchi provenienti dal mare;

— raccogliere dati informativi specifici. A proposito è da notare che è già possibile, mediante un colpo di mano anfibo, conseguire lo scopo di «saggiare» il grado di efficienza dell'organizzazione difensiva litoranea nemica, costringendo l'avversario, attraverso l'atto di forza, a rilevare almeno talune caratteristiche dell'organizzazione stessa. Ciò potrà essere utile, ad esempio, per la razionale determinazione delle modalità di azione da eseguire in una operazione combinata che si preveda di svolgere in tempo successivo contro tale litorale difeso (la operazione anfibia di Dieppe — che può essere classificata un colpo di mano anfibo — aveva questo scopo).

I colpi di mano anfibi possono inoltre avere lo scopo di costituire operazioni diverse o sussidiarie nei riguardi di altre operazioni contemporanee o da svolgere, entro breve tempo, in altro settore.

Gli obiettivi possono essere molteplici; in particolare: depositi vari; stazioni e nodi ferroviari; impianti portuali; bacini ed attrez-

zature di basi navali; punti sensibili di comunicazioni fluviali; impianti industriali; complessi della difesa litoranea; installazioni aeroportuali; aerei a terra; ecc..

CARATTERISTICHE E CONSIDERAZIONI.

Le operazioni in esame possono richiedere un impiego di forze di entità variabile da caso a caso in dipendenza della variabilità degli scopi ed obiettivi e, soprattutto, della organizzazione e consistenza della difesa.

In tal senso, si potranno avere operazioni che, pur rientrando nel gruppo, sono ancora effettuabili con l'impiego di pochissime forze (ciò potrà avvenire, ad esempio, nel caso di difese a larghe maglie e poco consistenti) ed altre che richiedono l'impiego di importanti forze aeree, navali e terrestri (esempio citato caso da Dieppe).

Uno studio teorico, quindi, dovrà fare astrazione: almeno nella sua impostazione generale, dalla entità, consistenza e caratteristiche delle forze da impiegare.

Il previsto atto di forza da compiere è necessariamente rivolto all'azione di sopraffazione o contenimento delle sole difese dislocate in un settore aeronavale terrestre relativamente limitato.

Ne consegue che la esatta conoscenza della entità e caratteristiche di tali difese costituirà, caso per caso, l'elemento di base per la definizione della entità e tipo delle forze da impiegare nella operazione. Tali forze dovranno consentire il raggiungimento dell'obiettivo ed il conseguimento dello scopo entro un determinato tempo. La durata di tale tempo — che avrà inizio dal momento di avvistamento o scoperta — dipenderà essenzialmente dalle possibilità della difesa di far occorrere nel settore investito le proprie forze mobili in entità e quantità tali da capovolgere il rapporto iniziale di forze.

Ciò stante, appare chiaro che i punti fondamentali che caratterizzano queste operazioni sono:

— l'indispensabilità di una preventiva *attività informativa* altamente efficiente; in grado, cioè, di fornire i maggiori dati circa la effettiva organizzazione nemica riferita non solo al settore o tratto da investire ma anche a tutte le zone dalle quali possono accorrere le riserve mobili;

— l'opportunità, già affermata, di portare la *sorpresa assoluta* il più avanti possibile nello spazio e nel tempo. Ciò allo scopo, soprattutto, di dilatare il più possibile il tempo da trascorrere in territorio nemico, utile agli effetti del più completo assolvimento dei compiti;

— la conseguente necessità dell'*assoluto mantenimento del se-*

geto durante tutta la fase di studio e preparazione dell'operazione. Una esigenza di eguale natura si presenta anche nel caso delle incursioni anfibe, ma in quello delle operazioni in esame, data la maggiore entità delle forze da impiegare, le difficoltà sono maggiori, ed in definitiva si impongono ancora più attente misure cautelative. Nel caso delle operazioni combinate l'analoga esigenza assume una diversa fisionomia; non essendo infatti, in questo caso, pensabile di poter nascondere all'avversario gli imponenti preparativi di una operazione in grande stile, non sarà possibile il mantenimento *assoluto* del segreto per cui occorrerà limitarsi a nascondere in ogni modo all'avversario le sole intenzioni circa il settore da investire, il momento di inizio e le modalità dell'operazione;

— la necessità di *rapidità di azione* nell'effettuazione dell'atto di forza; ciò allo scopo di conseguire i massimi risultati nei limiti di tempo nettamente fissati. La rapidità di azione si può ottenere con una decisa superiorità numerica e qualitativa di forze rispetto alle difese da investire. Poichè, però, la contrastante opportunità di portare il più avanti possibile la sorpresa non consentirà di aumentare il numero oltre certi limiti ed, in ogni caso, suggerirà di ridurre in questo campo, ne deriva la necessità di esaltare oltre ogni limite la qualità delle forze da impiegare. Si può quindi affermare che truppe e mezzi da destinare alle operazioni di questo tipo non possono essere improvvisati, ma devono essere preparate di lunga mano. Tale affermazione è suffragata — del resto — da tutta una serie di esperienze del recente conflitto mondiale. Si dovrà trattare, quindi, di reparti speciali ordinati, armati, equipaggiati ed addestrati in modo particolare e che, a parere dello scrivente, dovranno adottare, nell'azione, una tattica ed una tecnica specifiche pure esse da studiare e da regolamentare in tempo.

Stabilite le caratteristiche fondamentali, sembra che, così come elencate e descritte, esse siano sufficienti per stabilire, altresì, taluni punti caratteristici che dovranno essere sempre toccati nello studio metodico di una qualsiasi operazione specifica di questo tipo.

Tali punti, indicati nella loro linea di concatenazione, sono:

— *calcolo* dei tempi occorrenti alla reazione mobile della difesa (terrestre ed aeronavale) per intervenire « pericolosamente » nella zona interessata;

— *valutazione* delle possibilità di sorpresa e determinazione del momento e punto fino ai quali può essere assicurata la sorpresa assoluta;

— conseguente determinazione del tempo a disposizione per l'atto di forza, l'assolvimento dei compiti, il reimbarco e rientro;

— *valutazione* della consistenza e caratteristiche delle difese locali da superare con l'atto di forza;

— *calcolo* delle forze occorrenti (in entità e caratteristiche) e determinazione di modalità particolari atte al miglior sfruttamento del suddetto tempo a disposizione.

Per poter compiere con successo il previsto atto di forza, occorre realizzare, come si è detto, una decisa superiorità terrestre, aerea e navale nel punto prescelto per l'azione.

A riguardo, sembra utile fare qualche precisazione.

La superiorità terrestre, conseguita essenzialmente nei riguardi delle difese terrestri locali, deve potersi mantenere per lo meno *fino al raggiungimento dell'obiettivo e al conseguimento dello scopo*. Si può affermare, in via teorica, che, dopo tale momento, essa non è più indispensabile; permarrà solamente la necessità che il rapporto di forze, le caratteristiche dell'ambiente, la situazione siano tali da consentire il ripiegamento ed il reimbarco.

La stessa cosa non può affermarsi nei riguardi della superiorità aerea e navale locale che, invece, deve essere mantenuta — salvo qualche temperamento di cui è detto in seguito — per tutta la durata della operazione sino, cioè, al rientro alle basi o al raggiungimento di una zona protetta.

In definitiva, si può dire che l'operazione sarà fattibile solo se l'inquadramento operativo sarà tale per cui i tempi di intervento delle riserve mobili della difesa (di entità tale da rovesciare pericolosamente il rapporto di forze iniziali) risultino inferiori:

— per le riserve mobili terrestri, al tempo intercorrente fra il momento di cessazione della sorpresa assoluta e quello in cui viene efficacemente raggiunto l'obiettivo a terra;

— per le riserve mobili navali, all'intera durata delle operazioni.

Per quanto riguarda le forze aeree della difesa, non si può ovviamente riferire il ragionamento ai soli tempi di intervento, generalmente troppo brevi. Non è cioè pensabile di poter portare a termine una qualsiasi operazione a terra prima che intervengano o abbiano la possibilità di intervenire le forze aeree della difesa anche se dislocate in un'ampia zona. In tale senso sarà invece necessario valutare lo schieramento e la consistenza dell'aliquota di tali forze che è presumibile possa intervenire a contrasto onde stabilire le azioni di neutralizzazione o diversive da svolgere, oppure, ove ciò contrasti con le esigenze di sorpresa od altro, l'aliquota di forze aeree da mantenere costantemente presenti in zona per ottenere, per la durata dell'operazione, il predominio aereo locale.

Da quest'ultima considerazione potrebbe derivare la convinzione che difficilmente un obiettivo del tipo di quelli elencati potrà giustificare l'impiego di così importanti forze aeree, quante cioè possono sembrare indispensabili da un primo esame di quanto sopra detto.

A parziale temperamento di quanto sopra è però da considerare che nelle operazioni di questo tipo si tende, come si è detto, a portare la sorpresa il più avanti possibile ed, in genere, almeno fin quasi a contatto del litorale avversario.

Prima di questo momento, quindi, il problema non sussiste. In tempo successivo, specie se l'attuazione della operazione avviene di notte, è assai difficile un'efficace reazione aerea contro le truppe sbarcate anche perchè difficilmente la difesa avrà notizie sufficientemente precise sulla esatta dislocazione degli attaccanti se non quando il frangimento con le proprie difese terrestri impedirà od ostacolerà, per altri motivi, una reazione a pieno rendimento.

Non altrettanto potrà dirsi per i mezzi navali di trasporto, per i quali, quindi, assumeranno un particolare valore le eventuali possibilità di occultamento. In questo quadro si ritiene opportuno menzionare il sommergibile che — si ricorda — ha anche discrete possibilità di trasporto.

E' parere dello scrivente, comunque, che in operazioni di questo tipo sarà appunto l'aspetto aeronautico quello che di solito condizionerà maggiormente il problema, e tale fatto sarà tanto più sentito quanto maggiore sarà la consistenza e la entità della operazione singola fino a renderla inattuabile o non conveniente — salvo rare eccezioni — quando tale entità o consistenza superi un determinato valore, evidentemente variabile da caso a caso in dipendenza delle possibilità di reazione aerea della difesa.

Fermenti unitari nel problema militare odierno

Ten. col. d'art. ENRICO RAMELLA

PREMESSA.

La guerra moderna non è più, come per il passato, una lotta combattuta tra singole Nazioni, sia pure collegate tra loro, ma è urto di gruppi di Stati strettamente vincolati e addirittura di Continenti; ogni singolo belligerante poi vi partecipa con tutte le sue forze, non solo militari, ma altresì civili (moralì intellettuali e materiali).

Cioè, mentre da una parte essa ha acquistato la caratteristica di cozzo di *giganti*, dall'altra ha assunto quella di conflitto minuto di *pigmei*: ossia le guerre sono combattute da blocchi colossali, ma questi non possono rinunciare all'apporto nemmeno della più piccola particella delle loro energie e risorse.

Il problema militare odierno, nelle sue aspirazioni e necessità unitarie, come è influenzato dalle caratteristiche attuali del fenomeno bellico?

E' questo appunto lo scopo del presente studio che si ripromette di considerare — in un quadro ideale — i due aspetti dei fermenti unitari militari nel campo supernazionale e in quello nazionale.

Per il *primo*, dopo aver esposto le caratteristiche attuali della guerra come lotta di Comunità di popoli, indica le varie soluzioni che possono essere date alla fondamentale questione del Comando e considera i presupposti politico-economici dell'unificazione di esso.

Costata poi le difficoltà di realizzazione del Comando unico e dell'unificazione integrale delle FF. AA. dei vari Stati, tendendo a individuare una soluzione meno completa, ma di più sollecita applicazione, che consenta altresì di non sconvolgere la situazione esistente e di salvaguardare le attribuzioni degli Stati Maggiori nazionali.

Esamina infine l'opportunità di estendere l'unificazione al campo organico-logistico e indica alcuni mezzi idonei a formare lo spirito militare di Comunità.

Per il *secondo* problema, constata le caratteristiche totalitarie della guerra moderna, che conducono necessariamente alla stretta coordina-

Sch.

zione di tutte le risorse di una Nazione, nonché all'intima collaborazione delle varie armi e FF. AA. tra di loro.

In seguito considera gli aspetti spirituale, intellettuale e materiale della questione al fine di realizzare un sentito spirito unitario di FF. AA. e d'Esercito; da ultimo considera le influenze reciproche del secondo con il primo problema.

Compiuto l'esame — sia pur rapido e sommario — dei due complessi problemi, si cerca di arrivare a delle *conclusioni* globali che tengano conto delle necessità e degli ammaestramenti desunti da tale duplice indagine su argomenti di così vitale importanza nella lotta odierna.

ASPIRAZIONI E NECESSITÀ UNITARIE NEL CAMPO SUPERNAZIONALE.

Caratteristiche supernazionali della guerra attuale.

La sopra accennata evoluzione della guerra verso la forma di lotta di gruppi statali sempre più vasti e complessi, già iniziata nel primo conflitto mondiale, si è sviluppata appieno nel secondo.

In seguito, il cristallizzarsi della situazione politico-militare, con la formazione di due grandi raggruppamenti di diversa organizzazione civile politica ed economica, ha ancora accentuata questa nuova caratteristica del fenomeno bellico.

Si delinea infatti la tendenza a non considerare i due blocchi alla stregua di una delle consuete coalizioni comuni a tutti i periodi storici, coalizioni cioè che rispondono a determinate e precise necessità contingenti e che — appena cessate le condizioni di fatto che le avevano create — naturalmente si dissolvevano per dare vita a nuovi e diversi raggruppamenti.

In realtà invece si stanno creando le premesse per la costituzione di nassi molto più stretti e vincolanti tra i vari Stati, nassi che possono assumere forme diverse a seconda della natura e della civiltà dei popoli interessati.

In particolare, per quanto riguarda il blocco atlantico, si sta assistendo alla nascita ed allo sviluppo di una larga *Comunità*, libera associazione di Stati riuniti da un comune vincolo nella concezione della vita civile e politica e nelle direttive generali concernenti le relazioni esteriori, le conseguenti questioni militari e i principali problemi di carattere economico, ma che continuano a mantenere piena indipendenza e libertà per quanto riguarda le questioni interne particolari.

Questa associazione di diversi Stati in un aggregato supernazionale non può restare senza conseguenze molto profonde nel campo militare

per la inevitabile *interdipendenza* tra le condizioni politiche di una società ed i suoi ordinamenti militari.

Costituitasi infatti in funzione prevalentemente politico-militare di difesa contro l'eventualità di aggressioni, la Comunità è necessariamente portata a mettere insieme le sue forze militari, tendendo alla più razionale efficace ed economica *utilizzazione* di tutte le proprie energie.

Ne consegue inoltre che, per la strettissima *correlazione* tra l'aspetto militare e quello economico, il coordinamento delle forze militari impone pure il coordinamento delle risorse ed attività economiche e materiali, presupposto primo delle possibilità militari.

Oggi infatti, a causa dell'aumento quantitativo molto ragguardevole delle masse armate, della loro evoluzione qualitativa (elevato numero di macchine, di mezzi tecnici, d'armi e di mezzi di trasporto d'ogni genere) e per la conseguente necessaria minuta specializzazione, guerra ed economia tendono a diventare interdipendenti.

Varie soluzioni di organizzazione di Comando.

Per le considerazioni suesposte, e cioè sia per le necessità di ordine politico (vincolo stretto tra gli Stati della Comunità), sia per quelle d'ordine economico (riunione di tutte le energie materiali dei cobelligeranti), sia per quelle strettamente militari (intima cooperazione nel campo militare di queste varie forze), è assolutamente *necessario prevedere una organizzazione di Comando che tenga ben conto di tale bisogno di coordinamento e di unificazione.*

Naturalmente possono essere adottati provvedimenti di natura ed efficacia diversa.

Dalla meno vincolativa a quella più rigida per gli Stati associati possono individuarsi le seguenti *varie soluzioni.*

La più blanda, quella della libertà d'azione per gli Stati associati, ritiene sufficienti delle azioni indipendenti per realizzare l'obiettivo dell'abbattimento del blocco avversario, anche senza una preventiva armonizzazione degli sforzi dei vari alleati.

La soluzione media prevede la direzione unica della guerra mediante il coordinamento delle azioni dei singoli Stati operanti sui vari fronti o teatri, realizzato attraverso l'opera di un organo centrale interalleato che emana delle direttive generali.

La terza e più vincolante soluzione — quella del Comando unico — consiste nel considerare le forze dei vari Stati come parti di un tutto unitario, parti sottoposte alle stesse direttive politico-strategiche e di-

pendenti da uno stesso Comando, pur convenientemente articolato in più Comandi per i diversi teatri d'operazione.

Quali sono le caratteristiche dei vari sistemi sopra indicati?

Il primo, nel lasciare ampia libertà d'azione agli Stati Associati, può produrre gravi sfasamenti nella condotta delle operazioni; è evidentemente un sistema antieconomico, in quanto fa affidamento sulle sole forze materiali dei singoli cobelligeranti, senza alcun riflesso di carattere intellettuale inteso al loro coordinamento ed alla loro manovra.

Spesso è causato da preesistenti o sviluppatisi contrasti politici economici militari degli associati. In questa stessa origine risiede il motivo primo della sua grave deficienza e si trova la causa della sua insufficienza a risolvere le situazioni avverse.

Il sistema intermedio, cioè quello della *direzione unica della guerra*, rappresenta già un miglioramento rispetto al precedente, in quanto mira a realizzare il coordinamento delle azioni dei vari Stati associati e cioè ad applicare un criterio più razionale e più economico di manovra e di concentrazione degli sforzi. Presenta pure il vantaggio d'ordine psicologico e politico di permettere ai singoli collegati almeno l'apparenza dell'indipendenza politica e dell'autonomia militare, pur ottenendo in pratica la studiata convergenza degli sforzi dei vari belligeranti nella direzione e nel momento ritenuti più opportuni.

E' con l'ultimo sistema — quello del *Comando unico* — che si creano le condizioni ideali di manovra e di concentrazione efficace ed economica degli sforzi.

Con esso, infatti, si mira a realizzare una sola azione collettiva — sia pure eventualmente sussidiata da altre convergenti — svolta con la massa delle proprie forze nel teatro di operazioni più favorevole, nella direzione più redditizia e nel momento più opportuno per gli scopi comuni degli Stati Associati.

E' certo che, se nel campo teorico il sistema del Comando unico è senza dubbio il migliore, l'applicazione pratica di esso trova molti ostacoli, in quanto può essere giustificato il timore che, mediante il Comando unico, si verifichino delle indebite ingerenze nella politica interna o si vincolino illecitamente le relazioni estere degli Stati; d'altra parte, il fatto che soldati di una Nazione siano sottoposti a Comando straniero può avere effetto deprimente sul morale delle truppe ed anche dell'opinione pubblica, specie se giustamente gelosa della propria dignità nazionale.

Presupposti politico-economici del Comando unico.

Il sistema del Comando unico, senz'altro ideale se lo si esamina da un punto di vista strettamente militare, presenta, come s'è visto, degli aspetti che possono risultare poco favorevoli da un punto di vista psicologico o, per meglio dire, per essere efficace anche nel campo politico-morale, dovrebbe veder preventivamente assicurate le seguenti *pregiudiziali di natura appunto politico-psicologica*:

— esistenza di un *accordo politico sentito* dalle rispettive classi dirigenti dei vari Stati Associati e condiviso dall'opinione pubblica, derivante da una comprensione profonda e reale delle necessità politiche, nazionali, economiche e sociali degli altri Stati;

— esistenza di un'*intesa militare totale e costante*, conseguenza naturale dell'accordo politico e, a sua volta, garanzia sicura del rafforzamento ulteriore di esso.

Occorre inoltre che si possa realizzare un *Comando veramente unico e superiore*, cioè avente alla testa un Comandante dotato di una personalità così elevata da farlo apparire realmente superiore a considerazioni di carattere nazionale, talechè egli possa essere considerato e riconosciuto da tutti gli associati come il vero capo militare della Comunità. Il Comando dovrebbe essere costituito da elementi dei vari Stati, con una partecipazione adeguata al peso di ogni associato nel complesso della Comunità.

In sostanza occorrerebbe quindi che il Comando unico non fosse che la traduzione — nel campo militare — di una vera e propria unione politica tra gli Stati associati, tendente al *superamento dei singoli interessi particolari nel quadro superiore degli interessi della Comunità*.

Qualora si realizzi appieno questa condizione od almeno vi sia la viva e sentita tendenza a tale realizzazione, si creano le condizioni migliori per la maggiore e più redditizia efficacia politico-militare delle Forze Armate unificate o, come si usa spesso dire oggi, « integrate ».

Si avrebbe in sostanza una *analogia politico-storica* — in un quadro molto più vasto ed elevato — con quanto è avvenuto nel processo unitario degli Stati nazionali del secolo scorso, per i quali l'Esercito unificato fu, si può dire, il primo tangibile risultato dell'unificazione o dello stringersi in un vincolo federale, mentre esso, a sua volta, rappresentò un fattore molto importante dell'acceleramento del processo politico.

Non occorre sottolineare i vantaggi di una tale amplissima evoluzione unitaria o almeno associativa nel campo politico economico e sociale e le favorevoli ripercussioni di essa nel campo militare.

Non è prevedibile, peraltro, il ritmo di sviluppo di questa evoluzione associativa di fronte agli interessi nazionali, mentre occorre in-

vece tenere presenti le gravi difficoltà che si frappongono al riconoscimento della superiorità del Comando unico nei confronti delle sfere di competenza d'ogni singolo Stato e delle quali si tratterà poco dopo.

E' però da tener conto che, pur ammettendosi l'unicità di Comando, dovrà in realtà esistere una *serie di Comandi* collegati tra di loro, *numerosi e complessi*, per i seguenti motivi:

- varietà dei teatri di operazione, sparsi in tutto il mondo;
- forma combinata della guerra moderna, sintesi dei particolari aspetti terrestri navali ed aerei;
- totalitarità del fenomeno bellico odierno, interessante tutti gli aspetti della vita umana.

Cioè i Comandi vanno acquistando sempre più la fisionomia di complessi organi collegiali di studio e di decisione, elementi indispensabili per una retta azione dei Comandanti.

Le caratteristiche attuali, sopradelineate, dei Comandi — importanza, numero, forma combinata, varietà — consentono quindi larga possibilità di tener conto delle necessità e delle aspirazioni dei singoli Stati associati, adeguando la loro partecipazione agli organi di Comando al peso ed all'importanza di ogni Stato nel complesso della Comunità, avendo riguardo ai particolari interessi d'ognuno di essi in talune zone e per taluni aspetti della guerra. Si potrà quindi addivenire a compromessi tra le diverse esigenze che — purché vi sia un minimo di leale collaborazione tra gli associati — dovrebbero essere generalmente soddisfacenti, in modo che anche gli Stati minori possano ritenere che le proprie esigenze particolari siano tenute nella dovuta considerazione, pur nel quadro delle superiori necessità comuni.

Poiché in sostanza questo è il « *punctum dolens* » generale, politico-economico-militare, della Associazione di Stati, che — a seconda della sua risoluzione — può portare alla realizzazione positiva della Comunità, ovvero farla fallire nella conclusione: cioè la *messa in comune* — in un vero ed elevato spirito di Comunità — delle risorse e delle possibilità dei vari Stati.

Tale messa in comune, che — secondo il principio dei *vasi comunicanti* — richiede che chi più ha dia a coloro che hanno meno, non deve tramutarsi in semplici aiuti a questi ultimi, aiuti che, per la loro natura, potrebbero essere umilianti per essi e quindi moralmente controproducenti. Occorre invece si traduca in un *concentramento degli sforzi* che, attraverso la *comunione delle risorse*, miri a far contribuire alla lotta comune, con la maggiore efficacia per lo scopo comune, anche i meno dotati di risorse e quindi suscettibili d'essere trascurati da un Comando unico non sufficientemente equilibrato.

In realtà, se guardiamo indietro nella storia recente, si vedrà che un Comando veramente unico — anche quando sarebbe stato necessario — raramente è stato adottato, sempre poi attraverso difficoltà, discussioni, recriminazioni, ritardi.

In sostanza, come è, del resto, fatale che accada, è di solito il membro più forte della coalizione che riesce a far prevalere il proprio punto di vista: se tale punto di vista è politicamente opportuno ed equilibrato e tiene conto delle necessità degli altri associati, si ha con relativa facilità l'accessione di questi alle vedute del « leader » e il loro contributo alle conseguenti necessità politiche economiche e militari è più spontaneo ed efficace, ma se invece esso appare come una imposizione, l'adesione degli altri Stati è forzata e la loro collaborazione è riluttante e reticente, preparando i germi di una eventuale frattura della Comunità.

Difficoltà di realizzazione del Comando unico e ripartizione delle attribuzioni tra questo e gli SS. MM. nazionali.

Quali difficoltà può incontrare la realizzazione di questa catena di Comandi unificati?

Abbiamo accennato sopra che, per attuarsi nel modo più efficace, il Comando unico avrebbe bisogno della crezione dell'unità politico-economica degli Stati associati o almeno di una forte e sentita aspirazione ad essa.

Se infatti si realizzasse una unificazione politica — anche solo sotto forma federale — dei vari Stati della Comunità, non vi sarebbero ostacoli gravi per l'unificazione militare; ma le difficoltà cominciano a presentarsi quando non vi sia che una debole tendenza all'unità politico-economica.

In realtà — essendo per ora solo agli inizi di una fase di concreta attuazione l'idea unitaria tra i vari Stati della Comunità — l'unificazione completa della loro FF. AA. deve affrontare l'ostacolo di *diversi problemi* molto difficili a risolversi: sono questi i problemi politico, giuridico-costituzionale, economico, militare, tutti intimamente connessi — come si vedrà — l'uno con gli altri.

Del *problema politico* si è in parte già accennato: in sostanza politica estera e politica militare sono per uno Stato argomenti strettamente interdipendenti; se le FF. AA. passassero — come nel caso considerato — sotto il dominio di una autorità supranazionale, è evidente che ciò si ripercuoterebbe grandemente anche sulla politica estera, che verrebbe ad essere influenzata dall'organo esecutivo della Comunità.

Circa il *problema giuridico-costituzionale*, intimamente collegato al precedente, è da osservare che la formazione di FF. AA. superna-

zionali, od anche solo il conferimento del comando di quelle nazionali ad un Capo di altra nazionalità, comportano inevitabilmente la rinuncia di ogni Stato ad una quota parte della propria sovranità a vantaggio della Comunità e questo in un settore di così grande importanza come è quello militare e che ha così vaste ripercussioni d'ordine politico ed istituzionale.

Infatti le truppe, che oggi sono vincolate dal giuramento di fedeltà al proprio Stato, sarebbero legate ad un altro ente — la Comunità — ad esso superiore.

Inoltre le FF. AA. verrebbero — almeno in parte — ad essere sottratte al controllo politico e finanziario degli organi legislativi nazionali e il controllo dovrebbe essere conferito ad un organo legislativo di Comunità, una sorta di Parlamento supernazionale, cui — per legge d'ogni singolo Stato — dovrebbe essere devoluto questo delicato ed importantissimo compito.

Tale aspetto del problema si collega strettamente con l'altro, quello economico-finanziario.

Poiché oggi le spese per l'organizzazione militare di uno Stato per la guerra impegnano tutte le sue energie e le sue possibilità, assorbendo una percentuale molto elevata del bilancio statale, in realtà su quasi tutta la vita dei singoli Stati verrebbe a legiferare e a decidere un organo non nazionale, con ripercussioni economiche sociali e politiche molto profonde.

La costituzione di un bilancio unico per il finanziamento delle FF. AA. infatti significherebbe, in realtà, la comunanza della base materiale della vita dei vari Stati.

Anche dell'aspetto *militare* si è già accennato, almeno in parte; per ogni Stato ha evidentemente importanza speciale qualcuno dei problemi particolari della difesa generale. Ma ogni Stato — nell'ambito della difesa della Comunità — la garanzia che i lati che più gli interessano, che sono cioè fondamentali per la sua stessa esistenza, sono tenuti nel dovuto rilievo nel Comando militare combinato? Evidentemente una risposta affermativa può essere data solo quando, nel quadro della soluzione dei problemi generali della Comunità, sia inserita la soluzione delle questioni particolari dei vari Stati associati, cioè dei loro problemi politici, economici e sociali: allora — anche nel campo militare — si avrà la giusta considerazione delle questioni militari particolari.

Ossia in sintesi, i vari e complessi aspetti del problema esaminati particolarmente e nel loro insieme riportano alla comune e già prima indicata considerazione che la soluzione integrale dell'unificazione delle

FF. AA. trova la sua condizione ideale di realizzazione nella costituzione di un unico Stato dei vari della Comunità.

Occorrerebbe cioè che si creassero e funzionassero efficacemente i seguenti organi comuni aventi valore costituzionale:

— un organo legislativo, investito pure delle funzioni di controllo della gestione finanziaria;

— un organo esecutivo, vero elemento propulsore delle attività comuni politiche economiche e militari, nel quale dovrebbe trovar posto un Ministro della Difesa comune;

— un organo giurisdizionale, una Suprema Corte di Giustizia, per dirimere le questioni che potrebbero insorgere tra la Comunità ed i singoli Stati. Ciò è evidentemente un programma massimo, molto suggestivo ed auspicabile, ma che, ad un esame realistico del problema, si rivela non facilmente realizzabile.

Una soluzione di minore completezza, ma di più pronta realizzazione e, per ora, forse, psicologicamente più accettabile, sarebbe quella di creare degli organi *interalleati* aventi carattere politico-militare, ma non *vere* costituzionali, dotati dei poteri occorrenti per attuare la giustapposizione di G.U. complete, fornite finanziate armate ed addestrate dai vari Stati della Comunità a cura degli Stati Maggiori nazionali, nel quadro di accordi permanenti o successivamente aggiornati, stipulati dai rispettivi Governi.

Si avrebbe cioè un complesso di vari Eserciti nazionali alleati, impiegati dal Comando unico e dai dipendenti Comandi combinati dei teatri operativi, ma preparati dagli Stati Maggiori nazionali.

A questi, quindi, resterebbero di competenza:

— la *parte organico-logistica*, cioè la scelta e la ripartizione del personale, l'approntamento dei molti materiali occorrenti per la guerra, la mobilitazione delle G.U., l'organizzazione e il funzionamento dei servizi, l'effettuazione degli ingenti trasporti d'ogni genere necessari;

— la *parte operativa* di carattere più direttamente protettivo del territorio dello Stato (inteso in senso lato come complesso terrestre - marittimo - aereo), cioè le fortificazioni in genere, la difesa c.a. e la protezione antiaerea territoriale, la difesa costiera, la sicurezza territoriale da paracadutisti e sabotatori;

— la *parte addestrativo-disciplinare* per tutte le forze approntate a cura dello Stato.

Questa soluzione avrebbe il vantaggio di rappresentare un progresso sensibile verso l'unificazione, pur ripartendo chiaramente le attribuzioni del Comando unico e delle Autorità nazionali, senza sconvolgere l'organizzazione militare preesistente e *salvaguardando la po-*

sizione ed il prestigio degli Stati Maggiori nazionali, che, altrimenti, verrebbero ad essere straniati da quasi tutte le più importanti attività militari.

Estensione dell'unificazione al campo organico-logistico e mezzi idonei a formare lo spirito militare di Comunità.

E' da evitare però l'inconveniente di non estendere l'unificazione ad uno dei settori di valore determinante per la preparazione e lo svolgimento di un conflitto moderno e cioè quello organico-logistico, nel quale — più che in ogni altro — deve avere pieno vigore quel principio dei vasi comunicanti cui si è accennato sopra.

Data l'importanza di questo aspetto, ogni unificazione che restasse limitata al solo campo operativo potrebbe essere inoperante, forse anche diventare controproducente, perchè potrebbe portare insieme al combattimento truppe bene armate equipaggiate e rifornite ed altre molto meno dotate, con gravissime conseguenze materiali e morali.

Si vuol accennare qui infatti non solo al problema d'ordine psicologico che ha grande valore in guerra, dove predominano le forze morali; ma pure ai riflessi nel campo economico: basti pensare a tutti i problemi che sorgono per la tipizzazione (o standardizzazione) dell'armamento dell'equipaggiamento e di tutti i materiali di vario genere e di grande costo occorrenti per le FF. AA., la cui soluzione porterebbe a grandissimi vantaggi di economia (con benefiche conseguenze anche d'ordine sociale) e di rapidità e di sicurezza dei rifornimenti (con risultati favorevoli d'ordine militare).

A questo argomento dell'unificazione organico-logistica tra i vari Stati è da avvicinare concettualmente l'altro — non meno importante e strettamente connesso ad esso — dell'unificazione logistica tra le varie FF. AA., del quale si tratterà in seguito un po' più diffusamente.

E' da pensare che questa unificazione organico-logistica, preceduta da un conveniente periodo di studio compiuto dai rappresentanti dei vari Stati Maggiori nazionali (che vi possono trovare un ampio campo di lavoro e di attribuzioni), non debba incontrare gravi difficoltà nel campo concettuale e organizzativo, tanto evidenti ne sono i vantaggi; le difficoltà invece possono incontrarsi nel campo pratico realizzativo, in quanto tale unificazione è inizialmente antieconomica, a causa della spesa che impone per la rinnovazione di una parte almeno dei materiali delle scorte e delle attrezzature per la fabbricazione dei nuovi materiali tipizzati: comunque il vantaggio ultimo che se ne può ritrarre è di tale valore da giustificare pienamente anche gli inevitabili lati negativi.

Limitandoci al campo militare, quali sarebbero i mezzi più atti a facilitare la formazione di uno spirito militare di Comunità?

Non vi è dubbio che ogni sforzo inteso a realizzare un comune spirito politico andrà a tutto vantaggio della formazione e del rafforzamento di quello militare, come è pur altrettanto vera — e se ne è già accennato sopra — l'influenza inversa.

La base quindi per la formazione di questo spirito militare di Comunità è la conoscenza reciproca: quando realmente tra i quadri militari dei vari Stati vi possa essere una maggiore conoscenza della storia della vita della lingua degli altri popoli, è da pensare che si sia formata la base per una più profonda comprensione reciproca delle caratteristiche e delle qualità delle altre nazioni.

Questa reciproca conoscenza, che è compito della scuola della cultura della stampa della radio del teatro della musica dell'arte del cinematografo, in una parola, si può dire, di tutte le attività della vita civile, deve trovare nell'ambiente militare dei particolari strumenti e delle speciali agevolazioni per essere realizzata: scuole e corsi comuni, crociere e viaggi di istruzione all'estero per ufficiali e sottufficiali, borse di studio per la conoscenza delle lingue, scambi di ufficiali e sottufficiali per periodi di servizio presso FF. AA. estere, eventualmente anche lo scambio di guarnigioni tra le unità sarebbero modalità molto idonee per realizzare l'obiettivo proposto, che non è soltanto di carattere psicologico, ma deve essere anche di carattere intellettuale: occorre cioè tendere a realizzare una stretta unità di direttive, di dottrina, di addestramento, di metodi, di linguaggio, di mentalità militari.

Si concorrerà così — nel quadro supernazionale — a creare l'auspicata unità addestrativa di cui si parlerà più avanti, trattando delle FF. AA. nazionali.

Quando veramente fossero gettate le basi per la formazione di uno spirito militare di Comunità, si sarebbero nel tempo stesso gettate le fondamenta dello spirito politico di Comunità, con indubbi vantaggi per tutta l'umanità od almeno per una gran parte di essa.

Questo obiettivo è troppo suggestivo perchè non vi si debbano impegnare le forze di tutti gli uomini pensosi del domani, al fine di realizzarlo.

La costituzione di una vera Comunità di popoli appartiene infatti ancora al futuro, ma è compito degli uomini del presente, che la devono realizzare e, se la vogliono realizzare, essi devono decisamente guardare all'avvenire: i capi militari hanno al riguardo, come si è visto, le più ampie possibilità creative ed insieme una grandissima responsabilità.

ASPIRAZIONI E NECESSITÀ UNITARIE NEL CAMPO NAZIONALE.

Caratteristiche nazionali della guerra attuale.

E' già stato accennato, nella premessa, al carattere totale della guerra moderna, che richiede una *coordinazione delle diverse armi e addirittura delle varie FF. AA.* in un quadro di stretta cooperazione.

Tale coordinamento e tale cooperazione, a dir vero, non riguardano solo la condotta vera e propria della guerra e l'addestramento delle FF. AA., ma devono estendersi pure a quegli aspetti organizzativi e logistici, militari e civili, che sostanzialmente costituiscono la base necessaria di ogni attività bellica.

Ne consegue quindi un'ulteriore amplificazione della tendenza unitaria intesa non soltanto a raggruppare in uno stretto vincolo operativo le tre FF. AA., ma altresì a *legare in un unico fascio tutte le forze produttive della nazione tese nello sforzo bellico*. Occorre cioè che finanza ed economia, industria e agricoltura, trasporti e studi scientifici siano minutamente organizzati e coordinati fin dal tempo di pace in previsione dei fini bellici, onde realizzare il loro più redditizio funzionamento in caso di guerra.

E' evidente che questa organizzazione esorbita dal campo strettamente militare per investire in pieno il quadro politico-economico nazionale. E' infatti al Potere Esecutivo che risale la responsabilità dei complessi problemi interessanti la difesa nazionale. In realtà il Governo — attraverso appositi organi consultivi e deliberativi previsti dalla Costituzione ed in parte realizzati ed altri istituiti che potranno essere successivamente costituiti secondo le necessità — dispone o disporrà degli strumenti necessari per coordinare tutte le attività del Paese al fine difensivo: in sostanza, avvalendosi dell'esperienza di quest'ultimo conflitto e studiando quanto è stato compiuto negli altri Stati, si tratta di predisporre gli *organi misti competenti*, formati di militari e di civili, tra i quali i rappresentanti delle varie organizzazioni ed enti interessati, capaci di studiare e risolvere le varie questioni economico-finanziarie, industriali, agricole, dei trasporti, delle ricerche scientifiche, della difesa civile e di coordinare tutti questi problemi tra di loro ed in vista di quello finale militare.

E' naturalmente un complesso di studi di grande rilievo, alla cui soluzione occorre ammettere la maggiore considerazione: essi saranno facilitati quando l'opinione pubblica e soprattutto la classe politica dirigente si saranno convinte dell'importanza dei problemi militari e della stretta interdipendenza tra di essi e quelli economico-politici.

Necessità unitarie nell'Esercito e nelle FF. AA.

Volendo esaminare ora con particolare attenzione il quadro più strettamente militare delle *necessità unitarie delle varie armi e della coordinazione delle varie FF. AA.*, è da osservare come oggi i problemi d'arma vadano rendendosi sempre meno semplici ed abbiano tendenza a trasformarsi in questioni complesse di cooperazione tra varie armi e spesso addirittura tra più Forze Armate.

Sul campo di battaglia in realtà non si possono più considerare i soli problemi elementari d'arma, ma occorre risolvere quelli di gruppi e raggruppamenti tattici, di G.U. complesse, di impiego combinato di diverse Forze Armate. Cioè le azioni delle singole armi non si svolgono ognuna per sé stante, realizzando — nell'effetto finale — la loro addizione semplice, ma esse si influenzano reciprocamente e vengono come moltiplicate tra di loro raggiungendo un risultato ultimo di gran lunga superiore alla somma dei pesi originari di ognuna di esse.

Si è parlato di campo di battaglia, ma esso è evidentemente un punto d'arrivo; per realizzare uno spirito di collaborazione tra le varie armi sul campo dell'onore occorre che esse siano abituate a considerarsi come parte di un tutto unico, cioè siano educate ad uno spirito unitario, di Esercito ed anche di Forze Armate, spirito che, nel passato, era scarsamente messo in rilievo, essendo molto meno necessario di quanto non lo sia oggi.

Questa educazione non deve però restare nel solo campo spirituale, ma deve riflettersi efficacemente in quello intellettuale e trovare le sue radici sostanziali nel settore organico-logistico. Cioè lo spirito unitario, creato nel puro campo dell'etica militare, deve trovare corpo robusto nell'ambito della preparazione intellettuale e materiale dello strumento bellico unitario.

Naturalmente i vari aspetti del problema non sono così nettamente distinti da non influenzarsi reciprocamente ed intimamente l'uno con gli altri, come si vedrà dall'esame di essi.

Aspetto spirituale.

Si può dire che, nel passato, l'atteggiamento d'ogni militare, anche dell'ufficiale, doveva essere guidato, a questo riguardo, da quanto sanciva il regolamento di disciplina, trattando dello *spirito di corpo*.

Questo veniva definito come « quel sentimento di accordo e di unione » e quegli « strettissimi vincoli di solidarietà » creati dall'« avere comune un altissimo scopo, dalla necessità di accordare insieme tutti gli sforzi individuali per conseguirla, dalla comunanza delle fatiche, dei

pericoli, degli eventi prosperi ed avversi, dalla reciprocità degli aiuti dati e avuti », per quanto il nostro regolamento di disciplina soggiungesse che tale sentimento non doveva essere limitato al proprio corpo, ma si doveva estendere « anche agli altri corpi, giacchè, essendo ordinati tutti ad uno stesso fine, deve esistere tra tutti quella stima e quella simpatia che si accordano con una lodevole emulazione per il bene generale ».

L'accento, come si vede, era posto naturalmente sullo spirito di corpo, anzichè su di uno spirito d'Esercito e, tanto meno, di Forze Armate.

Oggi invece, in modo speciale tra i quadri, e tanto più quanto più si sale nella scala gerarchica, occorre che si diffonda la comprensione della necessità di questo spirito unitario. Senza voler fare una ripartizione netta che non avrebbe altro che un valore puramente teorico, si potrebbero vedere i quadri inferiori orientati ancora prevalentemente allo spirito di corpo, mentre occorrerebbe che i quadri superiori acquisissero pienamente un *sentito spirito d'Esercito*, laddove alle Gerarchie militari più elevate dovrebbe competere un convinto superiore *spirito di Forze Armate*.

Cioè, mentre per il passato lo spirito di corpo non doveva escludere quello d'Esercito o di FF. AA., si può dire che oggi occorra rovesciare la proposizione, per affermare che il più elevato spirito di Esercito o di FF. AA., creato alimentato e vivificato in permanenza, non dovrà soffocare lo spirito di corpo: non altrimenti, nel più vasto campo politico, l'amore superiore di Patria e di Comunità non esclude l'attaccamento particolare alla propria regione o alla propria città.

Occorre ora vedere come possa svilupparsi tale spirito superiore, contenendo lo spirito di corpo in quei giusti limiti che ne fanno un lievito costruttivo del morale dell'organismo militare.

A tal fine occorre rivolgere la propria attenzione ai quadri e soprattutto ai più giovani, speranze dell'avvenire, per renderli consapevoli di queste nuove necessità unitarie.

Molte condizioni ambientali, per fortuna, sono oggi grandemente migliorate rispetto al passato per poter realizzare lo scopo; altre potranno essere migliorate ancora nel futuro.

Per gli ufficiali in S.P.E. l'unicità dell'Accademia, il già stretto collegamento tra le Scuole di Applicazione d'Arma; per gli ufficiali di complemento, per i sottufficiali e per la truppa la provenienza da una fonte unica per tutte le Armi, sia pure integrata da un necessario periodo di adeguata specializzazione propria ad ognuna di esse, sono tutti elementi che dovrebbero incidere profondamente, oltre che nel-

l'aspetto intellettuale, anche nel campo spirituale. Il compiere infatti gli stessi studi, lo svolgere esercitazioni in comune, il vivere la medesima vita portano inevitabilmente ad una conoscenza più ampia, non limitata alla propria arma e, soprattutto, dovrà creare legami spirituali e vincoli affettivi duraturi con le altre armi.

Aspetto intellettuale.

Provvedimenti che contribuiscono allo sviluppo dell'idea unitaria nel campo intellettuale sono:

— per l'Esercito — oltre a quelli sopra accennati — periodi di conveniente durata in arma diversa per gli ufficiali (anche con comando di reparto);

— per le FF. AA. intervento, in tutte le questioni riguardanti più FF. AA., dello S.M. della Difesa, scambio di numerosi ufficiali delle varie FF. AA. tra le Scuole Superiori (Scuola di Guerra, Istituto di Guerra Marittima, Scuola di Guerra Aerea), costituzione di una Scuola Superiore per gli Stati Maggiori riuniti.

Già oggi con il Centro di Alti Studi Militari disponiamo di un elevato ed appropriato nucleo di studio dei problemi interessanti le varie FF. AA., capace di promuovere le premesse dottrinali e intellettuali per la realizzazione della desiderata unificazione o almeno per muovere rapidamente verso di essa.

Tra tali premesse occupa un posto di primo piano la creazione di una ragionevole *unità di linguaggio* comune alle varie FF. AA., poichè troppe difficoltà si aggiungono alle altre, già ragguardevoli, quando gli stessi termini sono impiegati con significati diversi, ovvero più termini vengono usati per indicare la medesima azione.

Sarebbero quindi utilissimi, tra l'altro, lo studio in comune e la definizione di un dizionario che integrasse — nel quadro superiore di FF. AA. — il tanto apprezzato « nomenclatore organico - tattico - logistico »: se ne avvantaggerebbero senza dubbio la chiarezza del linguaggio e l'inequivocabilità della terminologia.

Sarebbe questo un notevole contributo all'*unità addestrativa tra le varie FF. AA.*, da perseguirsi pure mediante l'esame delle questioni addestrative, svolto collegialmente da organi delle FF. AA. interessate, sotto l'egida dello S.M. della Difesa; in tal modo i vari problemi della guerra combinata potrebbero ricevere la migliore soluzione dottrinale ed avere altresì un adeguato sviluppo di applicazione pratica in numerosi casi concreti.

A base di tale addestramento combinato, come si è accennato sopra, sta la *conoscenza reciproca delle FF. AA.* (caratteristiche, pos-

sibilità e limitazioni al loro impiego) e che, a sua volta, viene ad essere accresciuta e migliorata dall'effettuazione di esso.

Va da sé che tali studi dottrinali e conseguenti applicazioni pratiche dovrebbero essere ancor maggiormente sviluppati nella *cooperazione tra le varie armi e servizi dell'Esercito*; quella cooperazione che, nel passato, si vedeva limitata, si può dire, alle sole armi di fanteria e di artiglieria, deve oggi essere studiata a fondo ed applicata anche per i corazzati e i blindati, l'aviazione, paracadutisti e aerotrasportati, il genio, i collegamenti, i servizi. Al riguardo è da notarsi che, a causa della possibilità dell'azione nemica (aerea, aviotrasportata, blindata, partigiana) pure a grande profondità nel territorio, anche elementi che nel passato — di massima — non prendevano parte diretta al combattimento, come il genio, collegamenti ed i servizi, assumono oggi carattere operativo che tende a trasformarne profondamente la fisionomia, l'ordinamento, l'armamento e l'addestramento: in modo speciale l'apparato logistico, nel passato statico per definizione, acquista un aspetto dinamico, sia funzionalmente che tatticamente.

Si è attenuata di molto, infatti, quella distinzione, nel passato così accentuata, tra elementi combattivi ed elementi delle retrovie: tutti oggi devono assumere la figura e lo spirito di combattenti.

Risultano molto efficaci per concorrere all'*unità operativa* i seguenti provvedimenti:

— costituzione di Stati Maggiori misti o combinati presso i Comandi più elevati.

— scambio di rappresentanti dei Comandanti e ufficiali di collegamento tra i Comandi delle FF. AA. agenti in cooperazione, al fine di rendere più sicuro e redditizio il collegamento tra di esse:

— coesistenza — sempre che sia possibile — nella stessa sede dei Comandi cooperanti delle varie FF. AA.:

— esame collegiale, elaborazione combinata e approvazione concorde da parte degli SS. MM. delle varie FF. AA. dei piani operativi, ovvero scambio di essi con la presentazione delle relative osservazioni tra i vari Comandi interessati, al fine di addiventare alla definizione di veri e propri *piani operativi combinati*. Su di essi svolge eventuale intervento moderatore e coordinatore lo S.M. della Difesa.

Alcuni di questi provvedimenti, aventi riflessi efficaci anche nel campo addestrativo, possono pure essere utilmente applicati, anche se in scala ridotta, al fine di realizzare l'unità operativa ed addestrativa tra le diverse armi dell'Esercito (per esempio: Comandi di G.U. formati in modo equilibrato, circa il numero e le attribuzioni, da ufficiali

delle varie armi, scambio di ufficiali in collegamento tra le armi cooperanti, coesistenza dei Comandi e unità delle diverse armi).

Un settore particolare che è bene mettere in speciale evidenza ai fini dello sviluppo del processo unificativo è quello delle *giurisdizioni territoriali delle Autorità e dei Comandi*.

Lo Stato infatti è ripartito in divisioni di carattere politico-amministrativo, militare, marittimo ed aeronautico, che molto spesso non coincidono tra di loro, avendo ognuna di esse finalità e quindi caratteristiche diverse.

Questa situazione può portare al risultato che su di uno stesso territorio si sovrappongano variamente giurisdizioni diverse con conseguenze sfavorevoli per quell'unitarietà di comando che è necessaria per ottenere risultati positivi.

Per ovviare ai gravi inconvenienti suaccennati è opportuno — non potendosi sempre far coincidere le circoscrizioni territoriali delle varie FF. AA. nella loro perfetta eguaglianza gerarchica, in quanto, molto spesso, l'ampiezza della circoscrizione adatta ad una di esse sarà disadatta alle altre — che esse siano fatte coincidere nella corrispondenza almeno dei loro multipli o sottomultipli gerarchici: si dovrà tener nel dovuto rilievo anche la ripartizione politico-amministrativa, a causa delle correlazioni che, nella preparazione e nello svolgimento della guerra moderna, si sviluppano tra le competenze militari e quelle politiche ed economiche.

Infine nel campo specifico dei *collegamenti* l'adozione di alcuni provvedimenti comuni alle tre FF. AA., oltreché di grande utilità pratica, ha favorevole ripercussione su questo auspicato processo unitario logistico, addestrativo e d'impiego.

Tali provvedimenti riguardano i seguenti argomenti:

- unificazione degli apparati;
- unificazione e semplificazione delle procedure di trasmissione;
- unificazione dei cifrari;
- effettuazione dell'addestramento in comune del personale delle tre FF. AA. addetto a questo importante compito (scuole e corsi comuni).

Aspetto materiale.

Si è detto prima che il *processo unificativo*, per essere pienamente efficace nel campo spirituale, ben lungi dall'essere limitato al campo addestrativo e operativo deve essere preventivamente ed ampiamente esteso al campo organico-logistico. Non è pensabile, per esempio, che

possa ripetersi quello che è talora successo nell'ultimo conflitto nel quale — con l'estrema penuria di risorse e di materiali che contraddistingueva la nostra preparazione — gli scarsi mezzi disponibili venivano contesi (1), invece di essere ripartiti tra le varie FF. AA. secondo un piano unitario. A questo punto giova ricordare che è necessario pure tener conto dei bisogni delle popolazioni civili, sia per doveroso senso di umanità, sia per le gravi eventuali ripercussioni di carattere psicologico. Occorre cioè che nel campo della produzione (industriale, agricola, estrattiva) e in quello dei rifornimenti domini un principio unitario che — oltre tutto — è anche il più opportuno economicamente.

In modo speciale il settore dei servizi si presta a un'applicazione efficace ed economica del principio di unificazione: non si vede in realtà perchè dovrebbero coesistere tre organizzazioni logistiche assolutamente distinte, quasi che, per esempio, l'ente che provvede l'equipaggiamento a centinaia di migliaia di soldati non possa approvvigionare anche quello di qualche decina di migliaia di marinai ed avieri.

Non vi è dubbio che, anche per la realizzazione dell'unificazione logistica, si incontrano difficoltà molto notevoli e che, d'altra parte, non si devono affrontare problemi di così grandi ripercussioni psicologiche, militari, funzionali e materiali senza un esame approfondito, ma è pensabile che si stia per *passare ormai ad una fase di soluzioni concrete* anche se, eventualmente, di carattere transitorio, ma rappresentanti sempre un deciso passo verso l'unificazione logistica.

L'unificazione dei servizi della FF. AA., oltre a realizzare favorevoli risultati di carattere organizzativo economico ed amministrativo, si risolverebbe in grandi vantaggi d'ordine psicologico; contribuirebbe pure favorevolmente ai fini di un impiego sempre più unitario di tutte le FF. AA. nello stesso campo operativo.

A tale scopo, pensando che sia necessaria un'*Intendenza Generale* dell'Esercito per coordinare le necessità logistiche prospettate dalle varie Intendenze di Scacchiere, occorre vedere il coordinamento delle necessità logistiche delle tre FF. AA. affidato ad un'*Intendenza Superiore comune alle FF. AA.*

Naturalmente questa Intendenza Superiore dovrebbe essere strettamente ed efficacemente collegata agli organi incaricati del coordinamento della produzione e dei rifornimenti che abbiamo già detto esser necessario che siano unici per le FF. AA. e che dovrebbero corrispondere, all'incirca, a quello che era il nostro « Ministero per la produzione bellica ».

(1) V. FAVAROSSA, *Perchè perdemmo la guerra*

Dovrebbero essere consentite dirette prese di contatto degli organi di produzione e rifornimento con le Intendenze (Generali di Forza Armata per tutte quelle questioni che siano di interesse esclusivo di una sola Forza Armata, mentre per tutte le altre l'Intendenza Superiore dovrebbe essere tramite obbligatorio.

In sostanza quindi, sia nel campo più strettamente operativo sia in quello della produzione e dei rifornimenti, non è ormai più possibile considerare una logistica esclusivamente terrestre, o solo marittima, o solo aerea. Occorre invece assurgere ad una *visione logistica complessiva e unitaria* che affronti e risolva i difficili problemi di ripartizione di materie prime, di manufatti e di materiali d'ogni genere, di assegnazione di mezzi di trasporto e di mano d'opera in modo equilibrato ed unitario, pur tenendo conto delle giuste necessità parziali delle varie FF. AA. e delle popolazioni: devesi cioè addivenire alla definizione di *piani logistici combinati*, così come poc'anzi si era parlato della necessità di piani operativi combinati.

Ci sembra che si possa considerare in questo capitolo anche quanto si riferisce alle questioni dell'avanzamento per le loro strette ripercussioni sul campo organico e, di riflesso, sull'aspetto materiale del problema, sebbene — come si è detto sopra — siano evidenti le influenze anche sugli altri aspetti di esso.

L'Autorità Superiore ha già ritenuto opportuno che tali delicate questioni fossero riviste con criteri unitari per le tre FF. AA.

Un ulteriore passo avanti su questa strada potrebbe essere rappresentato — per l'Esercito — dalla costituzione di un ruolo unico per gli ufficiali ed altrettanto per i sottufficiali: non vi è dubbio che si incontrerebbero notevoli difficoltà organiche per questo provvedimento che equivarrebbe — in pratica — alla costituzione di una *arma unica* in tutto l'Esercito, sia pure con le *necessarie varie e approfondite specializzazioni*.

E' peraltro chiaro che si marcia verso la formazione dell'arma unica: l'unicità dell'Accademia militare già felicemente realizzata e l'affinità sempre più stretta degli studi nelle Scuole di Applicazione portano inevitabilmente a tale meta, recentemente auspicata da autorevole Voce.

E' da pensare quindi che sia opportuno affrontare e superare gli accennati ostacoli organici per realizzare — oltre agli altri — il grandissimo vantaggio di perequare le carriere dei quadri delle varie armi, evitando inconvenienti di ingiustificate disparità di trattamento, fonti di incomprensioni e di recriminazioni, intralcio alla creazione di un profondo e sentito spirito unitario.

Così pure nel campo strettamente organico è da pensare che *la scelta e l'assegnazione alle unità del personale* — in pace e in guerra — debbano essere fatte in modo analogo tra le FF. AA. ed effettuate dagli stessi organi che hanno assicurato fino ad oggi per l'Esercito e, in parte, per l'Aeronautica la regolare esecuzione di queste importanti operazioni, estendendo completamente le loro funzioni anche alle altre FF. AA., sia pure prevedendo, là dove ciò sia necessario, la presenza di rappresentanti di queste ultime in seno a tali organi.

Il processo unificativo delle varie armi nell'Esercito e delle varie FF. AA. tra di loro e tra esse e le attività civili della Nazione è già, in parte, in sviluppo; è da ritenere che si farà quanto è possibile per accelerarlo e facilitarlo.

Si è a mano a mano accennato a diversi provvedimenti di varia natura atti appunto a sollecitarne ed attivarne il progresso: in modo particolare, poichè le FF. AA. risentono straordinariamente del morale della Nazione, in quanto esse sono lo specchio fedele del Paese, il problema troverebbe ogni vantaggio ad essere trattato ampiamente, sviluppato e dibattuto dalla stampa, perchè l'opinione pubblica possa appassionarsi, influenzando così direttamente le FF. AA.

Per intanto, l'unificazione dell'amministrazione centrale militare con la *formazione del Ministero della Difesa* e la già compiuta od avviata fusione di *talune sue importanti attività*, quali quella informativa, quella legale, l'amministrativa-finanziaria, della stampa, del benessere rappresentano i primi caposaldi fondamentali di una più vasta costruzione unitaria.

Influenze reciproche dei due problemi.

Occorre ora vedere in breve come i due problemi studiati si influenzino reciprocamente, onde avere tutti gli elementi per arrivare a conclusioni d'insieme.

Intanto è da considerare che essi, *interferendo* — almeno in parte — uno con l'altro, *aumentano le difficoltà complessive di risoluzione*.

Per altro, poichè le stesse necessità e le stesse tendenze si ritrovano sia nel campo della Comunità che in quello nazionale, ne risultano naturalmente il *rafforzamento dei fermenti unitari e la possibilità o addirittura la necessità di soluzioni più complete*.

Infatti, il bisogno di riunire in un solo fascio tutte le energie disponibili è sentito sia nel primo che nel secondo campo.

Le necessità e le tendenze ad un'unificazione dottrinale, ad un'unità di linguaggio teorico e ad un addestramento pratico per quanto possibile comune e combinato valgono nell'uno e nell'altro caso, nè le une de-

vono contrastare le altre, ma bensì integrarsi vicendevolmente; così l'opportunità della costituzione dei Comandi con elementi delle varie provenienze al fine di contribuire alla realizzazione dell'unità operativa.

I problemi particolari accennati, delle giurisdizioni dei Comandi e dei collegamenti, si ripresentano nel campo supernazionale ed acquistano il primo una maggiore delicatezza ed il secondo una complessità ed un'entità ancor più ragguardevoli.

L'opportunità di considerare l'unificazione non solo sotto gli aspetti addestrativi ed operativi, ma pure organici e logistici, si riscontra sia nei rapporti tra le Nazioni che in quelli tra le FF. AA.

Ampliate in tal modo le zone di azione dei fermenti unitari, questi acquistano un più completo rilievo e maggiori possibilità; lo studio dei problemi che ne derivano conferma che i *bisogni unitari sono giustificati e le aspirazioni sentite*: gli uni e le altre devono essere soddisfatti e *realizzati con visione unitaria ed equilibrata*, sia nel campo supernazionale che in quello nazionale.

CONCLUSIONE.

Si è visto — in un esame di carattere ideale molto rapido e inevitabilmente incompleto, data la complessità della questione — come nel problema militare odierno si agitano dei fermenti molto vivi e sentiti di unificazione, o almeno di coordinamento, degli organismi militari dei diversi Stati; come ciò sia un riflesso militare delle tormentose aspirazioni politico-economiche al concentramento di più Stati in un organismo supernazionale — *la Comunità* — piattaforma di incontro di taluni fondamentali e comuni principi di civiltà e di vita.

L'unificazione militare è influenzata e quasi condizionata da quella politico-economica tra gli Stati associati e, a sua volta, influenza e favorisce quest'ultima. Si ripete cioè — in nobile *analogia storica d'ordine superiore* — il reciproco favorevole influsso tra processo unitario delle nazionalità e formazione degli Eserciti nazionali del secolo scorso.

Su questo problema delle necessità e delle aspirazioni unitarie nel campo della Comunità interferisce profondamente — con sviluppo e andamento quasi paralleli — l'altro, analogo, svolgentesi nell'ambito di ogni singolo Stato.

Quest'ultimo problema si sviluppa in un triplice ordine di concetti di sempre maggiore ampiezza:

— *strettissima cooperazione delle varie Armi nel quadro dell'Esercito*, fino a superare le tradizionali ripartizioni di Armi ancor oggi in vigore per assurgere ad una concezione nuova, di molto maggiore respiro,

tendente all'arma unica, sia pure con molte e ben approfondite specializzazioni;

— *combinazione degli sforzi delle varie FF. AA.*, nel vasto scenario degli aspetti assunti dalla guerra attuale, anfibia e triforme;

— infine *coordinamento di tutte le energie dello Stato* per la preparazione militare, in riconoscimento del carattere totale ormai assunto dalla guerra moderna.

Evidentemente l'*interferenza dei due problemi* complica la soluzione di quello complessivo, ma insieme ne rende possibile e, talvolta, necessaria una più ampia, più completa ed integrale.

Poichè il mondo cammina — sia pur lentamente e attraverso a mille ostacoli — con tutte le sue forme di vita verso l'unità, per accelerare questo processo unificativo in sviluppo occorre agire in tutti i settori strettamente collegati tra di loro, cioè è necessario far convergere sull'obiettivo unitario e le forze nazionali e quelle internazionali: il problema quindi — sia sotto l'aspetto spirituale che sotto quello intellettuale e materiale — si amplia e si estende sempre di più.

Spiritualmente civili e militari, d'ogni Stato e d'ogni arma o Forza Armata della Comunità devono considerarsi parte di un tutto unico, seppure con mille diverse differenze e sfumature: « *in differentia unitas* »!

A questo risultato — molto difficile invero — ci si potrà avvicinare promovendo la comprensione e la conoscenza dei rispettivi problemi politici economici sociali e quindi, di riflesso, anche militari, nonchè la conoscenza e l'affiatamento reciproci.

Nel campo *intellettuale*, strettamente legato al precedente, tutto ciò che viene fatto per addivenire ad una maggiore conoscenza reciproca, per creare una comunanza di vita di mentalità di linguaggio e di istruzione tra le varie parti costitutive del complesso organismo militare e tra i vari popoli, rappresenta la base per la formazione di uno spirito di FF. AA. e di Comunità.

I Comandi poi — origine della volontà coordinativa di tutte queste attività unificatrici — devono essi, per primi, dimostrare l'aderenza ai concetti unitari propugnati. Pertanto occorreranno *Comandanti* di personalità molto elevata, capaci di imprimere all'organismo militare di cui sono a capo un superiore e sentito spirito militare di Comunità e di FF. AA. unificate. I *Comandi*, che acquisteranno sempre di più il carattere di organi collegiali di studio e di decisioni, dovranno essere costituiti — con felice equilibrio — da rappresentanti dei vari Stati e FF. AA., in un'elevata ed armonica sintesi: si avranno così i presupposti per la formazione della più ampia unità addestrativa ed operativa.

Sotto l'aspetto *materiale* tutto il vasto campo organico-logistico, di importanza basilare nella guerra moderna, presenta possibilità am-

plissime di unificazione, sia tra le varie FF. AA., sia tra esse e le attività civili, sia tra gli Stati della Comunità: è *tutta la vita della Comunità*, specie nei suoi aspetti economici e militari, che ne è interessata, con vantaggi materiali molto rilevanti e favorevoli riflessi spirituali ed intellettuali. Cioè, all'unità addestrativa ed operativa deve qui corrispondere un'analogia ed effettiva unità organico-logistica in funzione economica, prima ancora che militare.

In sostanza, si può osservare che tutte le attività della vita civile dei popoli sono impegnate nelle tendenze unitarie, non solo quelle militari, le quali anzi vi intervengono quasi di ridosso delle prime, a conferma, — seppure ve ne fosse bisogno — della *interdipendenza tra istituzioni militari e civili*.

E' quindi sulla vita civile delle Nazioni, prima ancora che sulle FF. AA., che occorre agire per raggiungere l'unità, tanto più che essa è una necessità di vita dei popoli e rappresenta una loro forse ancora indistinta, ma pure sentita aspirazione.

La conquista dell'*opinione pubblica* invero abbisogna di molto tempo, perchè richiede — attraverso un'elaborazione faticosa e una lenta maturazione — più delineata e più chiara coscienza unitaria politico-economica e, di riflesso, militare.

Per contro *coraggiose decisioni unitarie* realizzate dai *Capi politico-economici e militari* potranno creare l'*ambiente psicologico*, incline all'unificazione, o almeno al coordinamento tra le attività dei vari Stati, influenzando favorevolmente l'opinione pubblica.

La definizione di mete più vicine, e quindi più agevoli ad essere raggiunte, può facilitare non poco, anche psicologicamente, lo sviluppo del problema unitario: la *gradualità* della soluzione renderà più sicuro il raggiungimento di obiettivi successivi.

Queste aspirazioni e queste necessità unitarie, realizzate con equilibrio, senza scoraggiamenti e senza esaltazioni, non rappresentano una negazione, ma bensì un'integrazione dei valori spirituali, che hanno fino ad oggi illuminato di pura luce il cielo dei popoli e delle FF. AA. nazionali: *l'idea di Comunità non deve cancellare, ma invece ampliare ed estendere quella di Patria*, così come lo spirito di corpo dovrà essere vivificato e corroborato dalla formazione di un forte e più elevato spirito di *Esercito* e di *FF. AA.*

Queste ultime, sintesi delle energie morali, delle capacità intellettuali e delle forze materiali delle rispettive Patrie, saranno sempre in campo — animate dai propri tradizionali valori ideali — *all'ombra delle loro gloriose bandiere nazionali: su di esse risplenderà* — simbolo di libera unione superiore — *l'arco iridescente della Comunità*.

L'arma del genio e l'arma dei collegamenti

Ten. col. del genio OTTAVIO DI CASOLA

Sche

Negli ultimi mesi lo studio e la definizione dei provvedimenti necessari per dare vita alla nuova Arma dei collegamenti ha ricevuto nuovo impulso sicchè è da ritenere che presto la costituzione della nuova Arma si traduca in operante realtà.

Il fatto dà spunto ad alcune considerazioni che si espongono col proposito di richiamare l'attenzione sui problemi connessi alla organizzazione delle due Armi.

Anzitutto più che di scissione si dovrebbe a mio parere parlare di filiazione.

Come nel campo genetico il nuovo nato si distacca da chi l'ha generato e assume una propria vita e personalità così ritengo che l'Arma dei collegamenti debba, una volta costituita, avere un vita, una organizzazione, una fisionomia propria, adeguata ai suoi compiti.

E se, per conservare l'immagine genetica, le resteranno nel sangue i cromosomi e i genidi della tenacia, dell'infaticabilità, del silenzio, propri dell'Arma madre, non c'è che da rallegrarsene.

L'Arma del Genio deve guardare a questa sua creatura come ha già fatto in passato per le altre uscite dal suo seno: l'Aeronautica, la Motorizzazione, l'Arma Chimica; con affetto e simpatia ma anche con distacco.

E' un destino che la onora.

Sulla opportunità della istituzione della nuova Arma credo che pochi ormai abbiano dubbi.

Inducono alla separazione:

La diversità dei compiti.

Al Genio spetta e spetterà nel quadro dell'impiego delle varie armi il classico compito della valorizzazione del terreno sotto multiformi aspetti, nell'attacco come nella difesa.

E benchè oggi a nessuna Arma possa essere attribuito il monopolio del fuoco, del movimento e dell'organizzazione del terreno e quindi tutti debbano essere addestrati a sfruttare e a dominare gli aspetti favorevoli e sfavorevoli del terreno nelle varie fasi dell'azione tattica, pure, finchè una ripartizione di compiti esista, e non si vede come essa possa essere abolita, al Genio si continuerà a richiedere le prestazioni riguardanti la fortificazione, l'organizzazione e l'esecuzione dei più importanti lavori connessi alle sistemazioni a difesa, il ripristino e l'interruzione delle vie di comunicazione, la valorizzazione o il superamento di robusti ostacoli naturali e artificiali, e altri compiti minori, sussidiari e completivi dei precedenti.

All'Arma dei collegamenti spetta invece un compito ben definito e circoscritto: permettere e favorire l'esercizio dell'azione di comando assicurando la duplice corrente del flusso degli ordini e delle informazioni, attraverso i collegamenti.

Questa finalità, nettamente differenziata dalla precedente, pur perseguita in forme diverse in relazione ai mezzi impiegati, resta la stessa in tutte le soluzioni e fasi operative e costituisce la ragione d'essere della nuova Arma.

Da notare: quello stesso terreno, che costituisce « croce e delizia » del Genio, è generalmente ignorato, almeno finchè risulta possibile, dai collegamenti che tendono a congiungere quello che è separato, a preferenza attraverso l'etere, per quanto, oggi anche in questo mezzo la navigazione è possibile solo se affidata ad accorti piloti (problema delle frequenze).

La diversa preparazione professionale dei quadri.

Si sente continuamente ripetere che la nostra è l'era della tecnica. Questo fatto, che esercita riflessi e influenze di vasta portata nella vita collettiva e dei singoli, ha nel campo dell'organizzazione militare una importanza primaria al punto che, secondo autorevoli opinioni, le stesse probabilità di allontanamento di un conflitto dipendono dalla conservazione o meno di una superiorità tecnica, appoggiata ovviamente ad un corrispondente potenziale industriale.

Ora, basta guardarsi intorno per constatare che progresso della tecnica e accentuata specializzazione vanno di pari passo, al punto da costituire due contemporanei aspetti dello stesso fenomeno.

Inoltre, oggi più che parlare di tecnica in senso assoluto occorre considerare cento e cento tecniche specializzate; anche in un campo ben definito si procede per successivi o paralleli approfondimenti e sviluppi in campi sempre più ristretti.

(Per richiamare un esempio: si parla di una tecnica radioelettrica ma in questa dizione generale si comprende quella della generazione, della irradiazione e della rivelazione di onde elettromagnetiche a frequenza diversissime, che originano tecniche particolari dei trasmettitori a distanza, dei ponti radio, dei radar, della televisione, ecc., e per ciascuna di esse tecniche più ristrette, ad esempio nel campo dei radar la tecnica dei 10 cm., dei 3 cm., ecc., e in ciascuna di questa quella dei generatori, quella delle guide d'onda, quella delle antenne, ecc.).

Credo che non occorran altre parole per affermare che oggi nel campo applicativo (che è quello che a noi interessa) l'analisi e la specializzazione dettano legge.

Come è possibile, su tale sfondo, ancora poter ammettere che si possano preparare ufficiali del Genio professionalmente a posto se non orientando la loro preparazione distintamente almeno verso due grossi blocchi di applicazioni che poggiano su fondamenti culturali del tutto diversi e cioè per quelle del genio sulla scienza delle costruzioni e per quelle dei Collegamenti sull'elettrotecnica?

Si dirà che virtualmente questa distinzione già esiste (Scuola e C.A.R. collegamenti - Reparti collegamenti - Materiali), ma allora perchè non sanzionare nel campo ordinativo questa riconosciuta necessità dando vita a tale differenziazione e costituendo i necessari organi di comando e di propulsione nel campo organizzativo, al centro e alla periferia?

Le diverse esigenze addestrative.

Nessun ordinamento dell'Arma del Genio si è rivelato migliore, a parere di molti, di quello dei reggimenti di specialità, che tanta buona prova fecero nella prima guerra mondiale.

In effetti, l'ordinamento del dopoguerra in reggimenti misti di corpo d'armata, definito non certo tenendo in preminente considerazione le necessità addestrative, rivelò numerosi inconvenienti specie nei riguardi del rendimento dell'addestramento dei reparti trasmissioni.

Quando dall'Ispettore dell'Arma all'ultima recluta tutti parlano lo stesso linguaggio, tutti hanno la stessa meta, tutti sanno che unico è il campo di attività e che spostamenti temporanei o futuri da una specialità all'altra (che ancora oggi avvengono) sono impossibili, si può essere certi che il rendimento e i risultati risultino migliori di quelli ottenibili in condizioni diverse che non assicurano quella « polarizzazione » di intenti e di capacità che è chiave di successo.

C'è da domandarsi: perchè tale separazione non si è attuata finora? Le maggiori difficoltà sono state riscontrate e sussistono tuttora nel campo organico.

E' noto che l'Arma del Genio va faticosamente riprendendosi da una crisi di inquadramento essenzialmente determinata:

— dal fatto che molti ufficiali abbiano lasciato a domanda il servizio attivo nel 1948 e che tale esodo è avvenuto indiscriminatamente, avendo a sola base il desiderio dei singoli;

— dalla interruzione o quasi dell'alimentazione dalla base, fornita dai corsi dell'Accademia e della Scuola di applicazione, verificatasi per alcuni anni.

Agli inconvenienti originati dall'esodo degli ufficiali è stato ovviato in parte col richiamo temporaneo di ufficiali della riserva o il trattamento in servizio di ufficiali già passati nella riserva e con la ripresa delle promozioni.

La deficienza di nuove immissioni nel grado di subalterno fa tuttora sentire il suo peso e soprattutto lo farà sentire tra qualche anno, creando condensazioni e rarefazioni negli organici dei vari gradi.

In tale situazione la costituzione della nuova Arma apporta un nuovo elemento di crisi in quanto il totale degli organici stabilito per le due Armi supera di parecchio il totale degli ufficiali ora disponibili.

Si aggiunga che l'assegnazione all'una o all'altra Arma (che potrà tener conto solo fino ad un certo punto dei desideri espressi dai singoli) deve tener preminente conto dei precedenti dell'ufficiale e della sua maggiore o minore idoneità professionale per l'una o l'altra Arma.

Ne derivano scompensi notevoli.

Richiamandomi a quanto detto in principio, ritengo che la costituzione della nuova Arma dei collegamenti non possa essere fatta per semplice scissione da quella del Genio dei quadri ufficiali e sottufficiali che oggi si occupano di collegamenti ma che, adottando come basilare il criterio della preparazione professionale e dei precedenti di servizio, occorra completare gradualmente le deficienze degli organi delle due Armi con provvedimenti ordinativi di carattere eccezionale e transitorio che possono eliminarle in breve volgere di tempo.

Questi provvedimenti dovrebbero essere conseguenti a due presupposti:

Una migliore utilizzazione dei quadri attualmente disponibili.

Mi riferisco agli ufficiali del Genio attualmente in servizio presso le Direzioni Lavori del Genio dei Comiter, la Direzione Generale del Genio per la Marina ed uffici e sezioni dipendenti.

Si tratta di un complesso di ufficiali « a cultura completa » (cioè che hanno seguito gli studi regolari dell'Accademia e della Scuola di Applicazione) che dovrebbe essere recuperato, a non lunga scadenza, a tutto vantaggio delle due Armi e loro proprio, poichè la lunga permanenza nelle Direzioni Lavori e l'attività circoscritta ad un campo che ben poco ha da vedere con le prestazioni richieste dall'impiego in guerra e soprattutto con la necessità e le modalità di cooperazione con le altre Armi, incidono sfavorevolmente sulla efficienza dell'Arma e sulla posizione futura di tali ufficiali.

Occorre sostituirli nella più ampia misura possibile con ingegneri e tecnici civili, limitando l'inquadramento militare delle Direzioni Lavori ai soli Direttori e Capi Sezione.

(Successivamente quando potrà avere attuazione il progetto di ricostituzione del Servizio Tecnico sembrerebbe logico includere anche tali ufficiali delle Direzioni Lavori in tale servizio, analogamente a quanto fa l'Aeronautica, assicurando la specializzazione e la continuità dell'incarico).

Altrimenti si perpetuerà questa strana situazione: mentre si lamenta una riconosciuta crisi di ufficiali per l'inquadramento e l'organizzazione delle due Armi (non bisogna dimenticare che abbiamo compagnie comandate da sottotenenti di complemento), ci si permette il lusso di rinunciare all'impiego per tali fini di una notevole aliquota degli ufficiali del Genio ora disponibili, lasciandoli a svolgere un servizio che per le sue caratteristiche può essere svolto entro certi limiti e senza grossi inconvenienti da tecnici civili.

So che questo apprezzamento ha incontrato, specie in passato, viva opposizione.

(Ne è una prova l'inclusione nel disegno di legge sull'avanzamento dell'obbligo per i colonnelli del Genio, per gli ufficiali superiori e per i capitani di fare determinati periodi di servizio quali Direttori Lavori, Capi Sezione e ufficiali addetti nelle Direzioni Lavori del Genio o in incarichi equipollenti, disposizione evidentemente in contrasto con le necessità della specializzazione e che perpetuerebbe quei criteri di « rotazione » finora adottati nell'impiego dell'ufficiale del Genio « buono a tutto fare » che sarebbe ora di abbandonare.

E' però giusto riconoscere che nello schema di legge di cui si parla non è ancora previsto il ruolo dell'Arma dei collegamenti nè quello del Servizio Tecnico del Genio).

Sono noti gli argomenti portati a favore del servizio degli ufficiali del Genio nelle Direzioni Lavori:

1. - Necessità di avere ufficiali preparati per la progettazione e

la direzione di lavori di fortificazione (una volta infatti le Direzioni Lavori si chiamavano Uffici delle Fortificazioni).

A tal riguardo osservo che, attualmente, solo una minima percentuale del totale degli ufficiali che prestano servizio alle Direzioni Lavori si occupa di fortificazioni; quelli che se ne occupano, e hanno una particolare preparazione in materia, l'hanno acquisita in quanto da un lungo periodo di tempo si occupano di tali lavori.

D'altra parte, anche in questo campo, quale specializzazione può ottenersi facendo « ruotare » gli ufficiali nei vari incarichi?

A me sembrerebbe del tutto logico e razionale affidare ai Comandi Genio lo svolgimento di questa particolare attività, squisitamente propria dell'Arma e strettamente connessa ai problemi operativi.

Ovviamente per tutto quanto si riferisce alla parte amministrativa essi dovrebbero seguire a far capo alle Direzioni Lavori e al personale competente in tale branca.

2. - Assicurare nei futuri Comandanti del Genio la necessaria preparazione nel controllo dell'operato delle Direzioni Lavori, eseguire collaudi, ecc..

A mio parere è un grosso errore voler considerare, come in pratica avviene, il Comandante del Genio come un super direttore lavori del genio.

I Comandanti del Genio di una grande unità sono comandanti di truppe (anche se in pace ne hanno un esiguo numero alle loro dipendenze) come tutti gli altri comandanti di Arma: come questi devono avere compiti di comando, di organizzazione e di addestramento nei riguardi delle truppe, di consulenza tecnica e di collaborazione del Comandante della G.U. per realizzare sul campo di battaglia la cooperazione dei reparti dipendenti con quelli delle altre Armi.

E' soprattutto a questi problemi di cooperazione con le altre Armi che essi devono dedicare la loro attività, problemi che l'esperienza delle ultime operazioni belliche ha chiaramente indicato come fondamentali e imprescindibili per assicurare il successo.

Purtroppo ancora oggi, seguendo una tradizione che sa di anacronistico, i Comandanti del Genio devono dedicare la maggior parte della loro attività al campo lavori, ma in guerra non servirà nè al Paese nè a loro che essi si siano interessati prevalentemente di caserme, di alloggi e di collaudi, specie quando si consideri che per tali compiti sarebbero bastati i Direttori Lavori e, al limite, anche tecnici civili.

In sintesi, ritengo che la permanenza degli ufficiali del Genio alle Direzioni Lavori sia un lusso che, tenuto conto delle attuali esigenze di inquadramento e di organizzazione delle due Armi, non possiamo più permetterci.

L'Arma dei collegamenti deve riunire tutti gli specializzati dei collegamenti.

Non sono mai stato convinto della opportunità delle qualifiche di marconista del Genio, della Fanteria, dell'Artiglieria, ecc..

Uno specializzato è tale in quanto è capace di impiegare un determinato mezzo e non in quanto presta servizio presso un determinato reparto.

Il compito è uno solo, tanto per il marconista addetto alle potenti stazioni automobili del Comando Supremo, quanto per quello addetto alle spalleggiabili stazioni del plotone di fanteria.

Variano le necessità addestrative e di impiego ma il compito resta lo stesso e l'ordinamento deve tenerne conto.

Ne deriva, a mio parere, che nella nuova Arma dei collegamenti non debbano entrare solo i quadri ufficiali e sottufficiali dell'Arma del Genio che attualmente si occupano di collegamenti ma tutti quelli che nell'ambito di tutte le Armi sono chiamati a organizzare ed esercitare collegamenti.

A mio parere non c'è più ragione di avere compagnie collegamenti per i reggimenti di fanteria, per i reggimenti di artiglieria, ecc., e poi specializzati della fanteria, dell'artiglieria, ecc., ma solo reparti e specializzati dei collegamenti, addestrati in relazione ai compiti del reparto, inquadrati nell'ambito delle G.U. e assegnati ai Comandi di ogni livello secondo le necessità di impiego.

Solo così la nuova Arma valendosi dell'apporto di nuova linfa potrà raggiungere rapidamente una vita ed una efficienza corrispondenti al compito che ne giustifica la costituzione: altrimenti è da temere una scissione il cui risultato richiederà più l'idea di un arto reciso che quella di un nuovo organismo vivo e vitale.

Nella organizzazione della nuova Arma dovrebbero essere tenuti in preminente considerazione:

- il potenziamento dell'organizzazione addestrativa;
- il potenziamento dell'organizzazione studi ed esperimenti di impiego.

Per la prima occorrerebbe scindere nettamente:

- l'addestramento dei quadri ufficiali e sottufficiali, presso la Scuola collegamenti;
- l'addestramento di contingenti di leva presso reggimenti, il cui numero è da definire in relazione alle necessità di alimentare e mantenere in efficienza i reparti esistenti, dei reparti da costituire in futuro e di quelli previsti per mobilitazione.

Se il problema delle riserve istruite è fondamentale per tutte le Armi, per quella dei collegamenti assume un carattere di particolare difficoltà per il continuo progresso e rinnovamento dei materiali in distribuzione ai reparti e per la costante evoluzione dei concetti di impiego e delle modalità di cooperazione.

Da notare che per mobilitazione l'Arma del Genio può valersi di ingegneri e tecnici competenti in fatto di lavori in numero notevolmente superiore a quelli potenzialmente già preparati, per normale attività professionale, per la branca collegamenti.

(L'osservazione ha carattere generale; per gli uni e per gli altri la preparazione professionale non può comprendere, se non previo addestramento, le conoscenze dei materiali regolamentari, i procedimenti di impiego, le modalità di cooperazione).

L'organizzazione degli studi, nella quale deve rientrare la possibilità di realizzare con larghezza esperimenti di impiego, è particolarmente necessaria per i collegamenti perché solo con essa si può riuscire a seguire i continui progressi e le conseguenti trasformazioni che avvengono in tale campo.

Quando si dice studi non si vuole intendere cominciare ex novo a progettare un trasmettitore o studiare un ponte radio o un radar ma rendersi conto di quello che si fa negli altri paesi più progrediti in tale tecnica, seguire l'evoluzione di tali apparati e sperimentarli nei nostri terreni, nel quadro della nostra organizzazione bellica.

Questo compito potrà parzialmente essere affidato al Servizio Tecnico dei collegamenti, quando sarà costituito, a condizione che la sua attività risulti strettamente connessa alla vita dei reparti e dell'Arma, cosa che non avviene quando si perdono di vista nell'esaminare i problemi e concretarne le soluzioni, le necessità finali e preminenti dell'impiego.

Il campo di azione che si apre alla nuova Arma è di una vastità a prima vista insospettata.

Nel campo dell'applicazione e dell'impiego dei mezzi di collegamento già noti molto cammino abbiamo da percorrere.

Quanti specializzati abbiamo oggi capaci di impiantare ponti radio, apparecchiature a frequenze vettrici, apparecchiature per trasmissione delle immagini, radar? Quanti istruttori preparati a svolgere il necessario addestramento? Quali mezzi per attuarli?

C'è poi da domandarsi quale portata avranno nel prossimo futuro, oltre le applicazioni già note, quelle che già affermatesi negli usi civili ancora attendono di essere tradotte nel campo militare, sotto forma di apparecchiature atte ad essere impiegate sul campo di battaglia.

In particolare si fa riferimento alle applicazioni della televisione che potranno influenzare la stessa condotta delle operazioni.

Negli anni 1944 e 1945 si svolse, come è noto, nei cieli d'Europa una vera e propria « guerra elettronica » da parte degli opposti eserciti in campo intesa a reciprocamente ingannare, mascherare, soverchiare le comunicazioni radioelettriche, paralizzare o dirottare i movimenti degli aerei, ecc. Quale preparazione abbiamo in materia? Cosa ci riserva il futuro?

Ben venga la nuova Arma dei collegamenti e diventi presto un vivaio fecondo di addestramento, di studi, di preparazione.

Tutte le difficoltà possono essere superate quando assistano volontà di superarle, visione chiara della mèta da raggiungere, convinzione di lavorare per una reale necessità, spregiudicatezza nel discostarsi dai « sacri principi » delle percentuali dello sviluppo delle varie armi, per tenere conto solo delle necessità additate da una realistica visione della guerra moderna.

Le tradizioni possono essere molle e peso: non si deve esitare a disfarsene quando l'effetto negativo della inerzia prevale quello positivo dell'impulso.

Specola

Orizzonti.

Il prestito-oro lanciato dal governo Pinay, contro il parere della Commissione per le finanze, ha attirato la curiosa attenzione degli economisti sulla Francia e la politica economica del suo governo; le diffidenze del Parlamento francese nei riguardi del riarmo della Germania e la tensione psicologica derivante dalla questione della Saar hanno reso inquieto il mondo occidentale sull'avvenire della nascente Comunità Difensiva Europea; le iniziative francesi in fatto di unità europea, a cominciare dal piano Schuman per finire al piano Pleven, hanno fatto guardare alla Francia come al *leader* di una Europa unificata; la innegabile ripresa della esportazione libraria francese in tutto il mondo ha fatto riconsiderare agli intellettuali il posto che alla Francia ancora compete tra le grandi nazioni, anche se la evidente involuzione del suo vecchio impero coloniale mostra chiaramente i segni del tempo e dei tempi.

Con tutte le sue debolezze, la Francia rimane ancora una grande nazione.

Essa è anzitutto una nazione ricca, con un'agricoltura equilibrata e sana ed un'industria moderna e fiorente, con forti riserve di capitale e larghe risorse d'ingegno e di ingegnosità, con buone dosi di fiducia e d'ottimismo basate su una solida piattaforma di relativo benessere e di felici prospettive. Tutto ciò i Francesi lo sanno, ma mostrano di non saperlo.

Ancor ieri, prima della guerra, la Francia era l'impero francese, un vasto impero sparso in quattro oceani e in quattro continenti: un color rosa che appariva in tutti gli atlanti sui quali i ragazzi delle scuole imparavano a conoscere la grandezza della patria e la sua potenza e ricchezza, e sui quali il contadino del mezzogiorno o della Bretagna si chinava con orgoglio e riverenza.

Oggi la Francia è l'Unione Francese, una curiosa costruzione giuridica e politica in cui l'acume e la sottigliezza dei giuristi e l'astuzia e la flessibilità dei politici hanno cercato di fare rivivere in forma nuova l'impero francese.

Il mondo non vuol più sentire parlare di colonie e di gerarchia di razza, anche se nell'estremo Snd Africa un governo supernaziona-

lista cerca di varare leggi razziste, con grande scandalo delle democrazie di ogni tinta e tendenza.

Perciò la Francia ha dovuto abolire la parola colonia e cercare una formula nuova, che non urtasse la suscettibilità delle popolazioni di colore né i principi di democrazia affermatasi in questi ultimi anni. specie dopo la « rivolta » dei popoli asiatici e le malcelate inquietudini che da tempo agitano i popoli arabi.

Questa formula non poteva essere quella del Commonwealth britannico, formula empirica e vaga, che se trova rispondenza nello spirito pratico e adattabile degli Inglesi e fondamento nella consuetudine storica dei popoli della comunità britannica, ripugna alla chiarezza del popolo che da Descartes ha appreso l'abito all'analisi, alle distinzioni nette e alle definizioni precise. Né poteva essere la forma del mandato, ora caduto in discredito per la fondamentale ipocrisia in essa contenuta, né quella delle concessioni, anch'essa caduta in discredito per l'abuso fattone in Estremo Oriente, né infine quella della federazione, per la grande disparità di livello esistente tra i popoli dell'impero e tra questi e la madre patria.

Un popolo razionalista doveva cercare una formula che appagasse la ragione e il diritto astratto, una formula nuova che, tra l'altro, lo ponesse al disopra dei tradizionali schemi costituzionali e al di fuori della dicotomia: parità-disparità.

Senonché è difficile sfuggire agli schemi logici, perché i concetti antitetici sono l'uno la negazione dell'altro e non esistono zone di penombra in questo campo.

Se si domanda alla Costituzione del 27 ottobre 1946 una vera definizione dell'Unione Francese non la si trova, perché una definizione richiede chiarezza e precisione, e questi caratteri non possono conciliarsi col compromesso politico e col cavillo giuridico: né lo spirito francese avrebbe sollevato una contraddizione in termini. Perciò il preambolo alla Costituzione dice che « la Francia forma coi popoli d'oltremare una Unione fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, senza distinzione di razza e di religione » e che tale unione « è composta di nazioni e di popoli che mettono in comune o coordinano le loro risorse e i loro sforzi per sviluppare le rispettive civiltà, accrescere il loro benessere e garantire la loro sicurezza ».

La formula appare nuova, come si vede, e dà garanzia di adeguamento ai tempi. C'è l'eterno principio dell'uguaglianza, caro ai repubblicani che vedono ancora nella rivoluzione del 1789 l'ideale perenne dell'umanità e c'è quel « la Francia », soggetto al quale va attribuito quel verbo « forma » che conferisce già con la disposizione delle parole un primato morale e materiale al quale i nazionalisti e gli impen-

tenti sciovinisti non saprebbero rinunciare; c'è quel contrasto lavato tra il popolo metropolitano, al di qua dell'Oceano e del Mediterraneo, e i popoli d'oltremare, al di là, che una grande barriera liquida e spirituale separa. E come ogni costruzione politica che si rispetti, anche questa ha chiaramente definito lo scopo ch'è la sua ragion d'essere, scopo triplice: sviluppo delle rispettive civiltà, accrescimento del benessere e garanzia di sicurezza, e stabiliti i mezzi per raggiungerlo: riunire e coordinare risorse e sforzi. Ma non è detto come si debba riunire e a chi spetti coordinare.

Quest'Unione dunque è e non si discute. Non si può chiedere che cosa essa sia, ma si può sapere come essa sia costituita.

Renato Descartes e Blaise Pascal non si sarebbero contentati di questo modo elegante, anche se non perfettamente logico, di parlare di un'istituzione che ha l'aria di essere una costruzione nuova. Ma la necessità politica fa a meno delle esigenze della logica, senza tuttavia manometterle.

E l'articolo 60 della Costituzione precisa che « l'Unione francese è formata, da una parte, dalla Repubblica francese, che comprende la Francia metropolitana, e dipartimenti e territori d'oltremare, e dall'altra parte, dai territori e Stati associati ».

Questo articolo dà una definizione che potrebbe dirsi analitica: enumera le parti che compongono il tutto in unità. Ma la stessa enumerazione segna una differenziazione che contrasta con l'affermazione « uguaglianza di diritti e doveri » del preambolo, perché qui c'è almeno una ineguaglianza costituzionale, parlandosi di dipartimenti, di territori e di Stati; e resta da sapere se l'uguaglianza esiste tra gli individui e sotto quali forme e limitazioni.

Sono dunque membri dell'Unione: la Repubblica francese, e cioè la Francia metropolitana, i dipartimenti d'oltremare (Algeria, Réunion, Guiana, Martinica e Guadalupa) e i territori d'oltremare (Africa occidentale francese, Saint-Pierre et Miquelon, le Comore, il Madagascar, la Costa dei Somali, gli Stabilimenti dell'India, la Nuova Caledonia e gli Stabilimenti dell'Oceania); i territori associati (cioè i vecchi mandati del Togo e del Camerun), gli Stati associati (e cioè i protettorati: Marocco, Tunisia, Cambogia, Laos, Viet Nam).

Tutto ciò è stabilito dalla Costituzione della Repubblica francese; ma non c'è una Costituzione dell'Unione francese: ed è questa anomalia che caratterizza l'Unione.

Da un punto di vista formale, la comunità britannica non ha una base legale più consistente di quella francese; ma ha, al suo attivo, una tradizione ed una base storica, nonché l'espresso consenso dei suoi membri. Quella francese, invece, calca ancora la via del vecchio im-

pero britannico, senza volerne avere l'aria. Perciò non c'è il consenso dei suoi membri ed il legame che la tiene unita dev'essere di natura coercitiva.

Ma perchè la Francia si ostina in queste posizioni che oggi il mondo giudica superate?

Non certo per amore di contraddizione nè per desiderio di dominio. Anche in Francia si sono fatte strada le nuove concezioni ed anche la Francia ha occhi per vedere e orecchie per intendere. C'è invece, al disotto di tutto ciò, una sola preoccupazione, una preoccupazione tacita ma che non si nasconde all'occhio attento: è la paura di essere debole.

Paura che l'allentarsi dei legami col vecchio impero comprometta la solidità della propria economia; paura che il distacco di fonti tradizionali di reclutamento le facciano perdere quei superbi battaglioni sui quali ritiene di dover sempre fare assegnamento; paura che il movimento centrifugo dei popoli e nazioni « associati » dia impulso alla spinta germanica verso l'ovest; paura che una Francia metropolitana, senza il suo complemento d'oltremare, perda parte del suo prestigio e della sua forza politica.

Tutti questi timori non sono infondati, tanto più che l'indebolirsi dello spirito militare richiama i Francesi alla profezia di Renan: « ...la scena del mondo europeo sarà dominata esclusivamente da due potenze colossali, i Tedeschi e gli Slavi, che hanno conservato vivo il principio militare e autoritario e la cui lotta dominerà il futuro » (« *La Riforma intellettuale e morale* »).

Ed è questo che spiega l'apparente contraddizione di certe posizioni politiche e di taluni atteggiamenti dello spirito francese.

La Francia vuole l'Unione Europea e la teme, vuole la Comunità difensiva e ne diffida, vuole interpretare il pensiero e la coscienza della Panenropa, e avrebbe in sé le risorse spirituali per interpretarli, ma se ne spaventa come di fronte a fantasmi senza consistenza, che però incutono il terrore.

Eppure la Francia è ricca, ma non mostra di saperlo; conserva ancora un indiscusso prestigio, ma non lo sa; è un paese felice, ma non mostra di accorgersene: è una grande nazione che non ha fiducia nella propria grandezza.

Panorama.

Rileviamo un appesantimento della situazione internazionale, segnata in Germania, con le recenti misure e l'accentuarsi della separazione tra Oriente ed Occidente, in Corea, con le lungaggini delle trattative e una certa ripresa delle operazioni, in Indocina, con il perma-

nere di posizioni che appaiono non superabili, in Persia, con l'ormai vecchia vertenza del petrolio.

La nuova crisi dinastica giordana lascia intravedere il gioco politico che si svolge dietro le quinte, nel mondo del vicino oriente. La Gran Bretagna segue con non celata attenzione ogni stormir di foglia che muova in quella direzione, e forse non risparmia qualche soffio. E' certo che le simpatie inglesi non sono per re Talal e non è detto che i sogni impersonati dalla politica del defunto re Abdalla siano stati accantonati dai circoli politici della Giordania.

Ma il Medio Oriente è una costruzione politica ingegnosa quanto instabile; e se l'anima araba è propensa ai sogni di grandezza, è anche vero che ogni nuova forza che cresca a dismisura accentua gelosie e può scatenare reazioni imprevedute. Perciò anche l'Egitto e l'Arabia saudiana guardano a ciò che accade nell'Oriente Mediterraneo.

Roma, 25 giugno 1951.

GAMMA

Recensioni

3 XV 5265.1/2 (man. di IV)

Storia delle Fanterie Italiane. Vol. III: « Le Fanterie nel periodo napoleonico e nelle guerre del Risorgimento. Gen. Edoardo Scala. — Tipografia Regionale, Roma, pagg. XXII-616, L. 2.500.

Questo III volume dell'opera espone le fortunate vicende delle Fanterie Italiane nel periodo napoleonico e nelle guerre del nostro Risorgimento e si riferisce, per conseguenza, ad un periodo più vicino ai nostri tempi e quindi più interessante alla comunità dei lettori i quali potranno ammirare ancora una volta lo stile sobrio e chiaro dell'A.

Il volume si apre con una breve quanto appropriata prefazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale termina ringraziando l'A. per l'opera fin qui svolta e formulando un fervido augurio perchè « alla sua nobile fatica arrida il successo del quale essa è degna ». Segue quindi una premessa dell'A., sintesi magistrale della materia trattata.

Anche questo volume, come i precedenti, consta di tre parti: la prima dal 1749 al 1815; la seconda dal 1815 al 1839; la terza dal 1839 al 1870.

Nella prima parte l'A., tracciato il triste quadro delle condizioni in cui era la nostra Penisola verso la fine del secolo XVIII, divisa cioè in Stati e Staterelli che « odiavano l'un l'altro o diffidavano l'uno dell'altro », espone le cause che determinarono il sorgere delle nuove dottrine che senza dubbio costituirono una svolta decisiva nella storia dell'Umanità e furono prezioso lievito per il nostro Risorgimento.

Creato così l'ambiente storico (cura costante questa dello Scala di inquadrare ogni avvenimento nel suo tempo), l'A. tratta delle Fanterie nelle guerre contro la Francia rivoluzionaria, delle nuove istituzioni militari introdotte dal Buonaparte nelle Repubbliche create in Italia dalle sue vittorie dall'esercito del Regno italiano e di questo del Regno delle Due Sicilie, dedicando, infine, alcune pagine alle gesta degli Italiani che combatterono con Napoleone specialmente in Spagna e in Russia.

La seconda parte è dedicata alle Fanterie Italiane nelle guerre per l'indipendenza nazionale. Anche qui l'A. comincia col fare un quadro dell'Italia e dell'Europa dopo il 1815, dopo cioè il tramonto definitivo dell'astro napoleonico. Descritto anche qui l'ambiente, ambiente a clima rivoluzionario, come ci dicono i moti del 1820 a Napoli, del 1821 a Torino, del 1830 a Roma, del 1831 a Modena ed a Parma e finalmente la rivoluzione del 1848 a Palermo, a Napoli, a Milano ed a Venezia — moti e rivoluzioni che ricordano l'attività della Carboneria e della Giovane Italia, nonché quella di Giuseppe Mazzini — l'A. entra nel vivo della materia.

Reclutamento, ordiamento, armamento ed impiego degli eserciti sardo-toscano e napoletano vengono esposti con particolare competenza e con la consueta cura. Segue quindi l'impiego della nostra Fanteria nella guerra 1848-49

ed in quella del 1859, che si concluse militarmente il 10 luglio con la convenzione di Villafranca e politicamente il 10 novembre con la pace di Zurigo.

La terza parte del volume è dedicata alle guerre per l'unità nazionale: 1860, 1861 e 1866.

Illustrata la leggendaria spedizione dei Mille — della quale una più ampia descrizione troverà posto nel IX volume dell'opera sui nostri volontari di guerra di ogni tempo, l'A. dedica alcune interessanti pagine alle operazioni che portarono alla conquista delle Marche e dell'Umbria; nonché alle poco note azioni, ma non per questo meno degne di essere ricordate, della nostra Fanteria per debellare il brigantaggio che, nel decennio 1860-70, affisse la nostra Penisola, soprattutto nel Mezzogiorno.

Descritta la guerra del 1866, la terza ed ultima parte si conclude (e con essa il volume) con la campagna del 1870 che ebbe, quale glorioso epilogo, l'entrata del nostro Esercito in Roma, preceduto dal travolgente slancio dei Bersaglieri, attraverso l'ancor fumante breccia di Porta Pia.

Ecco, in più che stretta sintesi, la materia del volume che ha visto la luce in questi giorni. Anche in esso l'A. segue un preciso quanto severo, appropriato metodo che, pur nella sua semplicità, rivela profondità di indagini, acutezza di analisi, severità di critica e completezza di sintesi. Altro, e non certo ultimo, pregio del volume è costituito dal fatto che esso come i precedenti e quelli che verranno, trattando di un periodo storico ben definito, può costituire opera a sé stante, ogni parte della quale viene svolta in modo armonico e completo.

Di ogni fanteria infatti l'A., dopo di averla messa a fuoco nel suo ambiente, esamina ordinamento, formazioni, armamento, equipaggiamento ed impiego, dando sempre ai fattori morali e spirituali quel preminente risalto che devono avere.

Una vasta serie di nitide illustrazioni, ben 137 e tutte del massimo interesse, adorna il volume e ne rende il testo più chiaro ed interessante.

Con la pubblicazione di questo terzo volume, l'opera dello Scala viene ad assumere una maggiore consistenza. E, mentre il quarto volume è a sua volta in corso di stampa, consideriamo nostro affettuoso dovere inviare all'A. l'espressione più sincera della nostra gratitudine, per avere egli donato ai Fanti una così lunga, intelligente ed appassionata fatica — vera e propria miniera di fatti e di dati preziosi — che non potrà non contribuire ad accrescere la cultura degli ufficiali e ad elevare sempre più le energie spirituali del nostro popolo.

G. MASTROTONO

un 1/2
Guerra senza speranza. Gen. Pietro Gazzera. — Tipografia Regionale, Roma, pagg. 233, L. 1.000

E' uscita di recente una pubblicazione, cui è stato dato il titolo significativo di *Guerra senza speranza* e nella quale sono narrate le vicende drammatiche e le gesta compiute nel '40 e '41 dalle nostre truppe nazionali ed indigene — in uno degli angoli più aspri e remoti dell'Africa Orientale: nelle vaste terre dei Galla e Sidama. Autore del libro è il Gen. Pietro Gazzera, che

fu Governatore di quel territorio e Comandante superiore di quelle truppe negli anni della tormenta e della lotta combattuta nelle condizioni più difficili, di isolamento e di abbandono, nelle quali tuttavia ufficiali e soldati seppero scrivere, col sacrificio, col sangue e col valore, pagine di eroismo.

La narrazione è ripartita in quattro parti, delle quali la prima prende le mosse dalla situazione politica e militare del territorio del Galla e Sidama nel 1938, sia per far conoscere quel territorio « nelle sue caratteristiche essenziali così promettenti per una proficua utilizzazione a vantaggio dell'Italia e dell'Etiopia stessa, e nelle condizioni che tanto influirono sull'andamento delle operazioni di guerra, di fisionomia così diversa da quella di una guerra in territori europei »; sia per dare un'idea del lavoro di consolidamento iniziato e in pieno sviluppo, tutto permeato di opere di civiltà quali, tra l'altro, la rete delle comunicazioni. Il territorio era più vasto dell'Italia, con circa 2.000 chilometri di frontiera. Parecchie ancora le zone da pacificare, ond'è che il turbine della guerra intervenne proprio quando più l'edificio politico, amministrativo, economico e militare aveva bisogno di rafforzarsi e consolidarsi attraverso un lungo periodo di pace. Nel campo della preparazione militare venne dato impulso all'addestramento dei quadri e delle truppe e furono adottati pure i primi provvedimenti di mobilitazione appoggiandosi anche a sistemi primitivi e sommari quali suggeriva la situazione del territorio; nè si mancò di creare « centri servizi » in località razionalmente scelte.

La seconda parte del libro è dedicata alle operazioni di mobilitazione, al termine delle quali si poté disporre di una forza — tra nazionali e coloniali — di quasi 50.000 uomini, con armamenti però ed equipaggiamenti pressochè primitivi. Scarso e antiquato il razionamento, assenza di equipaggi da ponte in una zona solcata da importanti corsi d'acqua; deficiente il materiale radio; del tutto insufficienti e deficienti gli automezzi.

Quanto è contenuto nelle prime due parti può essere considerato la premessa di carattere politico e militare, atta a spiegare lo svolgimento e l'andamento delle operazioni in quel territorio, le quali, nel quadro delle azioni d'insieme svoltesi in Africa Orientale, assunsero una fisionomia particolare che l'A. giustamente tiene a mettere bene in evidenza nella terza parte del libro.

Le operazioni delle nostre truppe del Galla e Sidama possono essere comprese in tre fasi: — la prima, dall'inizio delle ostilità nel giugno '40 alla prima metà di dicembre '40, ed è caratterizzata da piccole azioni locali; — la seconda, dalla seconda metà di dicembre '40 alla caduta di Addis Abeba avvenuta nei primi di aprile del '41, ed è caratterizzata dall'abbandono del bassopiano e dalla sistemazione delle nostre forze sul ciglio boscoso dell'altopiano al fine di rendere più contrastata e difficile l'azione offensiva dei mezzi corazzati ed aerei del nemico; — la terza fase, infine, dalla caduta di Addis Abeba alla resa avvenuta ai primi di luglio '41, e nella quale la difesa operò azioni movimentate e rischiose contro il nemico, contro i ribelli e contro le stesse difficoltà opposte dalla natura.

Seguire lo svolgimento di tutte le operazioni, piccole e grandi, sia pure allo scopo di lumeggiare convenientemente e doverosamente le gesta compiute da tanti nostri valorosi Caduti, sarebbe lungo ed uscirebbe dai limiti di una semplice recensione. Preme però mettere qui in risalto quanto rientra

nel campo della impostazione operativa e che potrebbe, anche a distanza di tempo e di luogo, costituire argomento di meditate riflessioni addestrative.

Nella situazione contingente in cui si trovarono le nostre forze in Africa Orientale, isolate e tagliate fuori da ogni alimentazione operativa e logistica dalla madrepatria, conveniva chiudersi in ridotti razionalmente scelti o manovrare arditamente in campo aperto? In Etiopia fu adottato l'uno e l'altro sistema, e la difesa manovrata in campo aperto l'attuò proprio il comandante dello scacchiere sud, A. del libro, gen. Gazzera.

Quando verso la fine di dicembre '40, il comando superiore dell'A.O. emanò direttive con le quali, constatata la progressiva diminuzione del nostro potenziale bellico, suggerì, nella eventualità che « per assoluta prevalenza numerica » l'offensiva nemica riuscisse, di predisporre in ciascuna regione dell'Impero « un ridotto » nel quale « le forze di ogni scacchiere, dopo aver resistito ad oltranza al nemico attaccandolo sui fianchi, dovevano opporre ogni possibile resistenza, lasciando le bande irregolari a svolgere azioni di guerriglia sulle retrovie nemiche », il comandante dello scacchiere sud prospettò allora un'altra soluzione del problema operativo nell'intendimento di adottare una *difesa manovrata*. In particolare propose di: « concentrare tutta la popolazione nazionale in Eritrea e Somalia; sganciare il Comando Superiore da Addis Abeba; riunire tutte le forze dell'A.O.I. in due masse, una a nord ed una a sud per combattere il nemico in terreno aperto a noi favorevole ». E difatti, quando poi si trattò di attuare in concreto la difesa contro l'offensiva nemica, il Governatore del Galla e Sidama si attenne, per parte sua, di « combattere il nemico in campo aperto con l'appoggio dei fiumi e delle foreste del territorio, specialmente sul ciglio dell'altopiano, favorevole al mascheramento delle truppe contro gli aerei e difficilmente percorribile dai mezzi meccanizzati del nemico ». La difesa ne risultò movimentata; però in definitiva su di essa la superiorità dell'armamento dell'avversario finì con l'avere lo stesso sopravvento che ebbe sui ridotti di Amba Alagi e di Gondar.

Le operazioni si svolsero con particolare accentuazione sulla sinistra dell'Omo, nella zona di Gambela, in quella di Soddu, nella cosiddetta « bat taglia dei Laghi », nella zona tra il Didessa e il Dabus, ed ebbero il loro epilogo nella zona attorno a Dembidollo. Una pagina veramente gloriosa fu quella scritta da una nostra divisione a *Uadara*, dove per 33 giorni tenne testa « alla 12ª divisione britannica rinforzata da unità corazzate ed artiglierie, coadiuvata da formazioni di fuorusciti e da una massa di ribelli, ed appoggiata costantemente dall'aviazione incontrastata ». Mette conto riportare al riguardo il giudizio espresso dallo stesso nemico nel quotidiano britannico di Nairobi « East Africa Standard » in data 16 luglio '41: « Nel settore della foresta gli Italiani opposero tenace resistenza alla nostra pressione e quando un reparto della Costa d'Oro fece un brillante assalto contro una posizione chiave, essi reagirono con grande decisione e ridussero con disperati contrattacchi il terreno da noi conquistato, costringendoci ad una parziale ritirata... *Uadara* fu una delle battaglie più cruente della intera campagna ».

Le perdite complessive riportate dalle unità dello scacchiere sud ammontano a circa 1.300 nazionali e 7.486 coloniali, tutti caduti all'ombra della nostra bandiera.

Il libro contiene importanti documenti e parecchi schizzi illustrativi assai nitidi. Un capitolo a parte è dedicato alla organizzazione e funzionamento dei servizi logistici in cui non fecero difetto né la buona volontà, né lo spirito di abnegazione « derivanti dall'alto senso del dovere e dell'onore militare ».

E. CRAPANZANO

XX Solo

La seconda guerra mondiale. Winston Churchill. — Parte V, vol. II, « Da Teheran a Roma », Ed. Mondadori, 1952, pp. 406, con 9 cartine, L. 2200.

Il nuovo volume di quest'opera monumentale ne chiude la Quinta Parte. L'A. l'inizia tracciando un quadro della situazione mondiale alla fine del 1943 e tratta, poi, della conferenza del Cairo, del novembre, che riunisce Roosevelt, Churchill e Chiang Kai Scek e che prepara l'incontro a Teheran con il Maresciallo Stalin.

In quella conferenza si delinea un certo contrasto tra Inghilterra e Stati Uniti con la proposta americana di istituire per la condotta della guerra un Comandante Supremo: proposta non accettata dalla prima. In sostanza, tale nomina avrebbe significato la fine del controllo da parte dello Stato Maggiore Combinato sulle operazioni. In ogni caso, avrebbe costituito un « anello fastidioso e non necessario ». La questione, piuttosto, che più interessava in quel momento, era quella della scelta del Comandante della grande operazione anfibia decisa sulla Manica. Fu risolta affidandone il comando ad un generale americano, mentre quello delle operazioni nel Mediterraneo veniva affidato ad un generale inglese, prevalendo in quest'ultimo settore gli interessi britannici, specialmente del dopoguerra.

La conferenza di Teheran mise di fronte l'Occidente con l'Oriente. Stalin sosteneva che l'unica mossa che egli riteneva utile dal punto di vista militare ai Sovietici fosse la grande operazione anfibia sulla Manica e voleva che tutte le forze disponibili fossero ad essa destinate per cui non vedeva la convenienza di distrarre forze per operazioni contemporanee in Oriente o in Italia, non decisive per l'attacco diretto alla Germania.

Churchill non era di questo parere. Riteneva premessa indispensabile all'operazione predetta, che si chiamò « Overlord », per agganciare lontano dal teatro operativo della Francia settentrionale il maggior numero di divisioni tedesche, aiutare con urgenti rifornimenti la guerriglia jugoslava nei Balcani; indurre la Turchia ad intervenire nella lotta, o almeno ottenere da essa la cessione di alcune basi aeree e, soprattutto, dare un vigoroso impulso alla campagna d'Italia, dove premeva, per ovvie ragioni morali e militari, occupare Roma.

Stalin, in fondo, non contrastava l'idea di agire con maggior vigore in Italia; ma ai fini del buon successo dell'« Overlord » avrebbe preferito, dato che in Italia sarebbero occorse rilevanti forze, fare piuttosto uno sbarco secondario sulla costa meridionale francese e mettersi sulla difensiva in Italia.

E questa tesi non persuadeva Churchill; sì che la questione formerà oggetto di interminabili discussioni a due, a tre ed in sedute plenarie, alla ricerca di un compromesso; che finalmente si trovò. Si decise: che l'« Over-

lord » si farà nel maggio; che verrà integrata da uno sbarco nella Francia meridionale ed appoggiata ad est da una offensiva in grande stile di Stalin per trattenere il massimo numero di divisioni tedesche e si accontentò Churchill, approvando l'incremento delle operazioni per la conquista di Roma.

A Teheran, infine, si effettuò la nomina del generale Eisenhower a comandante dell'« Overlord » e di Wilson del Mediterraneo, mentre Alexander avrebbe diretto la marcia su Roma.

Oltre a questi argomenti di carattere militare, a Teheran si chiacchierò assai su vari argomenti politici e soprattutto sulla sistemazione dell'Europa e dell'Estremo Oriente a guerra finita, e l'A. ce li descrive con la sua solita verve, non priva da una sottile tinta d'ironia. Si parlò anche di un argomento alquanto spinoso: dello smembramento della Germania vinta; ma, naturalmente, in quel momento era ancora una specie di *vendita della pelle dell'orso*; come si parlò di Polonia e di Finlandia, argomenti cari ai Russi. Ma, come era da aspettarsi, non si concluse nulla. Churchill tiene a dimostrare che l'Inghilterra, avrebbe fatto le più ampie riserve sullo smembramento della Germania, in modo da impedire un ritorno anche lontano alla sua unità.

Da Teheran Churchill va in Tunisia, ove è colpito da una polmonite, che egli supera in grazia al prodigioso farmaco MeB. Ivi dà forma concreta alle decisioni di Teheran e ritorna in campo il suo *leit motif*: dobbiamo rinunciare, egli scrive, a tutto ciò che potevamo ottenere in Italia? E' sempre il Mediterraneo che predomina, anche non compromettendo l'« Overlord », dove si trova in azione il grosso delle forze d'oltre mare britanniche, perchè ivi era il grosso degli interessi britannici del dopo guerra come dell'anteguerra.

In base al principio: *concentrare gli sforzi sull'essenziale*, coordinandoli che è poi il principio strategico: *formar la massa per dar battaglia*, Churchill vuole che l'operazione in Italia sia da iniziarsi nella prima metà del 1944. Il fronte tedesco in Italia sul quale erano state arrestate le due armate alleate era lungo 130 km. e potevasi soltanto superare aggirandone l'ala destra con uno sbarco a sud di Roma. Tutto dipendeva, per effettuare tale sbarco, dalla disponibilità dei mezzi da sbarco. Vennero, quindi, intraprese trattative per ottenerli ritenendo che bastasse poterne disporre di una novantina per sbarcare un paio di divisioni. Si concluse che bastava ritardare l'invio in Inghilterra dei mezzi stessi, esistenti in Mediterraneo, di circa un mese.

Non senza una certa preoccupazione ne fu fatta la proposta al Presidente; ma questi con una certa sorpresa per Churchill, aderì; la luna faceva, poi, spostare la data dell'« Overlord » al 3 giugno e, questo spostamento, consentiva disporre di un lasso di tempo maggiore per inviare i mezzi da sbarco in Inghilterra.

Così tutte le difficoltà furono superate.

Una questione, trattata a Teheran, direttamente ci interessa: la richiesta di Stalin della cessione di una parte della nostra flotta alla Russia entro il 1° febbraio '44, cessione accettata già da Roosevelt. Churchill non è di questo parere e dichiara che, per non irritare gli Italiani che in quel momento collaboravano con gli Alleati in mare ed in Italia, avrebbe dato piuttosto in prestito navi inglesi. In ogni caso quella cessione era considerata dannosa agli interessi stessi degli Alleati; occorreva, quindi, ritardarne l'effettuazione e il Primo Ministro Inglese offriva un incrociatore e una corazzata sino al momento opportuno per poter chiedere agli Italiani il

sacrificio delle navi. Però il Presidente, accettando la proposta, volle che l'incrociatore fosse dato dagli Stati Uniti insieme a 40.000 tonnellate di naviglio mercantile ed a 4 sommergibili, insistentemente chiesti da Stalin.

Intendiamoci: non è il caso di parlare di generosità in queste proposte; è stato solo l'interesse dell'Inghilterra che ha sospeso la consegna delle navi nostre alla Russia in quel momento.

Un'altra questione che ci interessa, l'A. tratta nel cap. IX: quella sugli aiuti da darsi a Tito. Nel Balcani erano impegnate nel 1943 ben 33 divisioni dell'Asse; Churchill vuole sfruttare al massimo l'azione dei partigiani di Tito e manda a lui nel settembre una missione per stabilire l'entità e la natura degli aiuti da inviare.

Questa missione trovò la situazione mutata per effetto dell'armistizio con l'Italia: 6 divisioni italiane erano state disarmate e due combattevano contro i Tedeschi; Tito, non con bande, ma con un esercito di circa 200.000 uomini faceva la guerriglia ai Tedeschi, in piena lotta con il generale Mihailovic con i suoi patrioti cénici. Churchill allora non esitò ad abbandonare quest'ultimo ed a sostenere Tito, poiché in un telegramma inviatogli era detto che l'Inghilterra desiderava di creare le premesse per una Jugoslavia veramente *democratica e federale*.

Il X capitolo riveste per noi una certa importanza; il suo titolo lo dice: Anzio!

Avvenuto lo sbarco ad Anzio, Churchill deplora l'inazione del comandante del VI corpo d'armata, preoccupato più a rafforzare la testa di ponte, che a sfruttare la sorpresa penetrando in profondità; sicché sopraggiunge la reazione di Kesselring e gli Inglesi non riescono, il 27 gennaio, vale a dire dopo 5 giorni, a raggiungere Cisterna, né Campoleone; mentre a Cassino infuriava la lotta.

I Tedeschi corrono alla parata e la testa di ponte, il 3 febbraio, era circondata ed ogni mossa alleata arrestata. Il 16 febbraio ebbero inizio gli sforzi di Kesselring per buttare a mare gli sbarcati.

Per Churchill tutto ciò costituì un'amara delusione e qualifica lo sbarco ad Anzio « una storia di grandi occasioni perdute »; afferma tuttavia che, anche con l'insuccesso successivo allo sbarco, l'operazione contribuì al successo dell'« Overlord ».

L'A., quindi, passa a trattare della questione interna dell'Italia di quel momento e sostiene la tesi che era prematuro risolverne i problemi, principalmente quello del Governo, mancando chi avrebbe potuto sostituire il Governo legale in atto. Egli invitò Roosevelt ad accantonare ogni azione diretta a mutare il governo Badoglio, attaccato da sei partiti antifascisti riuniti in congresso a Bari. Il Presidente accetta a malincuore e non ne fa mistero di considerare questo rinvio come ultima proroga concessa « a quei due vecchi signori », alludendo al Re ed a Badoglio. Le pressioni in tal senso continuarono affinché il Presidente si decidesse a concludere un accordo con i predetti partiti e non soltanto da parte di elementi interessati, ma anche del Comando americano di Algeri; azione « complicata » dall'arrivo dalla Russia di un ambasciatore accreditato presso il Governo italiano. E' noto come si concluse con il compromesso della Luogotenenza.

Intanto si continuava a lottare invano a Cassino sino al 23 marzo; seguiva una sosta piuttosto prolungata per il rimaneggiamento delle forze, che richiese due mesi. L'epoca dell'« Overlord » si avvicinava a grandi passi ed a

proposito di questa operazione fervevano le discussioni tra gli Stati Maggiori inglese ed americano, particolarmente circa la dosatura delle forze nei due sbarchi in Normandia e sulla Costa Azzurra; sbarco, questo ultimo, che gli Americani minimizzavano.

Dato che le operazioni in Italia non si erano svolte secondo le previsioni di Teheran: che, cioè, i Tedeschi si fossero ritirati a Nord di Roma, si riteneva che lo sbarco nel sud della Francia fosse da considerarsi, oltre che troppo lontano da quello in Normandia (800 km.), di troppa piccola entità per potere giovare a quello, non potendosi più distrarre forze dall'Italia in suo favore. Si finì per ritardare lo sbarco nella Francia meridionale a dopo risolta la situazione in Italia e si prevede che prima di luglio ciò non potesse accadere; mentre l'« Overlord » si confermava che sarebbe stata fatta senz'altro ai primi di giugno, come stabilito.

I capitoli seguenti, sino al penultimo, non riguardano la guerra d'Italia. Churchill si diffonde sui preparativi per lo sbarco in Normandia e dà particolare risalto all'azione aerea contro la Germania mettendone in risalto l'influenza che ebbe sullo sbarco stesso.

Egli dà, quindi, uno sguardo all'Estremo Oriente e dedica un capitolo intero alla strategia contro il Giappone (XV).

Era prevedibile che questa strategia formasse oggetto di « accalorate » discussioni tra Gran Bretagna e Stati Uniti per un momento aggravate da un disaccordo esistente tra Governo e Gabinetto di Guerra britannici. La parte della Gran Bretagna in Estremo Oriente non doveva ridursi ad un semplice contributo in modeste proporzioni alle operazioni americane e la Gran Bretagna voleva un'operazione anfibia a Sumatra ed in Malesia. Gli Americani preferivano un'offensiva in Birmania, che avrebbe permesso d'intensificare il potenziamento delle forze aeree americane in Cina e l'appoggio all'avanzata verso ovest in direzione del triangolo Formosa-costa della Cina-Luzon.

Ma ecco che una forte squadra giapponese si trasferisce dal Pacifico centrale a Singapore! Questa mossa capovolgeva la situazione; veniva, cioè, a cessare la supremazia navale alleata nei mari del Sud. Non era, quindi, più possibile effettuare operazioni anfibie in Malesia. Gli S.U., di fronte a questo fatto nuovo, convenivano che sino all'estate del 1945 il golfo del Bengala continuasse ad essere il centro di gravità dello sforzo bellico inglese contro il Giappone e che si preparassero, in conseguenza, le progettate operazioni anfibie in Malacca e Singapore.

Interessante è il Cap. XVI che riassume i preparativi per lo sbarco in Normandia. Segue poi il XVII in cui è esposta la grande offensiva di Alexander dell'11 maggio '44 a Cassino e ad Anzio: la 5ª Armata dal Tirreno al Liri ed, ad est del Liri, l'8ª; un totale di circa 20 divisioni, mentre ad Anzio operavano 6 divisioni e nel settore Adriatico 3. I Tedeschi si opponevano a queste forze con 23 divisioni, delle quali solo 4 nel tratto decisivo sul quale Kesselring non si attendeva l'urto principale nemico; 2000 bocche da fuoco appoggiavano l'attacco; Cassino cade il 18 maggio; il 24 i Canadesi marciarono su Ceprano; i Tedeschi sono in ritirata su tutto il fronte inseguiti dall'8ª armata britannica.

Ad Anzio gli Americani sfondano a Cisterna e la 5ª armata punta su Velletri ed i Colli Albani; a Valmontone fu decisa l'azione con lo sfondamento dell'ultima linea difensiva tedesca il 31 maggio; ma la resistenza ac-

carità della difesa continuava ancora sui colli Albani sino al 3 giugno, giorno in cui gli Alleati iniziavano lo sbalzo in avanti su Roma che raggiungevano la diurne.

Stalin, con le congratulazioni, comunicava che la notizia era stata accolta dall'Unione Sovietica « con grande soddisfazione » e avvertiva che si accingeva a sferrare quella grande offensiva promessa a Teheran per incatenare sul fronte russo la maggiore possibile quantità di truppe tedesche ed impedire che accorressero in Francia a sbarrare il passo alle armate alleate sbarcate in Normandia.

Il 4 giugno era ormai arrivato e, con esso, il punto culminante della guerra, e così si conclude il volume. In esso Churchill giustamente rileva che il periodo storico trattato è un periodo estremamente importante, nel quale la « morsa si stringe » contro la Germania che, isolata dal resto dell'Europa, viene attaccata su tutti i fronti. Gli avvenimenti d'Italia hanno indubbiamente una notevole influenza su tutto l'andamento della lotta e Churchill obiettivamente lo ammette.

Il volume, come i precedenti, è di piacevole lettura e non vi mancano dei tratti di buon umorismo. In complesso, l'A. resta fedele alla sua ben nota obiettività.

Attendiamo, ora, la 6ª ed ultima parte dell'Opera monumentale del Primo Ministro britannico.

P. MARAVIGNA

XX 5431

Il Rinascimento e la crisi militare italiana. Pieri Pieri. — Giulio Einaudi editore, Roma, 1952, pagg. 661, L. 4.200.

Per noi che, nei nostri scritti e nei non pochi anni d'insegnamento, già più volte abbiamo richiamato l'attenzione dei lettori o dei discepoli sulla necessità di stabilire sempre più intimi legami fra la cultura civile e quella militare, è senza dubbio motivo di compiacimento il vedere come un apprezzato docente dell'Università di Torino, quale è il Pieri, abbia dato, il mese scorso, alle stampe questo interessante volume che, in nitida ed accurata edizione, è venuto a far parte della pregevole « Biblioteca di cultura storica », edita dall'Einaudi.

Tale nostro compiacimento viene reso ancora più sentito dall'ammirare la passione con la quale l'A. ha trattato la complessa materia e la diligenza con cui egli, consultando innumerevoli opere, purtroppo quasi tutte dovute a scrittori stranieri, ha preso in esame la cosiddetta crisi militare italiana nel grande quadro del Rinascimento, mettendo in rilievo le relazioni fra l'attività bellica e lo sviluppo industriale ed economico di una nazione.

Corredato di illustrazioni poco note, ricco di notizie accessibili allo studioso più che al profano, compilato in uno stile conciso che non ne facilita di certo la lettura, il volume esamina, infatti, nei cinque capitoli della parte prima, l'espansione economica, l'agricoltura, l'assetto finanziario degli Stati italiani e le diverse classi sociali che, come la Corte, la nobiltà, il clero, la borghesia, la plebe, in essi svolsero, durante il Rinascimento, la loro diversa attività ed affermarono la loro differente importanza. Per questo, date le notizie che riportano e le sagaci considerazioni dell'A., le duecento pagine

della parte prima del volume ci sembrano le più interessanti; mentre la parte seconda, pur essendo anch'essa ricca di dati e di notizie e pur trattando gli argomenti più veramente militari, ci appare — ce lo perdoni l'A. — la meno interessante, almeno per i veri storici militari, vale a dire per coloro, purtroppo non molti in Italia, che vollero prendere in esame l'organizzazione, la vita e l'impiego degli eserciti di un dato periodo storico, sorretti da quella completa preparazione professionale, che fu per loro un indispensabile guida e che avrebbe dovuto a volte soccorrere anche il Pieri nelle sue diligenti ricerche e nelle sue considerazioni.

Il motivo che possiamo considerare quello conduttore dell'opera, vale a dire la correlazione tra l'attività militare, le istituzioni civili e le risorse economiche di uno Stato, non costituisce un'interpretazione degli avvenimenti troppo peregrina, poichè, contrariamente a quanto viene affermato nella nota bibliografia apparsa sulla copertina del libro, venne riconosciuta anche dal Machiavelli, nel complesso delle sue opere, ed ispirò quasi sempre gli studi degli scrittori militari italiani, fino ai giorni nostri.

Si deve, anzi, affermare che il Rinascimento influì senza dubbio a diffondere, sia pure attraverso le frammentarie e non sempre veridiche notizie riportate da Vegetio, la conoscenza del mondo militare greco e romano; fornì innumerevoli esempi e feconda materia di studi; diede alimento alle opere di una vera moltitudine di scrittori militari; contribuì al risorgere delle fantere e formò in certo modo la preparazione professionale di quegli illustri Italiani, che vennero chiamati al comando degli eserciti stranieri, in modo che, anche se le forze più o meno eterogenee degli Stati italiani subirono qualche sconfitta e dimostrarono le debolezze della loro composizione, ciò non si può attribuire al Rinascimento.

Ed, infatti, alla fine dell'efficace e succosa conclusione del libro, lo stesso A., riconosce che « in realtà, la crisi militare italiana del Rinascimento non era il risultato di perversa consuetudine guerresca; ma bensì un aspetto, notevole e interessante al massimo grado, della più generale e profonda crisi costituzionale dell'intera penisola, la quale poi doveva dolorosamente risolversi nella più vasta crisi della libertà italiana ».

Tuttavia, dopo avere dimostrato l'impossibilità di considerare le istituzioni militari distaccate da tutte le altre, il Pieri ha voluto, negli ultimi capitoli del volume, soffermarsi particolarmente sulla crisi militare e l'ha fatto, a nostro parere, con una precisazione di date ed una suddivisione in fasi di sapore prettamente scolastico, in antitesi con gli alti scopi e la profondità del suo studio.

L'opera presenta, inoltre, qualche lacuna e qualche svista, come quando non distingue nettamente la strategia dalla tattica, abusa di appellativi non del tutto propri e parla dei palvesari come di veri e propri combattenti, mentre essi erano i portatori, a volte con l'aiuto di bestie da soma, dei palvesi, cioè dei grandi scudi che dovevano proteggere nel combattimento gli arcieri. Ma questi lievi difetti, così come i nei non diminuivano la bellezza delle nostre ave, non infirmavano il cospicuo valore complessivo dell'opera di questo A., al quale avrebbe forse giovato consultare anche le opere degli scrittori militari italiani, come, ad esempio, il Ricotti per le compagnie di ventura, il Palmieri, il Barone ed, infine per non citarne altri, il Maravigna, che nei volumi pubblicati sull'arte militare moderna, ha trattato quasi la stessa materia.

Anche se siamo stati costretti a constatare quanto sopra, noi, che ammiriamo profondamente i tentativi del Pieri — tanto che, nel II volume della nostra opera « Storia delle Fanterie Italiane » lo abbiamo più volte citato e ci siamo serviti, anzi, per qualche battaglia dell'alto medioevo, delle sue descrizioni — non intendiamo, con le nostre obiettive considerazioni, fatte soltanto nell'interesse degli studi storici, disconoscere l'importanza di quest'opera, che rappresenta senza dubbio un notevolissimo contributo, più che a quella militare, alla storia politica e sociale della nostra nazione, in un periodo assai complesso e particolarmente importante. Contributo, del quale vivamente e cordialmente ci congratuliamo con l'ilustre A.

E. SCALA

XX 5408

Il colpo di Zurigo. Nino Sales. — Borzacchi editore, Trieste, 1951, pagg. 182, L. 700.

Recentemente l'episodio di Zurigo, che risale al febbraio 1917 e non è azzardato considerare il più brillante nella storia della guerra segreta, venne rievocato nel film « Senza bandiera » ma con veridicità storica alquanto svistata dalle esigenze spettacolari che richiedono sempre lo stile romanzato.

Nell'opera del Sales, la narrazione vera e propria delle vicende dell'azione che condussero alla violazione della cassaforte del « Marine Evidenzbureau », è contenuta nell'ultima parte e precisamente nelle pagine del diario di un oscuro triestino che effettuò materialmente il colpo, mentre i due terzi del volume, dopo un esauriente commento introduttivo, trattano l'argomento del servizio segreto sotto un aspetto polemico più che narrativo.

Infatti, dopo aver letto il libro, il lettore deve necessariamente concludere che lo spirito che ha spinto l'A. alla sua pubblicazione è fondato ed è determinato soprattutto da un vivo, spiccato senso polemico più che dallo scopo semplice della narrazione delle vicende storiche che si riferiscono all'opera. Senso polemico che è il frutto di una energica reazione sostenuta da grande amor patrio che vuole sia posta in giusta luce l'opera infaticabile e brillante delle nostre Forze Armate in una guerra la cui radiosa vittoria, in gran parte se non in misura prevalente dovuta all'Italia, ci è stata contrastata in ogni senso e quindi anche nel servizio segreto, dai nostri ex alleati che se la sono attribuita in pieno. Di qui la interminabile teoria di pubblicazioni sulla guerra occulta nei paesi ex alleati, specie Francia ed Inghilterra, scritte spesso da incompetenti, materiate di notizie in grandissima parte volutamente svisate e contorte, prive comunque di una realtà storica, quando addirittura non sono cerveloticamente create « ex novo » dal parto di una fantasia bizzarra e spesso interessata al basso guadagno economico. Questa letteratura, fiorita subito dopo la prima guerra mondiale, è stata l'unica fonte di notizie del genere date in pasto all'opinione pubblica mondiale, la quale logicamente ha dovuto da esse desumere che l'attività della guerra segreta era stata una prerogativa particolare degli eserciti ex alleati e nemici, per cui in primo luogo il « Secret Service » ed il « Deuxième Bureau » erano gli elementi che avevano operato in quella guerra clandestina che tanta parte ha avuto nella vittoria finale. E non basta. Il

capo del servizio segreto austro-ungarico, Gen. Ronge, pubblicando la sua opera « Spionaggio » che ha avuto la fortuna di una vastissima diffusione, ha concorso a formare nei popoli la convinzione che anche dall'altra parte era attiva, intelligente, eroica la guerra segreta, pur trattandosi di un'opera, la sua, ben lungi dall'essere coscienziosamente veritiera, infarcita di errori e di auto-esaltazioni e cosparsa di molte lacune. Così l'Italia era apparsa fuori di questa vasta febbrile attività bellica tanto importante per la condotta delle operazioni e di così grande valore nell'economia generale della guerra, quasi si fosse trattato di una povera ingenua nazione non all'altezza di disimpegnare compiti che richiedevano intelligenza, valore e sacrificio. Aggiungasi, cosa veramente incredibile, che i nostri capi del servizio segreto, con il loro ostinato silenzio, se pur generato da un alto senso di dignità e disprezzo, hanno dato modo ai falsi propagandisti di operare a loro perfetto agio rendendo più evidente l'assenteismo del nostro paese dall'attività della guerra segreta, ed avvalorando così la propaganda straniera. Nel 1937, il Gen. Odoardo Marchetti scrisse un opuscolo (che però aveva carattere strettamente tecnico ed al quale non fu data alcuna pubblicità) in cui era rievocata l'azione del servizio segreto italiano che, da uno stato iniziale assai modesto, aveva raggiunto, alla fine della guerra 1915-18, grazie alla genialità ed all'audacia del nostro spirito, una efficienza ed una vitalità da destare invidia nelle organizzazioni similari degli altri eserciti, ma ormai le masse si erano abituate all'idea dell'assenteismo dell'Italia dalla guerra segreta e la tardiva pubblicazione non poté mutarne l'opinione.

L'A., nel corso della sua opera, prende in esame le pubblicazioni di vari scrittori esteri che hanno praticato questo genere di letteratura mettendo in evidenza l'incompetenza, gli errori, le deviazioni dalla verità, la partigianeria e soprattutto l'estrema leggerezza con cui hanno affrontato argomenti importanti risolvendosi con larga partecipazione di rocamboleschi racconti. Così, parlando ancora del Ronge, dopo aver riprovato l'esaltazione che egli fa di volgarissimi traditori italiani e le poco riverenti espressioni usate nei confronti dei nostri grandi martiri irredenti, rileva la falsità completa della sua rievocazione del colpo di Zurigo in cui inventa circostanze, fatti e nomi e cambia perfino l'identità della persona del Console italiano di quella città! Da ciò ritiene giustamente di poter azzardare l'ipotesi della poca fondatezza di tutta la sua opera.

Nella seconda parte del suo libro, il Sales narra alcune attività svolte dai servizi segreti dei vari eserciti stranieri.

Infine la terza parte del libro tratta del colpo di Zurigo così come è effettivamente avvenuto, riportandosi ai precedenti che risalgono al maggio del 1915 in cui « l'Ufficio di descrizione costiera di Trieste » che poi altro non era che il « Marine Evidenzbureau » veniva trasportato a Zurigo. Questo era retto dal Capitano di Fregata Mayer che fra i suoi stretti collaboratori aveva alcuni italiani traditori ingaggiati al servizio dell'Austria-Ungheria: mediante la sinistra collaborazione di questi delinquenti, tale ufficio era riuscito a compiere in Italia varie operazioni terroristiche, tra cui la esplosione di alcuni vagoni di munizioni a Spezia, la distruzione della « Leonardo da Vinci » a Taranto ed era in procinto di fare eseguire l'attentato alle due corazzate italiane « Giulio Cesare » e « Conte di Cavour » che dovevano saltare rispettivamente il 5 e il 12 marzo 1917. Ma il controspionaggio italiano non dormiva ed era riuscito ad affiancare alle vere spie al servizio degli

Imperi centrali, delle false spie la cui azione portò all'arresto di alcuni di questi traditori, fra cui un certo Larese che aveva addirittura adottato la cittadinanza austriaca. Scoperta l'attività spionistica di Zurigo ai nostri danni, il IV Reparto della Marina Italiana inviò una sezione a Berna con a capo il Capitano di Corvetta Barone Pompeo Aloisi con le funzioni ufficiali di primo cancelliere della Regia Legazione di Berna. Tale sezione decise di effettuare lo scassinamento della cassaforte del « Marine Evidenzbureau » austro-ungarico. Assunta, sotto stretta sorveglianza, la doppia spia avvocato Livio Bini ritenuto, quale uomo di fiducia del Capitano Mayer, di valido aiuto, si stabilì affidare l'esecuzione materiale dell'azione ad un delinquente pratico di scassinaggio di casseforti e la scelta cadde su certo Papini. Costui venne da Livorno ma ben presto, spaventato dalla temerarietà dell'impresa, se ne tornò in Italia. In seguito a ricerche personali del Barone Aloisi, venne individuato l'operaio meccanico triestino Remigio Bronzin il quale, appassionato irredentista, accettò l'incarico con entusiasmo rifiutando ogni compenso e rivendicando soltanto l'onore di servire la Patria.

L'A. lascia quindi la descrizione dell'azione, nella sua preparazione accurata, metodica ed intelligente e nella sua arditissima esecuzione, alle modeste pagine del diario di Remigio Bronzin il quale nella sua prosa semplice, senza pretese, inizia il racconto dal momento in cui a Milano venne interpellato dal Questore di quella città circa la sua partecipazione all'esecuzione del colpo progettato, e via via affida alle pagine giornaliero del suo diario la descrizione della sua partenza dall'Italia assieme all'ing. Cappelletti, la conoscenza della spia Bini, la fabbricazione delle chiavi false per il cancello e per la porta del Consolato austro-ungarico e le numerose movimentate prove di tali chiavi, i sospetti sul traditore Bini, il ritorno all'azione del pregiudicato scassinatore Papini, ed infine, la notte del 25 febbraio descrive con commovente modestia l'audacissima azione dello scassinamento della cassaforte mediante la fiamma ossidrica, in mezzo alla esaltazione di un gas venefico che si sprigiona dalle pareti violate della cassa d'acciaio ed il trafugamento dei documenti che vengono racchiusi in alcune valigie.

Come è noto, l'importanza di quei documenti fu tale che venne, mediante questi, stroncata definitivamente la potente organizzazione del « Marine Evidenzbureau » e furono impediti imminenti gravissimi crimini fra cui l'attentato alle due citate corazzate italiane.

Degno di rilievo il fatto che l'oscuro ed eroico triestino Remigio Bronzin non ebbe neppure una decorazione!

F. RENCINI

um l i

The letters of private Wheeler 1809-1828 (« Le lettere del soldato Wheeler ») annotate e presentate da B.H. Liddell Hart. — Michael Joseph editore, Londra 1951, pagg. 286, prezzo 18 scellini.

Delle lettere che si conservano vive dopo centotrent'anni debbono avere una bella vitalità intrinseca. E le lettere del soldato Wheeler dimostrano di averla: i suoi diciannove anni di servizio l'hanno portato nella spedizione di

Waterloo, a Parigi, a Gibilterra, a Malta, a Corfù. Durante questi diciannove anni il Wheeler, prima soldato poi sergente, ha scritto molte lettere alla famiglia, con un gusto per il ricordo, l'aneddoto, un po' come oggi uno prenderebbe delle istantanee per un album. Tornato a casa ne ha raccolte e ordinate centotrentacinque, che, con le note intelligenti di Liddell Hart, formano questo volume.

Dotato di una certa cultura, non sufficiente ad impedirgli errori d'ortografia ma tale da permettergli di apprezzare le bellezze artistiche e naturali che i suoi viaggi gli pongono sott'occhio, e provvisto di una dose di *humour* che gli suggerisce spesso osservazioni acute e divertenti, il buon Wheeler non è, avvertiamo subito, un intellettuale vestito da soldato. Non è il filosofeggiante De Vigny, non è il fantasioso Stendhal ufficiale dei Dragoni. Wheeler è un soldato, poi sergente, che ha anche gli occhi acuti e curiosi per osservare, e la mano facile per scrivere, ma non costruisce castelli, né fantastici né moralizzanti, sul terreno delle sue impressioni, non ci dà le « variazioni sul tema ». E per questo è, specie come documento, molto più interessante. Quel suo raccontare semplice, immediato, senza pretese, ci fa persino dimenticare ch'egli era, indubbiamente, molto più intelligente della media dei suoi commilitoni; e ci fa l'effetto d'aver fermato un qualsiasi soldato inglese d'allora, inguainato nella sua giubba rossa, presso il campo di Waterloo, e d'interrogarlo semplicemente sulla gran battaglia, la campagna in corso e quelle pasante, o soltanto sulla vita di guerra e di pace del soldato di quei tempi, quando la disciplina era imposta a suon di frustate, ed i comandanti di truppa punivano anche, non molto raramente, con la morte.

Non esistendo praticamente controllo sui comandanti di reggimento, ognuno d'essi aveva una libertà quasi illimitata nel sistema disciplinare e di comando; e c'erano dei comandanti ch'erano gli aguzzini dei loro soldati, ed altri ch'erano come dei padri e dividevano col soldato i pericoli, gli sporti, i divertimenti; è superfluo aggiungere che questi ultimi erano quelli che avevano i migliori reggimenti, e ottenevano con una parola ciò che agli altri non riusciva con cento frustate.

Durante le campagne le truppe vivevano sotto la tenda, o, più spesso, acquantierate nelle case dei civili, sempre cordiali ed amichevoli, non si sa quanto spontaneamente, coi soldati; Spagnoli e Spagnuoli si gettarono a baciare i soldati britannici al loro ingresso in Madrid; per le ragazze va bene, sospira il Wheeler, ma gli uomini! fra l'altro, data la loro cucina a base di aglio e i loro mustacchi, dava l'impressione di avere strofinata sulla faccia una spazzola piena di sudiciume. Dopo Waterloo, contrariamente a quanto verrebbe da pensare, fra soldati di S.M. Britannica ed ex sudditi dell'Imperatore Napoleone, fiorì subito il migliore accordo: « a Cambrai (il 25 giugno 1815, una settimana dopo Waterloo) noi fummo ricevuti come al solito con evviva dagli abitanti, molti dei quali, dimentichi di lavarsi, avevano ancora sulle labbra la polvere da sparo, rimasta loro da quando, sparandoci addosso dall'alto delle mura, strappavano le cartucce coi denti ».

Inconveniente, questo, che oggi non succede più, ch'è le nostre armi rapide a retrocarica non lasciano così compromettenti testimonianze.

Wheeler ci vede chiaro; comunque, come tutti i veri soldati, che decidono solo in guerra, senza odio, con distacco professionale, è pronto a fare la pace. Va a spasso per Parigi come i suoi compatrioti di centotrent'anni dopo, come

loro ammira il Louvre, prende le sbronze, guarda le ragazze, si sente smisuratamente orgoglioso nella sua uniforme di vincitore, e, come loro, a differenza dei Prussiani, porta questo orgoglio con una buona dose di dignità, senza sbatterlo troppo in faccia alla gente.

E' un orgoglio, del resto, che non gli impedisce di apprezzare i pregi dei « forestieri », che non si ubriacano regolarmente ad ogni festa. Come i suoi colleghi del secolo XX ammiravano Rommel, così Wheeler e i suoi ammiravano Napoleone, che viene sempre chiamato l'Imperatore, il Grande, e ridevano di quel Luigi XVIII imbelite e grassoccio, che tornava dietro le baionette straniere e non aveva ritegno a ricordare il suo sbarco con lapidi e ridicolezze quali l'orma d'ottone posta sul molo a Calais, nel punto dove il suo piede flaccido aveva toccato dopo la lunga attesa il suolo di Francia.

A Gibilterra, a Malta, nelle Isole Ionie seguiamo volentieri il nostro, che ormai s'è fatto amico, e l'attenzione non langue mai, ché ora è un aneddoto, ora è un costume nuovo ch'egli va notando, ora è la storia stessa che ci passa accanto, e ne sentiamo quasi l'ala sfiorarci il volto, come quando il brigantino di Lord Byron, con a bordo le spoglie del poeta caduto a Missolonghi, incrocia il trasporto « Vittoria », su cui è il Wheeler, all'uscita del porto di Corfù; e un greco, battendosi il petto, con l'anima agli occhi, esclama che il poeta morto vivrà per sempre nei cuori degli Elleni.

Il tutto, sempre, senza un'uncia di retorica fino all'ultima lettera, che annuncia il ritorno a casa. « I partitolari di questo viaggio — conclude — potrò raccontarvi a voce, al di sopra di un boccale di birra ». E, giudicando da quel che abbiamo letto nelle lettere, ci dispiace di non essere stati lì ad ascoltarlo.

A. MONDINI

XIX 7566

O.V.R.A. - Fascismo - Antifascismo. - Guido Leto. — Cappelli editore, Rocca S. Casciano, 1952, pagg. 253, L. 950.

Il discorrere con calma, evitando frasi vivaci e parole acrimoniose, sfracando le varie asserzioni con dati, con notizie, con ricordi di circostanze note o facilmente controllabili, è il modo migliore per riuscire efficaci e convincenti. Sempre, si intende, quando chi ascolta o legge non sia cocciutamente disposto a negare anche la più evidente verità perché animato da caparbia prevenzione o da spirito irriducibilmente fazioso.

Guido Leto nel vergare questa sua opera si è attenuto a tale metodo. Proponendosi, come dichiara, di evitare esaltazioni ed aprioristiche condanne, volendo offrire un contributo imparziale alla valutazione degli avvenimenti svoltisi in Italia dal 1922 al 1943, ha riassunto fatti e situazioni mantenendo una inalterabile serenità che permette al lettore ampia facoltà di appropriate conclusioni. Egli stesso aggiunge di non voler fare della « storia »; di limitarsi quindi ad una semplice narrazione priva di drammaticità e di carattere polemico, spassionata e rigorosamente apolitica. E tutto questo solo in parte è vero. Perché sì: la narrazione è semplice, suavia, tanto che scorrendo le pagine del libro si ha quasi l'impressione di trovarsi in una cordiale cerchia di amici ad ascoltare il tranquillo eloquio che uno di essi svolge. Ma la drammaticità scaturisce dalla natura del rac-

conto; e tutti, credo, debbono avvertire un profondo turbamento riandando ad epoche e risuscitando passioni che hanno lasciato nell'animo delusioni, risentimento, rammarico.

Oggi, quando si vocifera di « nostalgie », ritengo ogni rimpianto impossibile se si apprende che fummo per così lungo tempo governati da un uomo, indubbiamente superiore ma estroso e tarato da gravi debolezze morali (... dalla severità alla generosità era un'altalena dal moto irregolare ...), sempre irresoluto ed indeciso nonostante l'opposto concetto che ne traevano le folle (... « dà ragione anche al suo barbiere se è l'ultimo a parlargli »...), incapace e riluttante, ad onta degli atteggiamenti in pubblico, di nette risoluzioni e delle relative responsabilità (... « un fondo di timidezza nel suo carattere quasi sempre vinceva il senso del dovere »...). Certamente il più sicuro farmaco sta nel conoscere i mille pettegolezzi, i piccoli retroscena, i sotterfugi, le conventicole cui davano luogo ambizioni e desideri smodati, invidie ed avidità dei molti che il regime tollerò; anche quando degli alti uffici, non sempre a giusto titolo raggiunti, si valevano per scopi ed interessi personali. Non si disconoscono i successi conseguiti; e, ripeto, questa equanimità è appunto pregio precipuo del libro. Così non si nega che le masse operaie traevano benedici materiali dalla politica sindacale, che le condizioni economiche generali erano in costante via di ascesa, che la piaga della disoccupazione veniva lentamente eliminata, che le provvidenze assistenziali prendevano sempre maggiore sviluppo. Non si nega neppure l'adesione fervida all'impresa etiopica data spontaneamente dal popolo ed il senso di soddisfazione per la conclusione della campagna così largamente sentita da determinare una concordia di spiriti mai verificatasi in Italia. Però il non aver approfittato di questa fortunata circostanza per restituire al Paese le libertà fondamentali e la normalizzazione costituzionale, il non essere giunti a contenere gli appetiti illeciti di alcuni fra i più rappresentativi uomini proclamatisi indebitamente artefici della vittoria, il non aver saputo resistere alle pressioni contrastanti ogni proposito di distensione politica, queste sì, sono colpe gravi; colpe che annullano ogni altra benemerita perché motivo a risentimenti, a rivendicazioni, a contrasti che affioreranno generando vampe di odio proprio quando più sarà necessaria una salda unità di cuori ed una convinta fermezza di propositi. Sono gli errori che ci hanno avviati verso la tragedia.

Ma fascismo e antifascismo rappresentano l'ambiente nel quale ha agito la polizia di Stato contrassegnata con il nome O.V.R.A.. Intorno ad essa si addensarono leggende ed accuse; ma le esagerazioni, secondo il Leto, derivarono in gran parte dal moltiplicarsi di organi informativi con varia dipendenza — disordine che in certi momenti fu caratterizzato da una ventina di diverse pseudo polizie — e dalla qualità di appartenenti ad essa che molti informatori vantavano per darsi importanza o addirittura per compiere illecite azioni.

In realtà il nome O.V.R.A. scaturì da una facezia. Il prefetto di Genova, Arturo Bocchini, nominato Capo della polizia subito dopo l'attentato dell'anarchico Lucetti perpetrato il 9 settembre 1926 sul Piazzale di Porta Pia mentre Mussolini vi transitava in automobile, si accinse a riformare la Direzione Generale della P.S. e le Questure per dare loro attrezzatura moderna e rispondente ai bisogni tecnici del momento. Bocchini decise di organizzare qualche cosa di nuovo e di agile e credè, verso la fine del 1927, un « Ispettorato Speciale di Polizia » autonomo: quattro o cinque funzionari ed una ventina

di agenti con sede, opportunamente mascherata, a Milano. L'efficacia del provvedimento indusse presto a formare altri Ispettorati, tanto da estendere a tutto il territorio un controllo tentatocolare... come una piovra ». E Mussolini, nel rivedere il comunicato alla stampa, corresse il termine « Ispettorato... ecc. » in quello di « Piovra » o, meglio, « O.V.R.A. » che, facile profezia, avrebbe certamente ingenerato curiosità, timore, senso di inafferrabile sorveglianza e di onnipotenza. Un altro piccolo « bluff » dunque! Tanto più, sempre per opporsi alle leggende, quando si sappia che in 17 anni di attività questa polizia di Stato complessivamente annoverò ottanta funzionari e circa seicento agenti.

Eppure nulla sfuggiva alla sua attenzione ed alla indagine minuziosa. Nulla riusciva a passare inosservato. Bocchini, prima e dopo la sua morte Senise e poi ancora Chierici, nei giornalieri rapporti, sempre, con sincerità, tennero scrupolosamente informato Mussolini su quanto accadeva; nulla tacendogli, anche se spiacevole o... imbarazzante a riferirsi. Cade dunque la credenza secondo cui il Dittatore non abbia in tempo provveduto perchè all'oscuro o ingannato sul vero stato delle cose all'interno ed all'estero. No, egli tutto sapeva. Ma così, come era stato incapace di cogliere il momento propizio per dare all'Italia assetto definitivo, così non seppe agire per troncare le infinite cause di disagio e di dissoluzione che ne allontanavano l'acquiescenza e la convinzione delle folle. Molti avevano creduto in lui attratti da un sogno troppo seducente. Molti altri, purtroppo, lo avevano seguito soggiacendo ad una mortificante assenza di dignità e di coraggio. E leggendo queste pagine potrebbero riconoscere se stessi e sentire nell'animo l'amara rampogna.

Non mancò tuttavia chi fu capace di ribellarsi alle manifestazioni spesse volte strampalate di Mussolini: citiamo le dimissioni date e coraggiosamente mantenute dal generale Di Giorgio allorchè, quale Ministro della Guerra, venne sconfessato in Senato sull'ordinamento dell'Esercito da lui proposto. Ed è gradito ricordare così che uno dei rari gesti di carattere sia stato offerto da un Soldato.

R. Cacciò

Notizie

ITALIA

Produzione e utilizzazione del metano in Italia.

L'utilizzazione del metano in Italia risale al 1924, anno in cui vennero prodotti e consumati, per usi industriali e domestici, nonchè per consumi interni di miniera, 6.700.000 m³ di gas. La produzione rimase pressochè stabile fin verso il 1930, poi salì sui 12-13 milioni di m³ annui. A partire dal 1937 si ebbe un sensibile incremento sino ad arrivare a 54.989.000 m³ nel 1943. Dopo un breve regresso ebbe inizio la ripresa, cui dettero impulso fortissimo i nuovi impianti di Lodi, Cortemaggiore e Ripalta. Nel 1947 si ebbe una produzione di 98.680.000 m³; nel 1950 si era a 505.385.000; per il 1951 (valutazione provvisoria) si sono raggiunti i 960.000.000 m³ circa.

L'uso del metano per trazione è cominciato nel 1936: nel 1950 sono stati consumati per tale destinazione 80.144.000 m³ e nel 1° semestre del 1951, 51.053.000 m³.

(Ingegneria Ferroviaria, aprile 1952)

GRAN BRETAGNA

Aeroplano merci gigante.

Il Ministero britannico dei rifornimenti ha ordinato la costruzione di un nuovo velivolo per merci capace di trasportare 20 t. di carico e di atterrare su una pista lunga 900 m. Si tratta di un perfezionamento dell'« Universal Freighter », apparecchio a due piani con un'apertura alare di 48,6 m., pesante sulle 45 t. Questo velivolo avrebbe dovuto trasportare 90 passeggeri, ma la sua costruzione venne sospesa e solo ora il prototipo è sottoposto alle prove finali. Il « Mark II Universal Freighter », avrà una velocità di crociera di 362 km/ora.

(Ingegneria Ferroviaria, aprile 1952)

Vernice a prova di fuoco.

E' stata posta sul mercato, in Inghilterra, una vernice a prova di fuoco, chiamata « Refrac », che può resistere a temperature di 1000 C°. Essa verrà usata, tra l'altro, per proteggere le piste di atterraggio dai getti di gas degli aerei a reazione.

La « Refrac », che viene fornita in vari colori, può essere applicata su qualsiasi superficie pulita e asciutta e si asciuga in poche ore.

(Ingegneria Ferroviaria, aprile 1952)

Riformimenti delle truppe americane.**Latte in scatola.**

Gli S.U.A. invieranno alle loro truppe d'oltremare latte in scatola che, in virtù di un nuovo processo di condensazione, sarà fresco come se fosse appena munto.

Il latte è messo in scatola né condensato né evaporato e si conserva fresco per sei mesi senza richiedere l'uso di ghiacciaia.

Il metodo consiste nel far passare direttamente il latte dalla mucca nella scatola senza esporlo mai all'aria. L'operazione si effettua in un ambiente di vapore esente da batteri essendo sottoposto per brevissimo istante ad un fortissimo calore.

Latte congelato.

Il latte era uno degli alimenti che non si era ancora riusciti a conservare, mediante il freddo, con tutto il suo profumo e il suo potere nutritivo. Oggi è cosa fatta.

Si tratta soltanto di scaldarlo fino a 155° per 30 minuti o fino a 170° per 1 minuto per renderlo omogeneo e concentrarlo a 1/3 del suo volume; in seguito lo si congela in flaconi che possono essere conservati per due settimane in una ghiacciaia ordinaria o per 8 settimane a -10°.

Sgelato e diluito con acqua pura, ha il sapore del latte fresco. Il latte congelato non è ancora in vendita sul mercato, ma lo sarà presto e pare che i servizi di vettovagliamento dell'esercito siano molto interessati alla questione.

(*Revue Militaire Suisse*, maggio 1952)

La "macchina da scrivere volante",

La « Potter Instrument Company » ha costruito una macchina scrivente, chiamata « flying typerwriter », completamente nuova come concezione e che si presta a molteplici usi.

Essa può, infatti, essere adoperata sia come calcolatrice numerica sia come telestampante, in quanto può decifrare informazioni in codice trasmesse da radiocollegamenti a banda stretta e da linee telefoniche o telegrafiche, oppure fornirle per mezzo di nastri magnetici. La sua straordinaria velocità — cinque righe complete al secondo — dipende dal fatto che la « flying typerwriter » stampa una riga intera alla volta, e non carattere per carattere, come avviene nelle macchine comuni.

Ciò è reso possibile da un'originale ruota stampante, azionata alle alte velocità richieste nelle calcolatrici elettroniche, e da un sistema di manipolazione dei dati capace di un ritmo di quattromila parole al minuto.

Mentre la ruota compie un primo mezzo giro, viene stampata una riga intera di 80 caratteri, e durante il mezzo giro seguente il sistema di controllo prepara la riga che segue e fa muovere contemporaneamente il rullo di carta.

Anche come calcolatrice la nuova macchina possiede una grandissima capacità.

Malgrado le sue limitate dimensioni paragonabili a quella di una spinetta, essa può sostituire infatti una gigantesca calcolatrice elettronica grande quanto un'intera stanza.

E' inoltre interessante il fatto che la « flying typerwriter » è la prima macchina di questo genere che può fare a meno del sistema delle schede perforate, in quanto può scrivere direttamente i numeri del risultato.

Il suo funzionamento è tutto basato su impulsi elettrici i quali, passando attraverso un labirinto di fotocellule e di tubi e di circuiti elettronici, vengono analizzati e manipolati in modo opportuno, sia per i calcoli numerici sia per la trascrizione di testi in codice.

(*Notiziario Collegamenti*, 1952, n. 20)

SVIZZERA**Razzo contraerei.**

In Svizzera è stato allestito un nuovo razzo contraerei — l'Oerlikon — per la difesa contro bombardieri di alta quota. Il razzo, lungo all'incirca 5 m., può raggiungere un'altezza di 23.000 m. circa.

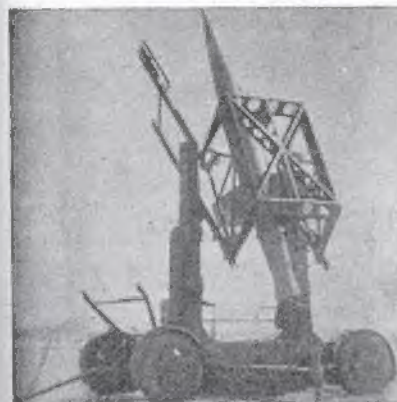


Fig. 1.



Fig. 2.

(*Military Review*, aprile 1952)

La fig. 1 mostra il lanciarazzo e la fig. 2 il quadro di controllo e l'attrezzatura radar.

UNGHERIA**Nuovo dispositivo per risparmiare benzina.**

In Ungheria è stato brevettato un nuovo dispositivo che, applicato al carburatore di qualsiasi tipo di autoveicoli, farebbe risparmiare dal 15 al 40 % di benzina senza ridurre la prestazione del veicolo. Il dispositivo riduce o interrompe del tutto, automaticamente, l'alimentazione di benzina quando si riduce il carico sul motore, quando si applica il freno o quando si marcia in discesa. Una lampada sul cruscotto brilla tanto più intensamente quanto meno si consuma di benzina e si spegne quando non si ha alcun risparmio.

(*Ingegneria Ferroviaria*, aprile 1952)

Varie

SOMMARI DI RIVISTE

L'UNIVERSO

Maggio-giugno 1952.

A. Giannini: *Il problema del Baltico*; G. La Rosa: *La funzione logistica del sud-est europeo nella 2ª guerra mondiale*; G. N. Fein: *New York, sfinge moderna*; D. Luigi Zoppetti: *La frana che interrompe il Sempione*; E. Cristani Castaldi: *La vita a Basile nel Volture*; S. Zavatti: *Le regioni Polari Artiche*; V. Langella: *Il nuovo concetto di confine marittimo visto in rapporto all'Italia*; A. K. Viora: *La Puglia e i suoi problemi*; Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Marzo-aprile 1952.

V. Puntoni: *Gli effetti sociali dell'invecchiamento della popolazione*; G. Gozzo: *Sul trattamento chirurgico radicale delle cisti e fistole sacrococcigea*; Alberghina e Ciciani: *Sul potere disinfettante del cloruro di alchil-dimetil-benzil-ammonio*; L. Curatolo: *La neutralizzazione venefica dei barbiturici*; U. Reitano: *Valutazione medico-legale di neoplasie maligne*; G. Carrà: *Considerazioni medico-legali sulla popia*; Rubriche varie.

RIVISTA MARITTIMA

Giugno 1952.

U.S.: *La battaglia di Pantelleria*; A. Jachino: *Rileggendo il Cunningham (II)*; G. Montefinale: *Il radar e le regole sugli abbordi in mare*; P. Milo di Villagrazia: *Un sottomarino tascabile per ricerche oceaniche*; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Aprile 1952.

L. Campora: *Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione della geografia*; L. Candela: *La politica legislativa aeronautica italiana dall'entrata nella seconda guerra mondiale al Patto del Nord Atlantico*; A. Cerutti: *38° parallelo e dintorni*; G. Ch.: *La carta di salvataggio*; S. Scaroni: *Contributo italiano all'aviazione cinese*; G. Spatuzza: *Accademie senza Accademia*; G. Zizzi: *Elementi organizzativi di una aeronautica militare*; Rubriche varie.

Maggio 1952.

F. Affronti: *L'atmosfera terrestre*; L. Candela: *Politica legislativa aeronautica italiana, ecc. (continuazione)*; G. Ferrari: *I radiosentieri*; E. Pierotti: *I centri addestramento al volo*; C. Timbretti: *Qualche considerazione sul riordinamento del personale dell'aeronautica militare*; R. Vannutalli: *Estimo dei materiali aeronautici*; Rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

- CRITCHILL W.: *La seconda guerra mondiale*. — Vol. 2ª, parte V. Roma, Mondadori.
- GUDERIAN H.: *Così non si difende l'Europa*. — Roma, Casa Editrice «L'Arnica».
- CAMPINI D.: *Eroismo e miserie a El Alamein*. — Milano, Studio Edit. P. G.
- RUSSEL B.: *I principi della matematica*. — Milano, Longanesi.
- RINTELEN E.: *Mussolini Valletto*. — Roma, Corso.
- SPAMPANATO B.: *Contromemoriale*. — Milano, Organizzazione Edit. «Illustrato».
- SCHLACKEN: *Il mondo del petrolio*. — Verona, Mondadori.
- TESSAROTTO M.: *Saldatura e chiodatura*. — Milano, Hoepli.
- STRASSENER A.: *Tela ad un piano*. — Roma, Studio Edit. Istituti Universitari.
- CAIOLI L.: *Tecnologia della perforazione*. — Milano, Hoepli.
- BONFIGLIO M.: *La combustione a nafta*. — Torino, Viglione.
- PIRELLI A.: *La Pirelli - Vita di una azienda industriale*. — Milano.
- RIGNARDELLI O.: *La navigazione stimata costiera e radiogoniometrica nella pratica di bordo*. — Firenze, Marzocco.
- JACOT L.: *L'Universo in cammino*. — Torino S.A.T.E.T.
- ARMELLINI G.: *I fondamenti scientifici dell'astronomia*. — Milano, Hoepli.
- RICCI L.: *Documenti di architettura: Porte*. — Milano, Vallardi.
- ANGELI R.: *Documenti di architettura: Edifici industriali*. — Milano, Vallardi.
- BIAGI e LUCCHI: *Documenti di architettura: Finestre*. — Milano, Vallardi.
- BRAGA, CASATI e LUCCHI: *Documenti di architettura: Serramenti*. — Milano, Vallardi.
- CAMPANINI R.: *Documenti di architettura: Edifici sportivi*. — Milano, Vallardi.
- CAMPANINI R.: *Documenti di architettura: Scuole*. — Milano, Vallardi.
- CAMPANINI R.: *Documenti di architettura: Edifici trasporti*. — Milano, Vallardi.
- CHIERICI e RICCARDI: *Documenti di architettura: Alberghi*. — Milano, Vallardi.
- BRAGA e CASATI: *Documenti di architettura: Negozi*. — Milano, Vallardi.
- CASSI e RAMELLI: *Documenti di architettura: Case*. — Milano, Vallardi.
- VILLA C.: *Documenti di architettura: Coperture*. — Milano, Vallardi.
- RICCI L.: *Documenti di architettura: Ville*. — Milano, Vallardi.
- BRAGA e ORLANDI: *Documenti di architettura: Scuole*. — Milano, Vallardi.
- MELONI G.: *L'industria dell'Alcol. Alcolometria*. Vol. 1ª. — Milano, Hoepli.
- PUGNO G.M.: *Teoria dell'ellisse di elasticità*. — Torino, Lattes.
- PAYNE R.: *Mao Tse Tung*. — Milano, Garzanti.
- CARBONI G.: *Più che il dovere*. — Roma, Danesi.
- BUSCEMA G.: *Pavimentazioni stradali*. — Milano, Hoepli.
- ROMAGNOLI G.E. e DE MARCHI C.L.: *Il vetro e i suoi difetti di fabbricazione*. — Milano, Hoepli.
- DOLSA C. e VIALAGA C.: *Pompe iniezione ed iniettori*. — Torino, Stamperia Artistica Nazionale.
- STELLA M.: *Trattato di fonderia*. — Milano, Hoepli.
- DE AMENZI G.: *Le installazioni elettriche*. — Milano, Hoepli.